

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3764
3

LA
IDROPICA
COMMEDIA
DEL CAVALIER
BATTISTA
GUARINI.

P E R S O N E

DELLA FAVOLA.

PATRIZIO padre di Pistofo.
PISTOFILO amante di Gostanza.
ANTONIO Padovano.
FLAVIO amante di Cassandra.
BERNARDO Raugeo.
ZENOBIO pedante.
NOTAJO.
LURCO patrigno di Gostanza.
GRILLO fervidore in casa di Nica.
MOSCHETTA fervidore di Patrizio.
RADICCHIO fervidore di Bernardo.
CAVALIERO del Podestà.
TRAGUALCIA birro.
CASSANDRA creduta idropica.
GOSTANZA amante di Pistofo.
NICA governatrice di Cassandra.
LISCA ferva in casa di Nica.
LORETTA cortigiana.

La Scena si finge in Padova.

PRO-

P R O L O G O .



O sono andato meco medesimo, nobilissimi spettatori, molte volte considerando, da qual cagione sia proceduto, che la Commedia Greca e Latina; siccome quelle che trassero da nobilissimo nascimento la prima origine loro, quanto più crebbero, e nell'età s'avanzarono, a tanto maggior grado di riputazione e di finezza fallissero; e deposta la loro antica scurrilità e sordidezza, a guisa di serpente che lasci la vecchia scorza, e più gravi, e più costumate, e più nobili diventassero: laddove per lo contrario quella de' nostri tempi, la quale, s'io non erro, col secolo passato nacque ad un parto, e su la stampa delle migliori antiche formata, si può dire, che'l principio e la perfezione dal divino Ariosto in un medesimo tempo avesse. Tuttochè dopo sì gran maestro non sieno poscia mancati di buoni ingegni, che le vestigia di lui seguendo, e secondo le sane regole poetando, si sieno con molta lode loro ingegnati di sostenerla, di abbellirla, e alla primiera maestà sua, quanto è stato possibile, ricondurla; nulladimeno la speranza dimostra, che quanto maggior progresso ha ella fatto negli anni, in tanto minore stima è sempre poscia caduta: siccome quella, a cui per esser mancato quel nutrimento, che ricever dal pubblico o dalla man del Principe già soleva, è stata indegnamente costretta, non solo a mendicare quando

A 2 da

4
da questo e da quel cortese spirito il vito; ma quello che è molto più miserabile, a divenire ancor vagabonda e pubblica meretrice: dandosi in preda per vilissimo prezzo a tal forte d'uomini, che facendone mercanzia, or qua or là portandola, in mille guise l'hanno avvilita; in modo che, dove ella soleva essere modestissima, e quanto lece a donna, costumata, piacevole, oggi senza arte, senza legge, e senza decoro, piena sol di sconcerti, e di sfrenata licenza, non è lascivia di forte alcuna, che di farne spettacolo si vergogni. Che più? vestita da giocolare, non sa far altro che ridere: ed essa inebbriata sì fattamente di riso, che ridicola è divenuta; ma chi dritto la mira, lagrimevole. Or quale di cotesta miseria sia la cagione, e di cui la colpa stimar si debbia, o di color che compongono, o di color che ascoltano le commedie; siccome a me non tocca darne sentenza, essendo qui venuto per far il prologo e non il giudice; così mi pare di poter dir senza scrupolo, che se le sceniche viste son fatte, perchè si veggano; è molto ragionevole, che quali sono i teatri, tali sieno ancora le scene. Conciossiachè i poeti s'ingegnino per lo più d'andare, meglio che possono, secondando il vario gusto degli ascoltanti; che le medesime rivoluzioni patisce anch'egli, alle quali per l'ordinario le mondane cose soggiacciono. A questo dunque sì ragionevole e importante rispetto, che ha la scena col teatro, gli Accademici nostri il dovuto riguardo avendo; siccome quelli che altro oggetto e desiderio non hanno, che di piacervi, nè altro frutto delle fatiche loro, che la grazia vostra procurano; avendo deliberato di trattenervi que-

st'anno

5
st'anno ancora, con qualche cosa non indegna affatto di voi; e fra se stessi considerando la grandezza, il sapere, la nobiltà di coloro, che empiono questo teatro: tanti giovani d'elevatissimo ingegno: tanti senatori d'altissimo intendimento: tanti padri di maestà veneranda: tante donne, che sono di virtù niente meno che di bellezza maravigliose: nella città di Vinegia, miracolo delle genti, sostegno e gloria d'Italia; in questo unico nido di libertà, in questo del saggio reggere, e giustamente regnare, ammirabile e raro esempio: si sono con gran ragione guardati da non vi porre innanzi una qualche opera dozzinale, un guazzabuglio di cose fordidie e vane, una filza di scene mal regolate, un filo senza nervo, che'n vece di far nodo si rompa, una vivanda o discipita o troppo falata, che verun altro artificio che'l riso dissoluto e plebeo non abbia, nè conosca, nè voglia. Si fatta cosa non è cibo de' vostri ingegni; ma una favola ben tessuta, e meglio ordinata, fornita di buon costume, di buon decoro, fondata su la base del verisimile, che il sale per condimento adopèri, non per cibo; che annodi con artificio, e sciolga con maraviglia: ricca di molti fatti, e di non pensati accidenti: e soprattutto di una sì varia mutazione e sì subita di fortuna, che'l bene al male, e la speranza al timore vicendevolmente succeda: per modo che'l poco dianzi felicissimo riputato, immantinente divenga misero; e quello stesso misero, quand'era più disperato, si vegga forgere un'altra volta, e felicissimo divenire. Questi sono di voi, e della vostra vista, e della vostra presenza, e de' vostri pellegrini e rari intelletti, degni spet-

A 3 taci li

6
tacoli . Se poi di tutte le annoverate e tanto
lodevoli e sì pregiate condizioni la nostra
IDROPICA (che tale è'l nome della Com-
media) dotata sia ; siccome nostra cura è sta-
ta di procurarlo , così farà la vostra di farne
retto giudizio . Nè vi curiate di sapere l'au-
tore : bastivi che sia vostro , più che l'opera
non è sua : e bastivi che altre volte, e'n altro
tuono , e per altro soggetto , l'avete su que-
sti pulpiti udito , ed anche la vostra buona
mercè lodato . Ma s'egli allotta vi condusse
in Levante , ora voi non avete a varcar nè
mari nè monti : mirate con quale agevolez-
za , al calar d'una tenda , nella città di Pa-
dova v'ha condotti : riconoscete la città vo-
stra tanto celebre e tanto chiara . Quelle che
colà forgono , son le torri del Santo , famoso
per tutto'l mondo : e quella che d'altra parte
si scuopre , è la sala mirabile del Palagio . Io
giurerei che alcun di voi la propria casa v'ad-
dita . Par che vogliate dire : e che fa ella po-
scia cotesta Idropica ? e voi , donne , massima-
mente , che di saper i fatti dell' altre donne
siete sì curiose . Ma perdonatemi , io non vi
posso far l'argomento ; perchè non basto solo
a tanta fatica , nè'l tempo mi servirebbe : il
farlovi alla sfuggita , non farebbe con gusto
nè mio nè vostro : che a dirne il vero , non
è questo mestiere da strapazzare : coloro , che
dopo me verranno , ve l'anderanno essi facen-
do comodamente ; ed è già tempo ch'essi co-
mincino , e ch'io dia luogo . Ma prima di due
cose , nobilissimi ascoltatori , vò supplicarvi :
l'una , che vi piaccia di gradire con lieto vi-
so e con benigno animo le fatiche degli Ac-
cademici nostri , anzi pur vostri e devotissimi
servidori , che altro non bramano , che di ser-
vire


7
vire a' vostri comodi , a' vostri gusti . E voi ,
bellissime donne , quando la presente comme-
dia cara non vi fosse per altro , sì vi de' ella
esser per questo , che il poeta nostro , parzia-
le del vostro sesso , non si è curato , per esal-
tarvi , di commetter nell'arte comica un gran
peccato , rappresentando cosa lontana tanto
dal verisimile , che par quasi miracolosa : cioè
donne costantissime nell'amare , che per mi-
niere d'oro la loro invitta fede non vende-
rebbero . L'altra è , che vogliate prestarci gra-
to silenzio : il quale ancorachè vi si chiegga
per grazia , voi nondimeno il dovete dar per
giustizia . Che se quando la cortina ci sepa-
rava , ciascun di voi con ogni libertà discor-
rendo , favellando , e ridendo , ha fatta la sua
commedia , e noi tacendo , non ve l'abbiamo
impedita ; è ben dovere , che altresì voi ta-
cendo , ci lasciate fornir la nostra . E 'l dico
principalmente a voi , donne , che per natura
tacete malvolentieri . Ma se volete sentir di-
letto del nostro buon lavoro , state chete , e
lasciateci far a noi : e Dio vi contenti .

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Grillo . Nica .

- Gr.*  Così, Monna Nica, la nostra Idropica in capo a nove mesi farà guarita.
- Ni.* Sta cheto per vita tua; noi fiam qui su la strada.
- Gr.* E chi volete voi che ci senta, le mura? E troppo ancora pertempo, che le genti vadano attorno.
- Ni.* Grillo, questo è un gran caso: se Cassandra si scuopre gravida, guai a me.
- Gr.* In fatti è vero il proverbio: Donna tentata, è mezza guadagnata: difendila dagli affalti, se la vuoi salva. Monna Nica, voi dite il vero, questo è un gran caso. E se dianzi m'aveste detto, Cassandra è gravida, io vi avrei data quella ragione, che or vi do con mio grandissimo dispiacere.
- Ni.* Ajutami tu dunque, e non m'abbandonare: che'n te solo, e nell'amore e nella fede tua, Grillo mio, la mia speranza tutta ho riposta.
- Gr.* Non dubitate già, Monna Nica, che son per ajutarvi col sangue proprio. Ma bisogna ch'io sappia molto ben prima, come sta il fatto; che le più volte chi è male informato, suol fare di molti errori.

Tu

PRIMO.

- Ni.* Tu di bene: ma tu ne fai gran parte, se male non mi ricordo.
- Gr.* So quella della Idropica io; ma quella della gravida no.
- Ni.* Or ascoltami dunque.
- Gr.* Sarà meglio che ascoltiatè voi prima me, acciocchè, ridicendovi quel ch'io so, scemi a voi la fatica di dirlo a me.
- Ni.* Tu parli bene: di su.
- Gr.* Voi mi diceste in prima, in prima, che'l padre di questa nostra Cassandra si chiama Bernardo Cattari, nobile di Raugia: il quale, essendo giovane allotta, e governando certa ragion del padre in Vinegia, ebbe questa figliuola: è così?
- Ni.* Così sta: ebbela furtivamente di certa giovanetta, che si godeva, e che nel parto di lei morì.
- Gr.* Chi di gallina nasce, convien che razzoli: non voleva il dovere, ch'ella fosse da meno della sua mamma. Questo particolare voi non m'avete detto mai più, madonna no: e non era già da tacere. Ma come fu ella poi condotta a Raugia? che di ciò troppo bene non mi ricordo.
- Ni.* Hottelo detto ancora: che in questo tempo Bernardo fu richiamato dal padre.
- Gr.* Sì sì: ed esso, partendo poi di Vinegia, lasciolla così, com'era bambina, in man della balia: ricordatemi il nome.
- Ni.* Maddalena: appresso la quale stette, finchè Bernardo per la morte del padre lei, ch'era già grandicella, a Raugia fece condurre.
- Gr.* Il resto mi ricordo io troppo bene: che ella quivi infermò d'un gran male: cappitata, un mal terribile! Ita così?

Co-

Ni. Così sta.

Gr. Così sta, eh? O donne, donne, chi può fuggir le vostre trappole, ha ben Giove per ascendente.

Ni. Quanti credi tu, Grillo, che farebbono sotto il segno di Capricorno, se la sagacità delle donne non gli coprisse: poveretti a voi, se le femmine non sapessero far la coda alle lucciole!

Gr. Ah, ah, ah, voi avete una gran ragione.

Ni. Seguita dunque.

Gr. Ma poco più ne debbo saper io. Che da Raugia fu condotta qui, per sanarsi, in casa di Madonna Ginevra sorella di Bernardo, la quale fu vivendo nostra padrona, che l'ha lasciata reda di ventimila ducati: erro io?

Ni. Forse anche più.

Gr. E che questo nostro vicino: come si chiama egli?

Ni. Patrizio degli Orsi.

Gr. Nobile padovano, eh?

Ni. Sì, col malanno che Dio gli dia.

Gr. Corso al boccone di sì gran dote, al figliuolo maritar la vorrebbe. E'l nome del figliuolo saprestel voi?

Ni. O Dio, non mi sovviene.

Gr. Orsù non vi stillate il cervello, che poco importa.

Ni. Pistofilo: io l'ho carpito.

Gr. E che alla fine questo è quel che vi cuoce. Più non ne so, e credeva di saper tutto.

Ni. Ora ascolta. Dissiti, che Cassandra fu lasciata bambina in man della balia, che nomavasi Maddalena, con la quale crebbe e visse, finchè, venuta grande, Messer Ber-

Bernardo suo padre la fè condurre a Raugia. Quella sua balia, per quanto intendo, era cattiva donna; e non è maraviglia, se la fanciulla apprese mali costumi.

Gr. Vè tu, se si poteva salvare: farebbe stato miracolo.

Ni. Non si finì la festa, che in capo all'anno ella si fu invaghita di un suo vicino, leggiadro e avvenente giovane certo; ma di bassa fortuna, che Flavio de' Riccati si noma. La giovane molto viva, e poco guardata, la matrigna senz'amore e senza cervello, l'amante fuor di modo sollecito, la comodità grande; che debbo dirti? la paglia appresso il fuoco; tu fai.

Gr. Oh, voi ci lasciate il più bello.

Ni. E che?

Gr. Monna Nica amorevole a' bisognosi?

Ni. Uh, che dirai?

Gr. Che dirò! non m'avete voi detto, ch'ella dormiva con effovoi?

Ni. Sì che l'ho detto, ma...

Gr. Ma eravate voi che dormivate, e non essa, eh? o per dir meglio v'ingegavate.

Ni. E che volevi tu ch'io facessi?

Gr. Quello che avete fatto.

Ni. Mi dava ad intendere, che altro non passava tra loro, che favellargli da una finestra, e mi pregava e piagneva: ed io che son tenera di natura, glien'avea compassione. Che se tal cosa avessi creduta, uh, farei prima morta, che comportargliele.

Gr. O pessima finestra! fu cagion ella di tutto il male.

Ni. Affaffina, la conficcai subito, subito.

Gr. Dopo il fatto, eh? buon avviso, ah, ah, ah.

Ni. Io non so, Grillo, come domine si facef-fero.

Gr. E pur è buja la camera.

Ni. Cassandra si trovò gravida, il cuor mi trema a ridirlo; in verità ch'io ebbi a impazzare: ma che? il fatto era fatto, e fra-
stornare non si poteva.

Gr. Troppo è vero.

Ni. Io me n'avvidi prima di lei; e avendola confortata a starfi nel letto, feci credere al padre, che fosse inferma di malattia poco men che incurabile: onde fu age-
vol cosa, che per guarirla, egli si risol-
vesse, a conforti del nostro medico, che
era (vedi ventura) parente stretto di
Flavio, di mandarla qui in casa di Ma-
donna Ginevra, che fu nostra padrona,
e di lui forella, come tu fai, venuta in
questa terra due anni avanti, per curarsi
d'un suo catarro, che l'ha poi finalmen-
te condotta a morte. Ora la zia, che
grandemente l'amava, inteso l'acciden-
te, n'ebbe compassione, e scrisse al fra-
tello, che Cassandra era idropica; ma
che, con l'ajuto di Dio e de' potenti ri-
medj, si farebbe sanata. Così la nostra
barca, che era già salva, ora, per la mor-
te della padrona, è ricaduta in più tem-
pesta che mai: perciocchè, avvisando
la zia di far gran bene alla nipote, d'ogni
sua sostanza lasciolla reda; con questa
condizione però, che non prendesse al-
tro marito, che padovano.

Gr. Oh, cotesto non sapev'io: e perchè ciò?

Per-

Ni. Perchè portasse le sue vergogne lunge
da casa: o dubitando peravventura, che
potendosi maritare di suo capriccio, non
prendesse il suo Flavio. Mosso dunque
da sì gran dote questo nostro vicino, hal-
la fatta richiedere al padre stesso fino a
Raugia, ed ottenutala per Pistofilo suo
figliuolo. Al qual vecchio ho sempre
per parole date parole: ma poichè vien
a' fatti, e mostra commessione e lettera
di Bernardo medesimo, con la quale or-
dina, ch'io la consegna in mano di detto
vecchio; non so più che mi dire, nè che
mi fare.

Gr. Ma di Flavio che fu?

Ni. Si fuggì: guai a lui, se ciò si fosse mai ri-
saputo.

Gr. E dove ricoverò?

Ni. A Palermo, in casa di un suo parente
mercante ricco: e quivi è stato sempre
fuor di pericolo, aspettando che fine
debbia avere la sua sciagura.

Gr. O quanto importerebbe che fosse qui!

Ni. O Dio! volesse: parrebbermi d'esser fuori
d'ogni pericolo. Noi l'abbiamo sempre
avvisato della nostra venuta a Padova,
e della morte della padrona, pregando-
lo a venir subito, e pur non viene. Alle
prime lettere ci rispose, alle seconde no.
Ho grand' oppenione ch' elle non gli
sien capitate in mano.

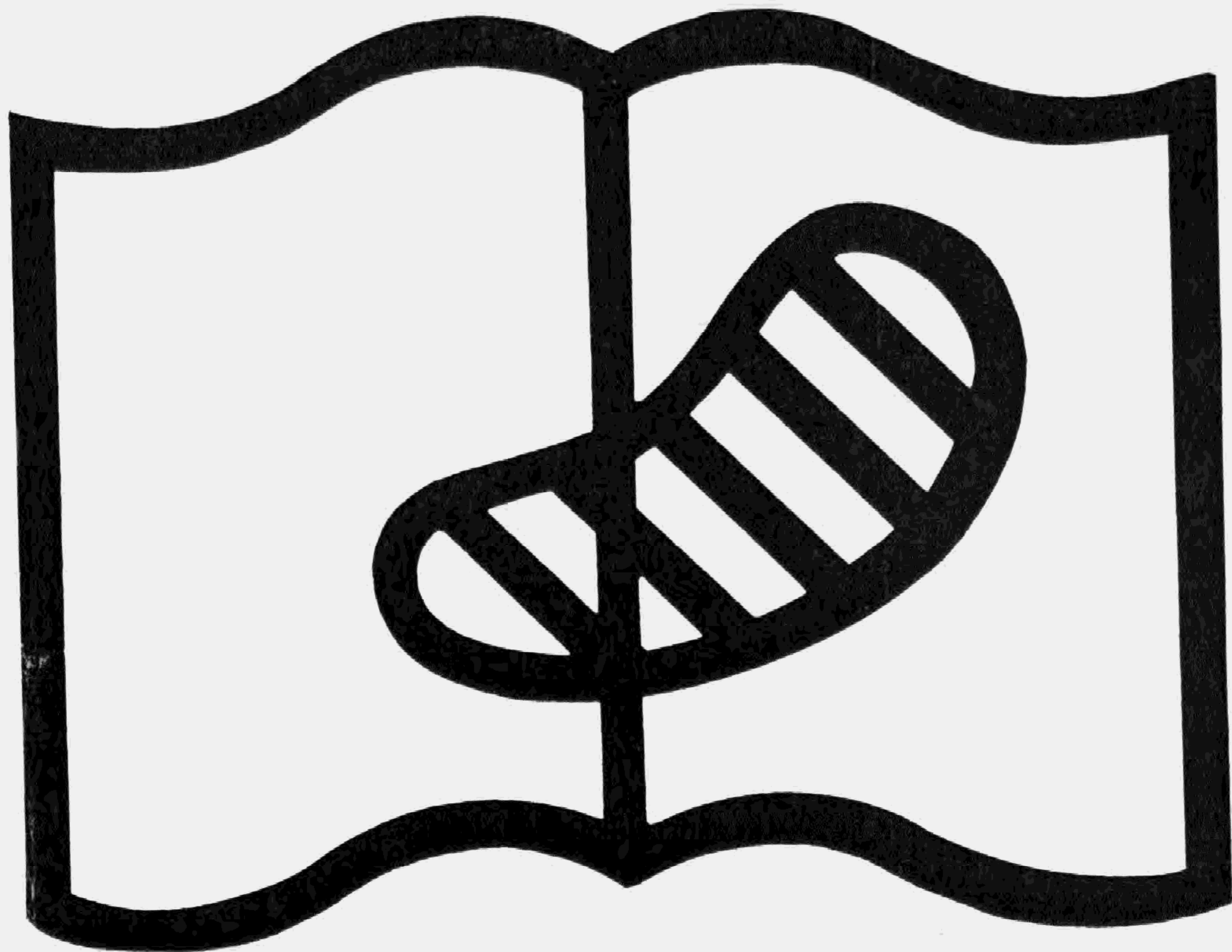
Gr. E Cassandra, che pensa ella di fare?

Ni. Morire prima, che non esser moglie di
Flavio.

Gr. Nè si cura di perder sì ricca dote?

Ni. Se fosse tre volte tanta.

Gr. Volete ch' i' v' insegni? scoprite la
La Idropica. B gra-



**Originale
Illeggibile**

gravidezza , che Patrizio non la vorrà ,
e molto meno Pistofilo .

Ni. Del figliuolo io son certa , ma del padre
non so : l'avarizia può troppo ; e poi,
vivendo il padre di lei , guardimi Dio :
questo è un rimedio , che si vuol serbar
per l'ultimo . No , no , il meglio è , che
noi troviamo un dottore , come t'ho
detto .

Gr. Ma che potrà qui far un dottore ?

Ni. Che potrà , eh ! trattenere , intrigare ,
fintanto che Cassandra ci tragga di que-
sto affanno: che'l suo parto non può mol-
to indugiare . E poi , di cosa nasce cosa,
e'l tempo la governa . Potrebbe venir
Flavio , chi sa ? Va dunque , e trova Mes-
ser Isidoro: fai tu il compare della padro-
na ? un uomo di conto , e tutto di casa
nostra .

Gr. So qual voi dite . Ma s'egli non fosse in
casa , a qual segno di Palazzo troverol-
l'io ? al Montone , al Bue ?

Ni. A quello della Volpe non puoi fallire ,
che quivi capita spesso .

Gr. Dio voglia , che non sia a quel dell'Asi-
no . Ditemi un poco , non è egli questo
dottore quel forestiero sì profumato ,
che fa il coram vobis , il cortigiano , il
poeta , l'innamorato ; che stava le ore
intere in camera con **Madonna** ?

Ni. Questi è desso .

Gr. Non son il caso .

Ni. Perché ?

Gr. Perché un dì gli volli pelar il mento ; e
se troppo mi ituzzicava . Andateci voi,
e farà tutto quel che vorrete : conosco
ben io le mie pecore ,

Vuoi

Ni. Vuoi tu , che io vada in Palazzo ?

Gr. Forse il troverete in casa . E poi che mon-
ta ? avete voi paura di perder il vostro
onore ? fate a mio senno : in questo mez-
zo andrò pensandò io di far alcun'altra
cosa in vostro servizio .

Ni. Perché a questo tu mi configli , proverò
mia ventura . Addio ,

S C E N A II .

Zenobio . Grillo .

Ze. Sta bene : o admirabile !

Gr. Ecco 'l pedante : vò far vista di non
vederlo .

Ze. Che Petrarca ! *lenta salix quantum pal-
lenti cedit olivæ .*

Gr. Che non guardi ? Oh , siete voi , perdonate-
mi .

Ze. O lepidissimo mio capitolo .

Gr. O Messer Zenobio onorando .

Ze. Io non t'avea veduto : questo furor poe-
tico , quand' io sono afflato da lui , mi
fa uscir fuori di me medesimo , perdo-
nami .

Gr. Non importa , Messer Zenobio , che l'es-
ser urtato da' pari vostri è favore .

Ze. Tu burli , e chi sa , che nel venire inver-
so di te ripieno d'estro poetico (così lo
chiamano i dotti , sai) non t'inopinasti
questo furor divino , e divenisti tu ancor
poeta ?

Gr. Di minestra e di vino , sento pur troppo ,
che se' ripieno . Anche il ciacco a que-
sto modo .

Ze. Che di tu di poeta ?

B z

Di-

- Gr.* Dico che non mi curo di diventar poeta.
- Ze.* So che tu fai del grande io, Grillo, e non ti lasci più vedere, come solevi fare, prima ch'entraffi in casa di quella buona femmina d'Epidauro. Proficiat, i grilli s'imbucano volentieri, eh?
- Gr.* Ma chi s'imbuca più di voi, Messer Zenobio, che dopo la partita vostra di casa Papafava, non ho potuto mai più veder vi?
- Ze.* Tu solus advena! Non fai dunque, ch'io ho la mia aurea libertà vendicata, e quindi non molto lunge aperto ancora un pubblico gimnasio, anzi pure una Socratica Stoa, a tutti i giovanetti della città?
- Gr.* Non l'ho inteso, per certo: e come vi privaste voi mai di quella casa sì principale?
- Ze.* Male lingue, fratello: la invidia, ch'è nemica della virtù: cominciarono a dire, ch'io era troppo plagoso.
- Gr.* Di grazia, parlatemi che v'intenda.
- Ze.* Che troppo adoperassi la verga.
- Gr.* La verga! che cosa è ella cotesta verga?
- Ze.* La scutica magistrale, lo staffile.
- Gr.* Oh, dite così, in nome di Dio: or v'intendo. E perciò vi fu data licenza, eh?
- Ze.* Mi fu data, ma discretissima, e quale conveniva a un par mio.
- Gr.* Non fu dunque vero, che in su la mezza notte vi mettessero fuor di casa, no.
- Ze.* Anzi verissimo; e perciò la chiamo discreta.
- Gr.* A me, che sono di grossa pasta, par altrimenti; e però fate per vita vostra, che
in-

- intenda come la chiamate discreta.
- Ze.* Discreta, perchè tacita.
- Gr.* E una cotal licenza chiamate tacita?
- Ze.* Per amica silentia noctis. Sta cheto, che è di Virgilio, vè. Quanto importa il sapere! Tacita, per la notte, ch'è tacita: intendi tu?
- Gr.* Mi par di sì: come farebbe a dire, se quel cavaliere v'avesse licenziato con un pezzo di legno.
- Ze.* Bona verba quæso: a un par mio?
- Gr.* Io dico, quando l'avesse fatto: intendetemi sanamente; perchè il bastone non sente nulla; nè anche voi avreste sentite le bastonate: una cosa sì fatta.
- Ze.* Tu non l'intendi, Messer no: non è la medesima genologia dal legno alla schiena, ch'è dalla notte alla licenza.
- Gr.* E che vuol dir cotesta genologia? ch'io non v'intendo, perchè sappiate.
- Ze.* Tel credo. Ha pochi pari Zenobio. E una parola greca, che non fa per te, Grillo.
- Gr.* Del vin greco m'intendo assai bene, ma del parlar non ne mangio. Dio sa, se questo animale non dice qualche sproposito.
- Ze.* Ma ædepol poenitebit: tardi s'accorgerà d'aver perduto un tal uomo. Pochi Zenobj son oggi al mondo, credilo a me. Io fui discepolo di quel famoso Fidenzio, gimnasiarca dell'universo. Per tutto poi, dove ho dato opera all'auree umane lettere, ho lasciato memoria del nome mio: e più d'altrove, nell'inclita città di Venezia, dove aperfi i tesori della mia grande erudizione. O che disci-
- B 3
- plinata

plinata gioventù, o che morigerati discepoli, più de' Socratici pazienti, e più de' Pitagorici taciturni! Di quella gentil città non mi farei partito giammai, se l'amor di Costanza non mi avesse tirato in qua.

Gr. Che siete innamorato?

Ze. Heu me.

Gr. E qual è ella cotesta traditora, che vi fa sospirare? ah, ah, ah.

Ze. La figliuola di Lurco: il quale per mio maggior lenocinio, Dii boni, è venuto a stare in questa contrada. Guata, Grillo, di grazia, s'ella fosse al balcone.

Gr. A me par di sì.

Ze. O cara animula.

Gr. Ah, ah, ah: guata viso che fa, guata, cesso.

Ze. Eh, Grillo, tu m'hai beffato.

Gr. V'ho detto il vero io. Ma chi v'aspetterebbe con questi vostri occhialacci; farebbono spiritare.

Ze. Caro Grillo, per amor di costei, la cui plusquam humana, e posso dir metafisica pulcritudine, è sola degna della mia penna; ho pur ora fatto un sonetto, che non ha pari: odilo, Grillo, per vita tua.

Gr. Volentieri. Ma voglio prima sapere, come voi siete bene ricambiato di cotesto vostro sì grande amore.

Ze. Oh, queste non son cose da dimandare; se già tu non l'aveffi per pazza. E perchè credi tu ch'ella mi porti cotanto amore?

Gr. Per la vostra virtù.

Ze. Tu l'hai detto; con questo mezzo cer-
ca

ca d'immortalarsi: perciocchè questo, ch'io ti vò far sentire, è il quingentesimo sonetto, ch'io ho fatto in sua lode. Non v'è mai giunto il Petrarca, vè. E che sonetti, Dii boni! tutti hanno la coda; senza la quale non è sonetto che vaglia.

Gr. E che sorte di bestie son eglino?

Ze. Come bestie! Ah, ah, ah. Dii immortales, homini homo quid præstat! Stulto intelligens quid interest! Un sonetto, chiami una bestia! Ah, ah.

Gr. Non dite voi ch'hanno la coda? la coda è delle bestie, se non son bestia io, o tu più tosto.

Ze. La coda metaphoricè. Ah, ah, ah: tu non intendi questi misteri, Grillo. Quando io dico la coda, io dico perfezione, acciocchè tu sappi.

Gr. E come? insegnatemi un poco.

Ze. Ora ascoltami, e sì l'intenderai. Ma queste sono bene lezioni, che vagliono talenti, fai. La coda non è ella l'ultima parte dell'animale?

Gr. Mi par che sì.

Ze. L'ultima parte non è ella il fine di tutte le cose?

Gr. Così credo che sia.

Ze. Il fine non è egli la perfezione?

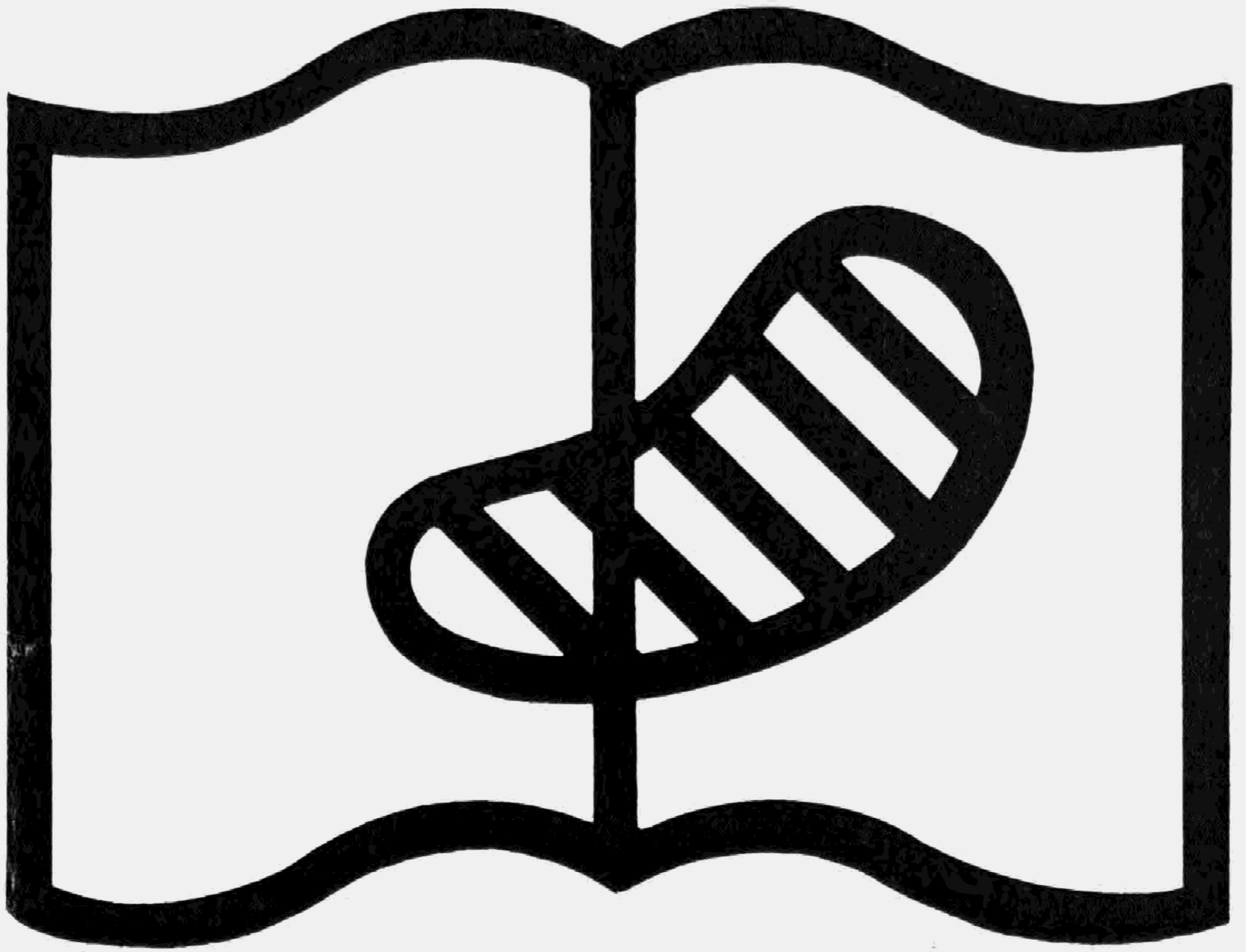
Gr. Bene. E che volete inferire?

Ze. O ingegno obtuso, stolido, e inerudito! Non senti dunque la forza dell'argomento?

Gr. Che vuol dir argomento?

Ze. Ah, ah, ah: tu se' pur tondo. Dico che tu raziocini: se la coda è l'ultima parte, l'ultima il fine, e 'l fine la perfezione: ergo.

Ergo



**Originale
Illeggibile**

- Gr.** Ergo state voi: che vuol dir ergo?
- Ze.** Ah, ah, ah. Concludi, stupidello, dal primo all'ultimo, su.
- Gr.** Oh, questa farà da ridere, ~~che mi~~ mi voglia far saper oggi quel ch'io non so, nè vorrei sapere, ch'è un'altra cosa. Che volete ch'io concluda?
- Ze.** Che la coda è perfezione.
- Gr.** Ed io arzigogolando dall'ultimo al primo, tanto ne so ora, quanto ne sapeva testè.
- Ze.** Or passiamo a più sottili meditazioni.
- Gr.** Eccene ancora?
- Ze.** La Gostanza, o nome aureo, la Gostanza è virtù, la virtù è perfezione, dunque la Gostanza è perfezione: intendi ora il misterio?
- Gr.** Comincio a intenderla. Ma udite voi ancora le mie ragioni. Se la coda è perfezione, e Gostanza parimente perfezione; dunque Gostanza farà una coda. E così la vostra diva avrà guadagnato da cote-testa vostra coduta poesia grandemente. Ah, ah, ah.
- Ze.** Hui, hui, sofisticò, elenchico, pecea in materia e in forma.
- Gr.** Non so il più bel matto di voi io. Che vuol dir matto? Oh non mi dite villania, Messer Zenobio: come ch'io pecco in materia! non fui mai nè matto, nè poeta.
- Ze.** Ah, ah, ah. Non t'ho detto villania, no: hai ben tu bestemmato, a chiamar coda quella lucida stella.
- Gr.** Anzi holla onorata. Quante stelle vi sono in cielo codute, assai più belle dell'altre?
- Ze.** Or ti vò dir il sonetto, e poi andarmene
ver-

- verso la casa della mia bella Gostanza.
- Gr.** Che volete voi fare, a dir a me, che sono ignorante, le vostre dotte composizioni?
- Ze.** Hai ben appresso il dottore. Ascolta pure, che non sentiti mai meglio.

O Nata allor, che sono i flutti e i flamin
Pacatissimi in mar, novella Venere,
Cui godon di servir le grazie tenere,
E i Cupidini alati in belli examini.
O buono!

Apri, Zenobicida, ambo i foramini
De le auricole tue, perchè si genere
In lor pietà; se tu non vuoi, che in cenere
Conversa il tempo tua beltà contamini.
Puossi dir meglio?

Che se quel bel, che gli anni avrian per pabulo,
Dolce farai de la mia musa edulio,
Non fu sì chiara mai la fiamma d'Ilio.
Ascolta, anima mia, ch'io non confabulo,
Quell' Arpinate, che mi dà il peculio,
E l'aurea lingua, e'l venerando cilio,
E Terenzio e Virgilio

Stimo sì; ma per te, mio dolce assenzio,
Posterghersi Maron, Tullio, e Terenzio.
Che te ne pare?

- Gr.** Che mi pare, eh! stupendissimo.
- Ze.** Un'altra volta, Grillo, ascolta.
- Gr.** No, per l'amor di Dio, che passerebbe l'ora di veder Gostanza.
- Ze.** Tu di vero. Addio.
- Gr.** Mi raccomando, Messer Zenobio. O bafordo, a impazzar daddovero non ti mancava altro, che l'esser innamorato e poeta: umori che non entrano in capo alcuno, donde prima non sia uscito tutto

to il cervello . Ma se non era Gostanza, m'avrebbe affediate l'orecchie a furia di frottole , e di stampite . Or non è meglio che non perda qui il tempo, e me ne vada in Palazzo , per veder di spiare , se questo vecchio di Patrizio macchina qualche cosa contra di noi ? certo sì ch'egli è meglio . Ma voglio per ogni buon rispetto chiavar la porta , poichè Nica ha ella ancor la sua chiave.

S C E N A III.

Patrizio . Pistofilo .

Pa. **V**Entimila ducati ! è un bel boccone , Pistofilo : le sì fatte venture vengono di rado ; e perciò , figliuolo mio , non è da perdere tempo , che tra la bocca e'l pomo, tu fai ben il proverbio , un sol punto ce la dà vinta . Come la giovane sia sposata, è mozzo il dire . E potrai ben vantarti d'esser un ricco sposo , e invidiato da molti . Ti par così ? tu non parli !

Pi. Tacendo, son sicuro di non dir cosa, che v'abbia a offendere, Signor padre.

Pa. Anzi m'offendi tu , non parlando . Ma senza che tu parli, credo d'averti inteso : tu dubiti , che le nozze , perchè non vedi apparecchio di sorte alcuna, non passino a tuo modo : non dubitar no . Per istasera ci de' bastare d'averla in casa , e sposata : faremo poi a suo tempo le nozze , quanto vorrai più belle e più sontuose .

Pi. Quando avessi a parlare, di questo certo non parlerei.

Orsù,

Pa. Orsù, sta cheto, che ti darò da spendere vuoi tu altro ?

Pi. Di ciò vi rendo ben molte grazie ; ma altra cosa è pur quella, che, quando avessi a dire , io direi .

Pa. E che può ella esser cotesta cosa ? non credo già che tu pensassi a non ubbidirmi .

Pi. Se assolutamente mi comandate , ch'io prenda moglie e stia cheto , io farei temerario , se quel pensassi di fare , che al filial rispetto non si conviene . Ma ficcome vi son io stato sempre ubbidiente figliuolo, non potendovi voi dolere, ch'io non abbia tenuta quella vita, e quelle pratiche, ed atteso a quegli esercizi, che più vi sono piaciuti ; così mi par d'aver meritato , che quello che non può farsi senza il mio consentimento , vi debbia piacere ancora, che senza il mio contentamento seguir non debbia .

Pa. Che parlar è cotesto tuo, Pistofilo ? Non fai tu , che essendo unico in casa nostra , bisogna che prendi moglie ? e dovendola prendere , quando ciò potresti tu fare in miglior punto di questo ?

Pi. Io non ricuso di prender moglie, ma non vorrei già prenderla così tosto , nè sì pertempo perder la mia libertà : sono ancor giovane , e posso aspettar ancora qualche anno .

Pa. Dice libertà ! Dio m'ajuti . E dunque servitù il prender sì ricca moglie ? se fosse povera avresti qualche ragione . Quante volte ti è egli venuto voglia di esser cortigiano ? e se in cotesto tuo fantastico umore secondato t'avessi , non faresti

tu

tu in corte buon pezzo fa? O Dio, non ti parrebbe di perder la libertà, vendendola a colui, che con un pezzo di pane ti compera per ischiavo: e parti ora di perderla, accompagnandoti con tal donna, che con ventimila ducati te compera per signore? Povero a te, non dire queste sciocchezze.

Pi. Quella si può lasciare, ma questa no.

Pa. O Pistofilo, sì fatte servitù ti legassero pure spesso: le ricche donne fanno le case ricche. Ho io veduto di quelli, che furono già poveri fantaccini, e per le grandi eredità delle mogli son oggi Conti e Marchesi, fai. Lasciati, lasciati governare, e disposti a far a mio senno.

Pi. Sallo Dio, ch'io vorrei poter farlo, per ubbidirvi; ma come quel, che sperava di goder libero questo fiore della mia giovinezza, almeno per due o tre anni, duro fatica: e se grazia veruna posso impetrar da voi, io vi supplico a non legarmi sì tosto, che altro alfine io non vi chieggo che tempo.

Pa. E a te pare di chieder poco, eh? e come tel poss'io dare cotesto tempo, s'io non l'ho? Fammi sicuro tu del partito, ch'io ti farò contento del tempo. Duo anni, eh! non così tosto sarà scoperta la lepre, che mille cani le faranno alla coda: che a dirne il vero, è troppo bello il boccone, guardici Dio dal provarlo.

Pi. Alle nostre facultà non mancheranno mai donne, e se non tanto ricche, almeno più sane.

Pa. Oh, oh, queste sono parole di quella femmina maladetta, la quale ha preso
amor e

amore a sì ricca facultà, che maneggia, e va essa così spargendo queste menzogne. Dio sa, s'ella ha male di forte alcuna.

Pi. Come male! è idropica marcia, che così ne corre la voce.

Pa. Eh, che son tutti d'accordo. E poi quand'ella non fosse così bene sana (che quanto a quella idropica me ne rido) perchè l'avresti tu a rifiutare? O ella guarrà, o no, Pistofilo. Se guarrà, l'averai sana, e godratela bella e ricca. E siccome se fosse sana, e dopo che entrata ci fosse in casa cadesse inferma, sarebbe inumana cosa l'abbandonarla; così avanti che tu la prendi, il rifiutarla perchè ella non sia sana, non è buona ragione. La faremo guarire, piacendo a Dio; anzi la guarrai tu: ch'alfine le fanciulle da marito non hanno mai altro male, che'l non aver marito. Ma s'ella non guarrà, dimmi un poco, figliuol mio, non guadagni tu in una notte diecimila ducati almeno? Per tre scudi un soldato va baldanzoso a farsi ammazzare; e tu per tanti mila ducati non potrai sofferrir una mala notte, eh?

Pi. Una notte, che basta sola a farmi morire! che maladetto sia quel dì che la carogna ci capitò.

Pa. Che parli tu da te stesso, che dì tu?

Pi. Dico, che alla fine le male notti faran le mie. Chi non ha a fare, ha bel dire.

Pa. O Pistofilo, io t'ho parlato infin'a qui da fratello, ti parlo ora da padre: disposto o non disposto che tu ti sii, hai a prender moglie stasera, e quella donna che
La Idropica. C in

in casa ti condurrò: tu m'hai inteso. Va e pensaci bene, e guardati dal malanno. Or va tu e fa bene a chi nol conosce! Ma costui certo ha altra paglia in becco: questa sua così insolita resistenza (che suole intendermi a cenno) non può venire da buona cosa. Hollo anche veduto questi di tutto astratto, tutto pensoso. Poveri padri! se tu li tieni a freno, padre duro, padre inumano: se gli lasci far a lor modo, traboccano in mille errori: se fai loro mal viso, t'odiano; se buono, insultano: se non dai loro da spendere, tu se' avaro; se ne dai, se' cagione di mille loro sciagurataggini, di mille loro pericoli: e finalmente puo' far se fai, ti vorrebbero veder morto. Colpa della corrotta usanza: così oggi per tutto la pubblica educazione vien trascurata. Che giova egli a' poveri padri l'allevare con buoni costumi i figliuoli, se essi poi per le piazze e ne' trebbi trovano istrumenti e compagni scandalosissimi d'ogni male, e d'ogni licenzia! e quanto più sono scapestrati, trovano tanto più chi dà loro contra il padre mille ragioni. Dio voglia, che'l mio non balli a cotesto suono. Ma per quello ch'io vo vedendo, son a mal termine di far nozze: costui non vuole, colei non vuole, faremo tosto. Con tutto questo io non mi perdo d'animo no; con l'uno darò di mano all'autorità, e con l'altra alla giustizia. Se questa carta non mi vien meno. Voglio andar in Palazzo.

SCE-

S C E N A I V.

Lurco . Notajo .

Lurco. **C**He Pistofilo, sfacciatella? al suo marcio dispetto ti condurrò; e perchè più gli doglia, domattina ti vò condurre: vè, se lo stimo. Parti egli che s'ingalluzzi costei con cotesto suo Ganimedè; poichè gli ha pieno il capo di vento, non ci si può più vivere. Ma s'ha fatto te insolente, me non farà già egli beccone: e se ei si crede di passar per bel giovane, s'avvedrà che si può meglio volar senz'ali, che far l'amore senza danari. L'amore è come il campo, che non rende a chi non gli dà. Guardate un poco, Messer Onofrio, a che termine son condotto per una femmina, con la qual maritandomi, credetti d'uscire di povertà; e son entrato per essa poco men che in miseria: poichè altro non ho di suo, che costei da farci le spese.

No. E come ti lasciasti tu consigliare! So io pure, che solevi esser delle femmine così vago, com'è il cane delle mazzate.

Lurco. Che so io: Maestro Bertaccio fatto, marito di Maddalena, nol conosceste voi?

No. Come s'io'l conobbi! aveva la sua bottega in Rialto, presso all'Orafo della vecchia.

Lurco. Quegli era desso: e fu vivendo mio grande amico, usando del continuo insieme, egli nella mia casa, quando io stava a Vinetia, e io nella sua. Ond'egli avvenne, che dopo la sua morte la buona Madda-

C 2

lena

lena cominciò a domesticarsi con effo-
meco, di forte che, per dirla in poche
parole, non passò un mese, che fummo
marito e moglie. Facendo così mio
conto: costei ha di molti anni e di molta
ciarpa, averò le spese mentre che vive,
e dopo morte l'eredità. E certo l'un di-
segno mi riuscì, ma l'altro no: percioc-
chè ella morì ben tosto, e in vece di
farmi erede, fece quel testamento, anzi
pur quell'imbroglio, che voi sapete.
E'ntanto non ho nulla, e mi muojo di
fame, e stento come un bell'asino.

No. Secondo me, Lurco, non farai nulla.
Tu hai sentito il buon ufficio che ho fat-
to per te, e come ella per tutto ciò non
si muove: e si risolve di voler anzi mo-
rire, che andar in altre mani, che di Pi-
stofilo.

Lu. O Messer Onofrio, che non mi date voi
quelle robe? niun sene serve, e si potreb-
bono ben guastare anzi che no.

No. E come se lo'nventario loro è registrato
nel testamento?

Lu. A questo, voi che siete il maestro della
scrittura, agevolmente provvederete.

No. Io ti dico che non si può. Non fai tu che
elle furono depositate in mia mano, con
obbligo di restituirle a Gostanza?

Lu. Basterebbe che costei fosse stata la Do-
gareffa. Ma quello che non ho potuto
aver dalla madre, m'ingegnerò ben io di
trarre dalla figliuola.

No. E come farai tu? A me pare che tu ci sii
male in acconcio finora.

Lu. Costei è innamorata di Pistofilo, che me-
na smanie, sperando ch'egli l'abbia a spo-
fare;

fare; e forse che'l disegno le potrebbe
riuscire. E perchè Patrizio suo padre
gli vorrebbe oggi dar moglie, bisogna
batter il ferro mentre egli è caldo: che
se le nozze seguissero, gnaffe, i dugen-
to ducati, che m'ha promesso Pistofilo,
e le robe dello'nventario, che costei mi
promette, sempre che ella sia di Pistofilo,
andrebbero a babbo riveggoli. E affine-
chè oggi possa fargli a sapere, che do-
mattina la vò condurre a Vinegia; ho
lasciata aperta la camera, che risponde
qui su la strada: acciocchè, trovandosi
ella comodità di parlargli, faccia, senza
avvedersene, la innamorata per lei e la
ruffiana per me.

No. Tu se' tristo daddovero, ma troppo in-
gordo. Questo è rubare, acciocchè tu
sappi.

Lu. O Messer Onofrio, che dite voi! Forse non
sapete, che ora pochi di rubar si fanno
coscienza: non vedete voi che ognun
ruba? Nè altra differenza è da ladro a
ladro, se non che d'alcuni si tien ragio-
ne, e d'alcuni no: e dove la roba di male
acquisto ti soleva mandar su le forche, ora
te ne difende. Perchè credete voi che
i furfanti s'impicchino, per rubare? Mes-
ser no: s'impiccano, perchè non fanno nè
rubar nè nascondere; ma quei che ru-
bano alla grande, sono onorati e rispet-
tati. E che pensate voi che sia il ladro-
neccio, un qualche poveraccio pidoc-
chioso, mendico? Messer no, vedete: gli
è un gran signore, perchè sappiate: nè
va oggi attorno persona, nè me' veduta
nè più stimata di lui. E benchè muti no-

me, non muta vezzo: in ogni luogo è furto, ma in ogni luogo non ha il suo nome. E che be'titoli ha, che be'visi, che belle maschere; in somma governa il mondo: nè si può vivere senza rubare, perchè non si può fare di non esser rubato.

No. Lurco, non vò contender teco, che ne fai troppo: se altro posso per te, comandami; e poichè Gostanza è nel diciottesimo anno, ad ogni suo piacere aprirò il testamento. Ma fa ch'io abbia la fede del nascimento, senza la quale non posso aprirlo, fai.

Lu. Io so d'averla in serbo autentica come va, andrò per essa, e bisognando farò con voi.

No. Addio, Lurco.

Lu. Addio, Messer Onofrio.

S C E N A V.

Antonio Padovano. Flavio sotto nome di Ortensio medico.

An. Più di quello che avete inteso, non vi so dir, Messer Flavio; e questo ancora ho io raccolto da più persone, secondochè si va ragionando. Quella che colà voi vedete, è la casa, ove abitava la Raugea, la quale, come v'ho detto, è morta un mese fa. Ho io a far altra cosa per voi? Messer Panfilo mio compare mi ha la vostra persona in modo raccomandata, ch'io son tenuto a farvi ogni servizio per me possibile.

Fla. Messer Antonio, voi m'avete ben tanto d'amo-

d'amorevolezza mostrato, in quelle poche ore che sono stato con effovoi, che dove i fatti parlano, le parole stimo soverchie: se altro mi bisognerà, mi vedrete. Pregovi soprattutto a tenermi segreto.

An. Non dubitate. Ma vi voglio ben avvertire, che buona cura v'abbiate: cotesto vostro andar così travestito non è la più sicura cosa del mondo. Voi siete giovane, forestiero, solo, mal pratico della terra, e potreste ben dare ne' mali spiriti, anzi che no. Nè vò già io sapere quali sieno in quella casa i vostri interessi; ma ben vi dico, che essendo quella giovane maritata, e dovendo esser istatera, siccome avete inteso, in casa di Messer Patrizio degli Orsi suo suocero; vi guardiate di non dar ombra a tale, che potesse farvi poco piacere. Messer Patrizio è de' primi e più riputati della nostra città, ha di molte ricchezze e di molto seguito; governatevi saviamente, e perdonatemi, se troppo libero vi paressi, che tutto ho detto per vostro bene.

Fla. Come ch'io vi perdoni! anzi da ciò conosco che voi mi amate, e che dite il vero. Ma giunsi, come sapete, jer sera a notte, e quando anche io ci fossi il più conosciuto uomo del mondo, bastava il bujo a nascondermi: stamani poi sono uscito con questi panni, i quali ho presi per alcuni rispetti, che poi saprete, nè per più d'oggi m'hanno a servire. Ma che dite per vita vostra, come vi pajo ben travisato?

An. Eccellentemente: non è uomo, che vi stimasse

masse quel che voi siete: parete proprio un medico; e quegli occhiali non potrebbero calzar meglio. Orsù vo io.

Fla. Andate in nome di Dio.

An. A rivederci a ora di desinare.

Fla. No: ascoltate, Messer Antonio: s'io non venissi, non m'aspettate.

An. Venite o non venite, siete padrone.

Fla. Udite: come ha già nome colui, che sta in casa la Raugea?

An. Grillo volete dire.

Fla. Sì; m'era uscito dalla memoria. Di grazia, ricordatevi di trattenerlo più che potete; acciocchè torni quanto più sia possibile tardi a casa, intendete?

An. Tanto farò.

Fla. O sventurato e misero Flavio! dunque per tanto mare, per tanti monti, per sì lungo cammino, non farai giunto qui a far altro, che a vederti privare sì subito di colei, che speravi d'avere sì subito nelle braccia! Maraviglia, o traditora Fortuna, che'l mare e'l vento m'agevolasti, perch'io giugnessi più tosto a morte. O Cassandra, non dirò più mia, se oggi farai d'altrui: etti dunque uscito del cuor quel Flavio, del quale hai nelle viscere tanta parte? patirai tu d'abbandonar il tuo Flavio, di tradir il tuo onore, di scoprire le tue vergogne? E tu qualunque se', uomo avaro, che la solleciti, potrà tanto in te l'oro, che di dare al figliuolo non ti vergogni donna gravida per isposa! Ma che farò? s'io mi discuoopro, costoro m'ammazzeranno: e son ridotto a tale, che non ho per sicuro il discoprirmi nè anche a lei; la quale per-

avven-

avventura farà d'accordo col fuocero, amando meglio d'avere marito nobile e ricco, che servar fede a povero amante. So io che della morte di Madonna Ginevra, nè della ricca eredità, non m'ha avvisato, nè scritto mai. La cosa è ntesa. Non ti voleva qui, Flavio: o misero. Ah, Cassandra, faresti tu mai sì cruda, che quando per amante e per marito mi rifiutasti, volessi come nemico perseguitarmi? non credo mai. E molto meno ancora vò credere, che s'abbian oggi a far quelle nozze, che non possono già seguire senza tua infamia. Ma non vò perder più tempo: Cosa fatta capo ha: sol ch'io ne parli, mi chiarirò. Vò busfare.

S C E N A VI.

Lisca fantesca . Flavio .

Li. Chi buffa?

Fla. Il medico,

Li. O guata ceffo di barbaggianni! chi buffa dico?

Fla. Il medico, il medico.

Li. Come il medico? che novità è questa? Chi vi manda, Messere?

Fla. O mal'aggia coteito nome sì fastidioso: me l'ho pur anche scordato.

Li. Che tresca è questa! Su chi vi manda? rispondete, o ch'io vi pianto.

Fla. Quell'uomo qui di casa: sia maladetto.

Li. Qual uomo? de' farneticare.

Fla. Quell'animaletto che sta ne' buchi.

Li. Mancano gli animali che stan ne' buchi!

Cer-

Certo costui è pazzo. Siete voi medico, o l'andate cercando? che per quanto mi pare, il vostro cervello n'ha gran bisogno.

Fla. Grillo, in nome di Dio: l'ho pur trovato.

Li. E Grillo chiamate animaletto! So ben io s'egli è grande e grosso, che ogni dì l'ho per mano e governolo. E Grillo v'ha mandato?

Fla. Dico di sì.

Li. Costui certo non dice il vero: e giurerei ch'egli fosse una spia di quel pessimo vecchio nostro vicino.

Fla. Eh di grazia, bella giovane, apritemi, ch'egli m'ha mandato a visitar l'ammalata.

Li. Qual ammalata?

Fla. L'idropica; non sapete?

Li. Non c'è niuna in casa, che abbia cotesto nome, non certo.

Fla. E non c'è niuna malata?

Li. Niuna, se non io.

Fla. Voi non avete già viso. E che male e' vostro: d'amore, bella figliuola?

Li. Forse che sì.

Fla. Son ben uomo per guarir voi ancora, sì.

Li. Con quel mostaccio, eh! faresti voi mai un di quei Cerretani, che vendono le ricette?

Fla. Sì, un di quegli. Ho dato in buono; costei è bergola, m'aprirà.

Li. Oh, se venisse Grillo: vò trattenerlo. Quanta voglia avev'io di abbattermi in un vostro pari. Vè come il destro me n'è venuto.

Fla. Perché, avete voi qualche male? non guar-

guardate a questo mostaccio, che quando verremo a' fatti, vi chiamerete di me contenta. Se avete piaga, pizzicore, ho ricette mirabili: s'avete mal di madre.

Li. Questo appunto è il mio male; che'l medico me l'ha detto.

Fla. Ho una radice in tasca, che subito vi guarrà. Apritemi dunque, e non mi fate più star qui fuori.

Li. S'io'l credeffi, affè che v'aprirei: fate per vita vostra ch'io la possa vedere: mostratela, e sì vi crederò.

Fla. Ma non la posso mostrar in istrada. Apritemi, se vi piace, graziosa giovane, che non ho tempo da perder io: v'avrei già fatto il servizio, e faresti bella e guarita, sì certo.

Li. Ma io non mi diletto di far le mie faccende sì in fretta, sapete, caro vecchietto.

Fla. Per quel ch'io veggo, non avete quel male; perciocchè subito m'aprireste.

Li. Ben sapete ch'io non l'ho sempre: ma quando egli mi viene, è tanto furioso ch'arrabbio. Ma ecco Grillo, o come a tempo.

Fla. La mia radice è sì vigorosa, che imminente vi sanerà.

S C E N A VII.

Grillo. Lisca. Flavio.

Gr. Poichè Lisca m'accenna.

Li. Io son contenta, vi voglio aprire.

Gr. Starò un poco a vedere che tresca è questa.

Ac-

Li. Accostatevi all'uscio, che tirerò la fune del saliscendi, intendete.

Fla. O siate voi benedetta! Eccomi, aprite.

Li. Oh, rispignete la porta.

Fla. Rispingola, ma non giova.

Li. Vè pecora ch'io sono, vè! la porta è chiusa a chiave, e m'era uscito di mente, che dianzi Grillo mi chiavò in casa.

Fla. O sgraziato, come faremo?

Li. Andrò per quella della mazza, e gitterollavi; acciocchè voi medesimo dischiaviate la porta, intendete?

Fla. Sì, fate presto.

Gr. Or io comincio a intenderla, per mia fè.

Fla. Sono a cavallo.

Li. Eccola, Sere; ma guardate che non vi percolasse. Accostatevi più alla porta, e getterolla in mezzo la strada.

Fla. Sto ben così?

Li. Non potreste star meglio: e io la scaglio più lontano che posso. Prendi, Grillo, bastonalo, ch'egli è una spia: dalli, dalli.

Gr. Oh, io ci sono prima di te, manigoldo. Or prendi questa, e questa.

Li. Ah, ah, ah: so ch'egli mena le gambe io, e non par vecchio a fuggire: e Grillo il seguita d'una santa ragione. O come è calzata bene. Possa fiaccarsi il collo con quante spie si trovano al mondo: canaglia maladette da Dio.

Il fine del primo Atto.

ATTO

A T T O II

SCENA PRIMA.

Grillo. Nica.

Gr. **N**ON ho potuto bastonarlo a mio senno il manigoldo; perchè prima e' menava le gambe non mica da vecchio, no: e poi vi traevan le genti poco meno che a corr'uomo; e son restato di più seguirlo.

Ni. Vè maladetto vecchio che è quello. Aveva egli mandato certo quel soppiattone: buona fu, che ti ci trovassi tu.

Gr. E sappiate che a caso mi ci trovai. Perciocchè io, non guari dopo la partita vostra, diliberai di seguirvi, per ajutarvi, se fosse stato bisogno: edì primo colpo mi condussi in Palazzo; e colà non trovandovi, andai a casa il dottore, laddove intesi ch'eravate partita: ond'io, credendo di trovarvi qui, diedi volta, per la cagione che ntenderete: avendoci poi trovato quello spione, ho fatto quello che avete inteso. E nel tornare di nuovo a casa, credendo pure di ritrovarvici, v'ho incontrata.

Ni. Io ti dirò. Partita dal dottore, andai alla messa, e per questo non m'hai trovata.

Gr. Ma parliamo di quello che 'mporta più. Ch'avete voi fatto, nulla, eh?

Ni. Tu'l dicesti. Quand'io giunsi a casa il dottore, trovolo con la camera piena di
La Idropica. D molta

molta gente, e tutti a uno a uno volle spedire prima, che, non che altro, pur un pò mi guataffe: quando poi volli cominciar a parlargli, appena che gli paresse d'avermi mai conosciuta. Nè altro della bocca potei mai trargli, se non: copia e tempo, Madonna, copia e tempo. Pensa tu s'abbiam tempo.

Gr. E altro non vi ha risposto?

Ni. Io ti dico di no. Si parlava tra' denti, che pareva infensato. Alla fin fine, vedendo io che non c'era tempo da perdere, il pregava perchè meco ne venisse dal Podestà. Sì, sì, mi rispose ch'egli aveva a fare un consulto; mostrandomi i danari, che pur allora gli erano stati dati.

Gr. La cosa è ntesa.

Ni. Talchè, vedendo io la sua villania, mi ridussi, non potendo far altro, a ripregarlo, che quanto prima si contentasse d'andarci.

Gr. Impetrafilo voi?

Ni. Appena: dicendomi ch'io gliene dessi un memoriale.

Gr. Ben, ben: destegliel voi?

Ni. Per buona sorte Cecchino si trovò qui, e sì mel fece.

Gr. E poi che vi disse egli? che faceva intanto?

Ni. Mentre Cecchino questo faceva, andava egli per mano ravvolgendosi que'danari, che testè ti diceva.

Gr. Nota quella! E quando il memoriale fu fatto?

Ni. Appena gliel'ebbi porto, che cominciò a far il viso dall'arme.

E che

Gr. E che dicea?

Ni. Che altro ci bisognava.

Gr. Ma troppo era vero.

Ni. All'ultimo mi promise d'andarci.

Gr. E non ci andrà. Ditemi un poco, non gli avete portati i danari, eh?

Ni. Come danari! Hanne egli dato a me, quando l'ho servito?

Gr. Eh, Monna Nica, non conoscete i dottori: questo è il loro mestiero: e non vivono d'altro. Certo voi non gli avete dato il buon memoriale.

Ni. Qual è cotesto, il danajo?

Gr. Questo appunto. I dottori, acciocchè voi sappiate, non han memoria.

Ni. Son dottori, e non han memoria?

Gr. Non l'hanno, madonna no. E quando son loro portat'i processi e le scritture, di quelle sol si ricordano, che hanno fatto il memoriale: tutte l'altre, che sono senza, vanno in dimenticanza; dove la vostra capiterà, se Dio non l'aita. Per questo solo parlava in gergo; per questo maneggiava i danari: questi erano tutti segni della memoria smarrita.

Ni. Sarà dunque ben fatto, ch'io gliene porti: e quanti, Grillo?

Gr. Niente men di due scudi, uno perchè vi serva, l'altro perchè non v'affassini.

Ni. E potrà esser che gli tolga?

Gr. Come che gli tolga! tanti gliene portaste.

Ni. In somma, questo è un male comune a tutti: dove va il danajo, amico, fatti condio.

Gr. Io vi lascio pensare com'egli avrebbe trattato me, avendo sì gentilmente spacciata voi.

D 2

E chi

Ni. E chi mai l'avrebbe creduto! Non ti ricordi tu, Grillo, com'egli al tempo della padrona mi lusingava, m'accarezzava, le profferte grandi che mi faceva?

Gr. Eh, Monna Nica, le carezze fatte per interesse, son come l'ombre, che vengono col corpo loro, e col corpo loro partono ancora. Mentre era viva Madonna, avea bisogno di voi; perchè Madonna avea bisogno di lui, e per questo vi carreggiava: morta Madonna, Messere non vi conosce.

Ni. Ingrataccio, io gli ho fatti più servigi: Dio'l sa bene. Orsù, parliam d'altro. Ma tu che hai fatto, Grillo, per la tua parte?

Gr. Meglio di voi, che ho trattato nell'andar a Palazzo, come v'ho detto, con più cortesi persone: dalle quali sono stato avvertito, che non ci fidiam del Vicario, perchè Patrizio lo presentò l'altr'jeri.

Ni. Sì eh? fai tu'l presente?

Gr. Madonna sì: il presente fu di bellissime frutta.

Ni. Ma se per frutta può guadagnarsi, presenteremolo noi ancora di que' nostri sì belli, e sì saporiti fichi: fai, Grillo?

Gr. Tuttochè i nostri fichi sieno assai vizzi; nondimeno se gli faran portati in una bella coppa d'ariento, e lasciati i fichi e la coppa, siccome ha fatto Messer Patrizio; potrebbe essere che il disegno vi riuscisse.

Ni. Ed egli se l'ha tolta, eh?

Gr. Ah, ah, ah. Se l'ha tolta dice! poco fu: e torranne da voi ancora, se gliene

por-

porterete, vi so dir io.

Ni. E s'io fossi sì pazza, come potrebbe egli soddisfare all'uno e all'altra?

Gr. All'un co' fatti, all'altra con le parole: e queste toccherebbono a voi. Sono anche stato avvertito, ch'egli ha pensato di venirci a fare un sopruso: ond'io mi sono avacciato di tornarmene a casa; che s'ei ci viene.

Ni. E che disegno, credi tu, che sia quel di Patrizio?

Gr. E che so io? farci paura com'a' bambini. Ma eccol vè, ritiriami: stiamo un poco a vedere quel ch'e' vuol fare.

Ni. Oh, Dio ci ajuti. Grillo, vò entrar in casa, resta tu fuori.

Gr. Non abbiate paura, no.

S C E N A II.

*Patrizio. Cavaliere del Podestà. Nica:
Tragualcia birro. Grillo.*

Pa. **M**onna Nica, non vi partite, che ho bisogno di voi.

Ni. Chi è colui, che mi chiama?

Pa. Son io: ascoltatevi, se vi piace.

Ni. Per l'amor di Dio, Messer Patrizio, badate a' fatti vostri, e lasciatemi vivere: dovrete pur sapere oggimai, che seminate in arena.

Pa. Non vi turbate, Madonna, e statemi a udire vi prego; che le parole non son mica faette.

Gr. Ascoltatelo, Monna Nica, nè dubitate; ch'io non ci sono per nulla, no.

Ni. Purchè di Cassandra non mi parliate;

D 3

dite

dite pur quel che vi piace.

Pa. Anzi d'altro non intendo di parlarvi.

Ni. Non andate più innanzi, che v'intendo io troppo bene: e vi dico, che non siete mai per averla; e vel dissi jer sera pur tanto chiaro, che vi potrebbe bastar per sempre.

Ca. Madonna, avvertite bene, che pentire alla fine voi vi potreste di cotesto vostro cervel caparbio: e farete gran bene, credete a me, concedendo quel per amore, che per forza poi dare vostro mal grado vi converrà. Hovvelo detto.

Ni. Dalle cose, che altri fa con ragione, pentimento non può seguire: Messer Bernardo suo padre mi diè Cassandra, e Messer Bernardo solo può anche torlami: m'intendete? E sebben io son donna, non vi pensate d'aggirarmi il cervello con un pezzo di carta; che, alla croce di Dio, farete gli aggirati pur voi.

Pa. Se Messer Bernardo suo padre avesse potuto condursi a Padova, non avrei bisogno di questa carta, per ottenere la sua figliuola; ma perciocchè egli si truova ora nel maestrato, ha voluto supplire con mezzo tale a quello, che mandar ad effetto non può egli colla presenza. Non sapete voi meglio di me gli ordini di Raugia, che non permettono a' Rettori della città di partirsi dal territorio, mentre dura il carico loro? Ma che differenza fate voi dalla persona del detto Messer Bernardo, e questa scrittura sua, nella quale ha egli il suo volere sì efficacemente, e con termini sì legittimi e sì vevoli dichiarato?

Che

Ni. Che differenza! voi mi fate ben ridere, mi fate. Quella medesima, ch'è tra le cose vere e le false. E s'a voi pare che sia'l medesimo, servitevi di tal mezzo, ch'io son molto contenta, che voi abbiate Cassandra, immaginando d'averla: e se vi aggrada, darovvene anche molto volentieri un ritratto; vedete s'io son cortese. Ma troppo son io pazza, a star qui cicalando fuor di proposito.

Ca. Madonna, per quel ch'io veggio, bisogna mutar registro col fatto vostro: conoscetemi voi?

Gr. Lasciate parlar a me, Monna Nica. E quand'ella t'avrà conosciuto, che farà poi?

Ca. Oh, oh, oh, tu se' bravo, tu se'. Ho ben'anche de' pari tuoi castigati sì. Ma per ora non parlo teco.

Gr. Quando parli con questa donna, tu parli meco: e son bravo per certo; e se tu non...

Pa. Sai tu quel che tu vai cercando? d'andar in prigione, sì per mia fè. Tu nonosci costui, eh? egli è'l Cavalier del Signor Podestà: e se tu'l vai stuzzicando, tanto te n'avverrà.

Gr. Perdonatemi, Signor Cavaliere, ch'io non vi avea conosciuto: nè mi farebbe nell'animo mai capito, che fergente alcuno della giustizia fosse intervenuto a quest'atto.

Pa. È perchè?

Gr. Come perchè!

Ca. Orsù, non accade qui far comentì. Madonna, non siete voi quella Nica, che ha in governo la figliuola di Messer Bernardo Cattari, nobile Raugo, che ha nome Cassandra?

Sì

Ni. Sì sono.

Ca. Io, che son Mazzafette Cavaliere del Podestà, vi fo commessione e precetto, in nome di Sua Illustrissima Signoria, che per tutt'oggi debbate aver consegnata nelle mani del Signor Patrizio degli Orfi, che è qui presente, la detta giovane, destinata dal padre per legittima sposa del suo figliuolo, come più ampiamente nel mandato di lui si vede. Sotto pena di star due anni in prigione e d'altre pene arbitrarie, secondo che la giustizia richiederà. E se voi pretendete cosa in contrario, comparite alle diciotto ore davanti al Signor Vicario, che vi farà fatta giustizia.

Ni. Buona pezza!

Ca. Ordina ancora, che questo ufficiale per tutt'oggi non parta di casa vostra. Fatti innanzi, Tragualcia.

Tra. Che comandate?

Ca. Entra in cotesta casa, e non andar di sopra a sturbare i fatti loro; ma, standoti sotto il portico, guarda bene di non lasciar entrar nè uscir persona alcuna. Ha' tu inteso?

Tra. Signor sì, farà fatto.

Gr. Fermati un poco. Dunque non volete, che noi possiamo andare innanzi e'n dietro pe' fatti nostri? questa farebbe ben disonesta!

Pa. Ha ragione: e mi contento, che tu e Monna Nica soli possiate entrare e uscire a vostro piacere, ma altri no. E soprattutto avvertisci di non lasciar portare fuori di casa roba di forte alcuna: intendi tu?

In-

Tra. Intendo, e tanto farò.

Ca. E tanto eseguirete; guardandovi dalla mala ventura. Andiamo, Signor Patrizio.

Gr. Avete fatt'i vostri colpi, e noi ancora faremo i nostri: ci farà ben giustizia per noi ancora, sì bene.

Ni. S'io credeffi affogarla, tu non l'avrai, vecchio manigoldo.

Tra. Or entriamo, su, che si bada?

Gr. Oh, oh, tu hai la gran fretta. Eccoti l'uscio aperto; ma non andar di sopra, vè, se non vuoi ch'io ti suonì una danza: e fai se n'ho pizzicore. Non chiuder quella porta, e aspetta; che ora vengo.

S C E N A III.

Nica . Grillo .

Ni. **G** Rillo, noi fiam perduti. Che faremo, meschina me? uh, uh, uh.

Gr. Non piagnete, non dubitate; che alla peggio peggio ce n'andrem condio.

Ni. E come, meschina a me, se noi abbiamo la guardia in casa?

Gr. Udite quello che io ho pensato. E' non bisogna ch'io m'allontani di qui, per cagion di costui: prendete questi due scudi, e prima che l'ora venga più tarda, andate a casa il dottore, e quivi aspettate, che appressandosi l'ora del desinare, non può star a venire: dategli que' due scudi, e fate opera di condurlo con esso voi all'udienza del Vicario; che il nostro Scatolino ha da me ordine d'introdurvi: intendete?

Ni. Intendo: ma che debb'io dire al dottore?

In-

Gr. Informatelo del precetto , e procurate , ch'egli il faccia o revocare o sospendere , fin'a tanto che si scriva a Raugia , e venga la risposta del padre di Cassandra : non essendo il dovere ch'ella sia data altrui , se suo padre non è prima informato d'alcuni particolari troppo importanti . In somma faccia ogni opera per tirare la cosa in lungo , più che si può ; che altro finalmente non ci bisogna . Poi chi ha tempo , ha vita : e chi scampa di un punto scampa di cento : se ciò s'ottiene , siamo a cavallo . Scriveremo poi tanto male a Messer Bernardo di cotesti padre e figliuolo ; che quando non si facesse mai altro , s'avrà il beneficio che noi cerchiamo del tempo . Se non s'ottiene , ci condurremo subito , con quel meglio che noi abbiamo , al Portello , e quivi , presa una barca , ce n'andremo a Vinegia , dove non mi manca luogo comodo e onorato da porre in serbo sicuramente Cassandra , finchè a Dio piaccia di far maturo il suo parto : il quale , se condochè voi mi dite , non può esser molto lontano .

Ni. O Grillo , questa fuga è un gran fatto : ma per fuggir vergogna , si vuol far ogni cosa ; purchè si possa colorir il disegno . Ma io non so : tu di che ce n'andremo , e non fai conto col birro tu !

Gr. Qualche cosa faremo pure : l'inebbriremo , l'ingolerem di danari , l'uccideremo , quando altro far non si possa . Ma non perdetevi più tempo voi : serberovvi alcuna cosa per desinare , o più tosto per merenda .

Ni. Io vo : tu va in casa , e guardati da colui .
O Iddio

O Iddio , lodato sia tu sempre , che mi mettesti in cuore di scoprire il mio segreto a costui ; senza il quale , che avere'io potuto mai fare in tanti travagli ?

S C E N A I V .

Pistofilo solo .

OH , questa sì ch'è miseria da non poter soffrire ! poichè se mille cuori avessi , a me certo non basterebbono , nè per amar Gostanza , ch'è la mia vita , nè per odiare quella carogna , ch'è la mia morte . E pur con un cuor solo , mi convien sostenere l'immenso amore dell'una , l'insopportabil odio dell'altra . Che farai dunque infelice ? oggi tu hai a perdere o la grazia del padre , o l'amor di Gostanza : la quale , come sia certa delle tue nozze , così subito o ti s'invola , o d'altrui ti vien involata . E tu potrai soffrirlo ? potrai tu vivere senza lei ? potrai vederla nell'altrui braccia ? io morirò prima . O perchè non mi è lecito colla fuga provvedere al mio scampo ! che dove ora il paterno sdegno mi sfida , la pietà forse m'affiderebbe : e forse col figlio impedirei quelle nozze , che d'altro modo impedire non avessi potuto . Ma son legato da troppo forte necessità , da troppo dolce catena . Abbandonare la mia Gostanza ! Allontanarmi dalla mia vita ! è per me cosa impossibile . Dovrei fuggire il padre adirato , il pericolo delle nozze , la casa di questa fracida ; e pure sono tirato a forza in queste contrade ,

trade , per veder, non che altro, le murafole , che chiudono il mio tesoro . Potessi almeno comperarlo col vivo sangue ; poichè con altro mezzo non posso trarlo dalle mani di quel suo tanto iniquo e dispietato patrigno . Che partito prenderai dunque , misero ? non giovan-doti punto nè'l restar , nè'l fuggire . Al male , ch'è più vicino , provvederò , non consentendo alle nozze ; ma tuo padre ti sforzerà: non farà certo . Tu non potrai resistere: sì farò . Sarò dunque incostante, se ho Gostanza nel cuore ! Condurrà in casa la Raugea: e conducala:allo sposarla ci parleremo . Senza me certo far non si può : nol farò mai . Ma vò provar mia ventura, s'io potessi vedere l'anima mia .

S C E N A V.

Moschetta . Antonio Padovano .

Mo. **S** Olenni bestie per certo dovevano esser gli uomini di quel tempo , che si pascevano di ghiande e d'acqua ; e ci sono oggi ancora delle canaglie , che chiamano quella vita l'età dell'oro: l'età dell'orso più tosto la dire'io . Gente fallita o d'appetito o di borsa, che così credono di coprir i difetti loro , e le loro meschinità . Che ne dite , Messer Antonio ?

An. Nel fatto della buccolica a Moschetta non si può contraddire, che ne sa troppo.

Mo. Ma che diremo noi di coloro , che hanno il modo di mangiar sei volte il dì, non che quattro , e si riducono a una sola ?

O vi-

O vigliacchi , se ciò fanno per avarizia, e sciocchi, se lo fanno per sanità . Vedete se han cervello : per mangiar non si vive ?

An. Certamente, se altri non mangiasse , non viverebbe .

Mo. Or se'l mangiar ci dà vita ; quanto più si mangia, tanto più non si vive ?

An. A me par che tu abbi una gran ragione.

Mo. Come s'io l'ho ! tanto avessi il modo di farla a questo non mai fatollo mio ventre e sempre digiuno ; che mi darebbe l'animo di viver più di Matusalemme . Ascoltate per vita vostra, Messer Antonio: capitò una volta a Vinegia un che chiamavano mattomago .

An. Ah, ah, ah : matematico tu vuoi dire.

Mo. Credo di sì io.

An. Un astrolago .

Mo. Strolago sì . Buon dì : un uom di conto, non si può dir quant'era onorato . Io gli senti' pur dire la bella cosa: non me l'ho mai scordata .

An. E che bella cosa fu ella ?

Mo. Che si trovava un certo paese , dove si mangia almeno almeno trecento sessantasei volte il dì . O Moschetta, se vi potessi mai giugnere !

An. Ah, ah, ah : e' ti piantò una carota , Moschetta .

Mo. Sì che non c'erano degli altri , quando e' lo disse, e dottori, e uomini riputati, che l'affermavano, sì per Dio : e non ridevano mica di lui , come ora voi fate di me . E poi faceva egli ben i suoi conti , e parlava co' libri in mano : se l'aveste sentito .

La Idropica .

E

Ma

An. Ma dimmi tu, voragine delle menfe: come puoi stare in casa Messer Patrizio, che vive tanto assegnatamente?

Mo. Ma la gola, Messer Antonio, è maestra di tutte l'arti: cosa troppo ingegnosa: guai a me, se stessi a' suoi pasti. Quando ci venni, che non sono più di due mesi, egli mi diputò al servizio di Pistofo suo figliuolo: e però rade volte di me si ferve. Testè mandommi alla villa; e io v'andai volentieri, perchè ho fatto già parentela colla Castalda: intendete?

An. Come se intendo!

Mo. Di Pistofo poi son io padrone a bacchetta: quanti danari ha, tutti son di Moschetta; ma peggio è, che n'ha pochi. A quanto in casa può dar di piglio, è mia regaglia: e poi fuori di casa mi vo ingegnando, Messer Antonio.

An. E che servizi di cotanto merito gli fai? che ufficio è il tuo?

Mo. Quello che nelle corti fa grandi gli uomini e favoriti: quello, che si può dire, l'oppressione de' buoni, il purgo de' benemeriti, il padron de' padroni. Io stava una volta con un gran cortigiano, che'l medesimo ufficio aveva; il quale era villan di schiatta, e per avanti era stato staffiere, così bene com'era io: e per Santa Nafissa, bisognava che tutti gli s'inclinassero. In somma egli è il Re di tutti gli uffici.

An. Con assai meno di parole, potevi dire, io son ruffiano. Ma io non so vedere, come questa tua arte ti possa poi fatollare, quando non truovi in casa la tavola ben fornita.

In

Mo. In casa, eh! mai non ci desino: come prima ho vestito il padrone, così esco in foraggio, e secondo il mio traffico mi dimeno. All'ora solita vo in Palazzo, conosco ognuno, e ognuno conosce me; perciocchè tutti si servono di Moschetta. Dico ognuno, che metta tavola, che degli altri nulla mi cale: quivi pianto il mio squadro. S'io miro peravventura uno di questi montoni d'oro, gonfi di vento, m'inchino un miglio lontano; poi destramente m'accosto, e con mille inchini gli dico: buon dì alla S.V. Illustriss. Ed esso: Moschetta mio, come si sta? Ed io: non posso star se non bene, ogni volta ch'ella mi tenga in sua buona grazia, padron mio caro; e meglio ancora starò, quand'io abbia bevuto un tratto, che n'ho bisogno. Vien meco a desinare, soggiugne egli; che a tuo modo ti farò bere. Ed io, baciandogli il mantello riverentemente il ringrazio; e poi m'avvio con essolui, sempre mai lusingandolo, e adulandolo: che chi non sa piaggiare, si muor di fame. A quell'altro poi, che fa dell'Orlando, e del maestro di scherma: Signore, due gentiluomini son venuti a contesa d'una certa guardia fantastica; io mi ci sono abbattuto, e hogli accordati nel sapientissimo parere della S.V. Illustriss. Ed egli intanto si gonfia. Ed io sotto: sicchè, Signor mio, farà forza, ch'ella si degni di dare questa sentenza. Mi piglia per la cappa, e mi conduce a casa: dov'io, mostrandogli un colpo, ch'io mi sono sognato, il fo far tomboli, e menar le mani, che pare un paz-

E 2

zo.

zo . Ed io fogghigno : o buono, o bravo! non è uomo che la sapeffe trovare. E poi a'circunstanti mi volgo , e dico in guisa ch'egli sentir mi possa : tutto'l Regno di Spagna non ha'l più bravo cavalier di costui . Intanto si porta in tavola ; ed io, senz' altro invito , come canina mosca , m'attacco, e meno le mani molto meglio di lui: perciocchè quivi ho io una botta, che è troppo franca . Quell'altro vanerello , profumatuzzo , spezzacuor di tutte le donne , subito che mi vede , mi chiama a se . Io, che so'l giuoco , gli dico : o Signore , avesse mille ducati chi parlava di voi stamane. E dove, Moschetta mio ? Basta mo . Dimmi di grazia, chi e'fu . Ed io nell'orecchio : la più bella figliuola di tutta Padova , ah , ah , ah . E quivi il pongo in dolcezza, e intanto vo accompagnandolo a casa . Dove giunti , mi dice : caro Moschetta , non mi tacere chi fu la bella giovane , che è sì vaga di mentovarmi . Ed io: farebbe troppo lunga la storia ; è meglio , che prima noi definiamo . Dimmi almeno quel, che dicea . Che voi siete il più bel giovane , che con due occhi veder si possa. Oh, quivi non può dirsi com'egli si ringalluzzi ; e come , datafi una stropicciatella alle tempie, va tutto in succhio. Ed io addosso : voi la fate morir , voi la fate , quella meschina . Quivi comanda subito, che si porti malvagia , biscottelli , e altre galanterie . Vien poi madonna fanta e venerabil vivanda , odorosa , fumante: oimè , che mi pare d'averla in bocca. Egli mi vuole appresso , e tutti i buon

boc-

bocconi son di Moschetta : perciocchè egli si pasce dell'aria d'un bel viso, e pensa a quel ch'io gli ho detto ; e io meno le mani e'l dente, come una macina. Dopo desinare torno a casa: il padron vecchio , perchè gli pare che mangi poco ; il giovane , perchè gli arredo buone novelle, mi veggono volentieri. E così vivo allegramente, e mi procaccio le buone spese ; alla barba di mille scimuniti colli torti .

An. In fatti tu se' cima d'uomo . Ma dimmi per vita tua : queste nozze farannosi eleno ?

Mo. Come se si faranno ! E che bella roba ho io perciò condotta di villa .

An. E quel bel giovane soffrirà d'accostarsi a quella femmina mezza fracida ?

Mo. Non son mica fracidi tanti bei ducati , che porterà in quella casa, co' quali avrà ben modo di trovarne di belle e di sapo-rite , e di godersele allegramente .

An. Sarà dunque venuta la tua ventura, Moschetta, di fatollarti a tuo modo .

Mo. A mio modo no, ma quanto più si potrà: pensate pure, ch'io merrò le mani, come un piffero . Io maestro di casa, io scalco, io dispenfiero, io sopraccuoco, io credenziere , io tutto : perchè il vecchio non vorrà tante macine no per casa . Io vi lascio pensare , se Moschetta saprà fare buon lavoro . Oh , perchè non ho io mille bocche ! natura traditora , un sol palato a mille appetiti , eh ? Questa è la volta ch'io vò provarmi , se mi venisse mai fatto di mangiar quelle trecento e tante fiata , che quello strolago disse .

E 3

Ah ,

An. Ah, ah, ah. Tu se' ben sì valente, che puoi sperarlo. Ma ecco'l tuo padrone, vè. Addio, Moschetta.

Mo. Addio.

An. Tu stai fresco, povero Flavio: male nuove ti recherò io per certo.

Mo. Non poteva venir più a tempo.

S C E N A V I.

Moschetta, Patrizio.

Mo. **D**Io vi salvi, padrone: io son qui.

Pa. **D**E fai, ch'io mi credeva che tu fuffi alle Molucche, cotanto hai tu pensato a tornarci. E perchè non venisti tu jeri? Son pur tre giorni, che te n'andasti, infingardaccio.

Mo. Perchè, prima il mal tempo.

Pa. Non andar più innanzi, che senz'altro io so la seconda.

Mo. Forse anche no.

Pa. Il mal tempo la prima, e la poltroneria la seconda: anzi pur questa è la prima. Oh, quanto ti fa egli Pistofilo infingardo!

Mo. Sta ben per Dio. E se questo infingardaccio non si fosse trattenuto jeri alla villa, vi fareste voi avveduto, la valentia di qual altro avesse potuto guarentir il vostro pollajo!

Pa. Sì, eh?

Mo. Questo è il merito di cotanta fatica!

Pa. E che fatica è stata la tua, valentuomo? prender i polli, riporli nella stia, fargli condurre a barca, e dormendo lasciarsi portar al fiume, eh? Grande impresa per certo hai fatta!

La-

Mo. Lavorar tutto'l giorno, vegghiar tutta la notte, sudare, trafelare, combatter con le bestie, per salvar il vostro pollajo: queste sono state le imprese mie, Signor sì.

Pa. E perchè? starò pur a vedere che gran miracoli sien questi.

Mo. Perchè'l martorello....

Pa. Che di tu di martorello?

Mo. La pace è fatta. Che dico, eh! bisogna dire quel ch'egli ha fatto; e quel che ho provveduto io ch'e' non faccia.

Pa. Nel mio pollajo?

Mo. No: l'avrà fatto nel mio.

Pa. Cacafangue! la cosa va daddovero.

Mo. O che bella menzogna!

Pa. Or dimmi come sta'l fatto?

Mo. Giunsi jer l'altro a sera, colle vostre commessioni; e perchè i polli non si potevan prendere, se non la sera o la mattina per tempo, la Castalda pensò, che fosse meglio lasciarli riposar quella notte: la mattina seguente, entrati nel pollajo, per levar quelli, che comanda la lista, noi vi trovammo due de' maggiori e de' più vecchi capponi, che vi fossero.

Pa. Morti?

Mo. Che morti! anzi pur lacerati, per sì fatta maniera, che v'era appena l'avanzo de' piè, dell'ossa, delle penne, e del becco.

Pa. O bestia maladetta! un pajo, eh? guardasti poi ben, Moschetta, di non errare? io vò dire, che fosse stato un solo, e si fossero paruti due: fai?

Mo. Come s'io'l vidi bene! L'un fu lessò, e l'altro arrostito. Pur troppo il vedemmo

noi

noi bene ; perciocchè v'erano quattro piedi e due becchi : e poi tanti ve ne mancavano al numero .

Pa. O roba di Patrizio, come vai tu ! non ho pur uno voluto mangiarne mai, per conservare intero quel bel pollajo, e una bestia se gli ha mangiati . Ma , Moschetta, e'bisogna, che sieno stati due bestie, avendone guasti due : il maschio e la femmina .

Mo. Credo anch'io . E così, Moschetta, tu se' una bestia .

Pa. Or seguita, Moschetta .

Mo. Veduto questo , ci risolvemmo di corre il malfattore sul frodo, e liberarne il pollajo .

Pa. O ben fatto , ben fatto !

Mo. E tutta questa notte abbiam fatta la fentinella , finattanto ch'egli entrò nel pollajo . Oh, com'era egli grande ! Come prima e' vi fu , mi diedi a turar il pertugio : sapete quello della Castalda, che risponde in cucina ?

Pa. Sì , intendo . Entrava per quello , eh ?

Mo. Per quello appunto . Avendolo ben turato, sicchè non potesse più ritornarsene ; entrammo ambedue insieme, e gli fummo addosso , menando l'uno e l'altro colpi di schiena , io con un sodo palo , ed ella con una pertica : che avreste detto , costoro fanno a gara , a chi me' si dimena . Ultimamente menammo tanto , che restò morta . O che valente donna è colei ! Non crediate che alla prima morisse, no: tornammo a quel trastullo ben tre fiato . Per Dio, che un asino, padrone , non farebbe durato alla gran fatica, che ho fatto
t'io

t'io questa notte . Or non mi dite mai più infingardo .

Pa. O Moschetta mio caro, quant'obbligato ti sono per sì buon'opra . E' se gli avrebbe mangiati tutti . Hai tu poscia turata ben quella buca ?

Mo. Se fosse qui la Castalda , ne potreste chieder a lei : che miglior testimonio darvene non potrei ; sì è ella ben radicata ?

Pa. Or dimmi : hai condotto la roba salva ?

Mo. La roba ora può esser al Bassanello : che quand'io la lasciai , partiva la barca ancora .

S C E N A VII.

Pistofio . Patrizio . Moschetta .

Pi. **E** Cco Moschetta ; ma c'è mio padre .

Pa. **E** Con essa dunque non se'venuto ?

Mo. Le robe appena si son potute condurre, per mancamento di piena .

Pi. Io vò star a udire .

Mo. O Padrone, che bella roba ! voi vi farete un onor mirabile .

Pi. Parla de' polli, che ha condotto, sì .

Pa. Ho sempre fatta professione d'aver in casa mia belle bestie .

Mo. Cominciando da te .

Pa. Che di tu ?

Mo. Dico, cominciando da me .

Pi. O che ribaldo !

Mo. Oh, come voglio sfamarmi per una volta . Ma perchè l'ora è tarda, farà meglio ch'io vada per la bolletta , e faccia condur la roba .

Sì ,

- Pa.* Sì, tu dì bene. Va via; mentre vo io a fornir la lite in Palazzo.
- Mo.* O giornata felice, che mangerà Moschetta un'oca e una porchetta.
- Pa.* O Moschetta, Moschetta: è pur meglio, ch'essi la facciano questa spesa.
- Mo.* Chiamatemi voi?
- Pa.* Sì: hai tu la lista de' polli?
- Mo.* Eccola.
- Pa.* Or va con essa a casa il Collaterale: fai tu quel Cipriotto, che sta all'arena?
- Mo.* Come s'io'l so! O che cuoco mirabile: non andate più innanzi, che senz'altro v'ho inteso. Ch'io mostri a quel suo cuoco la lista, e sì gli dica da parte vostra.
- Pa.* Che cianci tu di cuoco? Va, dico, a casa il Collaterale, e troua quel suo maestro di casa, e digli. . .
- Mo.* Che volete voi far di maestro di casa? non vi servirò io meglio di lui?
- Pa.* Tu farnetichi nel vero. Che umori sono cotesti tuoi? che maestro di casa vuoi tu far ignorante? Egli è un uomo grande, di pelo tra biondo e bigio, ricciuto: fai?
- Mo.* Quanto a questo io lo conosco pur troppo.
- Pa.* Digli, che son venute quelle robe, ch'io gli promisi; e se le vuole, mi mandi prima i danari del costo, secondo l'accordo fatto, e poi a casa se le conduca; acciocchè egli faccia la spesa della condotta: ha' tu inteso?
- Mo.* Quale robe: quelle cinque sacca di grano e sette di lana, che ho condotte insieme co' polli?

Che

- Pa.* Che grano, che lana, vai tu sognando, balordo? dico i polli di quella lista.
- Pi.* O questa sì, ch'è da ridere!
- Mo.* Di questa lista?
- Pa.* Di cotesta lista, sì.
- Mo.* Ah, sì, volete dire ch'io gli dia questa lista, e che poi faccia i polli condurre a casa. Io v'intendo, tanto farò.
- Pa.* Dove vai? fermati. Se' tu ebbro, o fai del buffone? Io ti dico, che tu gli dia la lista insieme co' polli, quand'egli il prezzo loro m'abbia mandato: la vuoi più chiara?
- Mo.* La lista, e' polli: e per far che?
- Pa.* Guarda animal ch'è questo! che vuoi tu sapere de' fatti loro? Perchè suo padrone aspetta un gran Signore. Orsù se' tu chiaro?
- Mo.* Dunque con queste robe non volete far un convito?
- Pa.* Che convito! Dio me ne guardi: sciocchezze del tempo antico.
- Pi.* To, to.
- Mo.* Eh, padrone, dite voi daddovero? Voi siete pur piacevole, e par ben, che parliate dal maladetto senno: forse voi vi credete, che i manicamenti mi piacciono, e perciò volete darmi martello; poco me ne curo io: vedete, ciò dissi solo per onor vostro io. Orsù, farò far la bolletta, e condurrò, ch'egli è tardi, le robe a casa. Sì, sì: affai vi siete voi preso gabbo del fatto mio: oh come siete voi dolce!
- Pi.* Te n'avvedrai: oh, i'l'ho caro.
- Pa.* Vuoi che t'insegni, Moschetta? non mi andare più stuzzicando, e fa quanto io t'ho detto. S'io torno a casa, che ciò non
abbi

abbi efeguito, ti pentirai d'avermi veduto mai.

S C E N A V I I I.

Pistofilo . Moschetta.

- Pi.* **C**He mangerà Moschetta, un gufo e una civetta; ah, ah, ah. Tu fe' mutolo sì. O Moschetta, Moschetta. Egli è morto il poverello: ah, ah, ah: mi convien ridere, e non ho voglia. O Moschetta: bifogna scuoterlo daddovero costui. O Moschetta. To, to, gli cade di man la lista, cotanto è fuori di sentimento. Si vede bene, che la tua vita è'l mangiare. Io gli vò gridar nell'orecchio. O Moschetta, Moschetta.
- Mo.* Oimè, io fon morto.
- Pi.* Anzi no, tu fe' vivo, e mio padre ti vuol fare un solennissimo stravizzo; non dubitare.
- Mo.* O traditore, manigoldo, poltrone, imperador de' poltroni: hammi quasi fatto morire; ma creda pur, che Moschetta farà la sua vendetta.
- Pi.* Abbi pur pazienza, Moschetta: tu te l'hai guadagnata.
- Mo.* E perchè?
- Pi.* Quanto l'ho caro. Per la 'ngordigia di fatollarti m'avevi abbandonato, eh? oh, vè quello che te n'avviene; come l'ho caro.
- Mo.* O affaffino, a questo modo, eh! farmi venir la lupa in corpo, e poi levarmi il modo di pascerla; con pericolo, che di dentro mi divori il fegato, la corata, e'l pol-

polmone, con tutto'l resto delle budella. Sento ben io come sto.

- Pi.* Ah, ah, tuo danno. Eri fatto ancor tu configlier delle nozze, proveditor del convito, introduttor dell'idropica; Pistofilo a sua posta: il manicar più t'importava, che l'amor di Pistofilo, eh?
- Mo.* Datemi qua la mano: Moschetta oggi farà vedervi quel che possa una lingua, aguzzata dall'appetito, un appetito ingannato dalla speranza. Io dirò tanto, che sturberò queste nozze.
- Pi.* O Moschetta, mia vita, mia salute, mio bene; quanto caramente t'abbraccio: fe questo fai, beato me, beato te; ma nol farai.
- Mo.* Nol farò! e perchè?
- Pi.* Mari e monti nelle parole!
- Mo.* Forse io starò troppo: datemi tanto solo di tempo, ch'io mi tragga non so che della tasca, e si potrete chiarirvi, s'io fo parole. Vedete voi questo viluppo?
- Pi.* Da mal capo la prendi, se da viluppo cominci.
- Mo.* O se sapeste dond'egli viene. Inchinatevi infin a terra.
- Pi.* Non dis'io, che coteste farebbono cicallerie prete prete.
- Mo.* Ora statemi a udire, e si vedrete fe sono fatti. Venendo dalla barca, per trovar vostro padre, e avvifarlo di quella roba (oimè) di quella, che mi fa sospirare.
- Pi.* Lasciala andare in nome di Dio, che non c'è più rimedio; e io ti prometto di ristorartene in mille doppista di buon animo, e seguita.
- Mo.* Nel venir dunque da barca, passando per
La Idropica. F quel

quel chiaffolino, ch'è qui dietro alla casa di Lurco, sento chiamarmi, Moschetta, o Moschetta. Io m'arresto, e parendomi ch'ella venisse d'alto, guardo alle finestre, nè vi veggio persona. Ed ella richiamandomi, più su, dice, più su. Tantochè, rivolti gli occhi là su, vidi, Gostanza esser quella, che mi chiamava.

Pi. Gostanza! O ben mio: e dove era ella?

Mo. Sapete voi quel terrazzo, ch'è sopra il tetto, dove già due dì sono voi la vedeste, che stendeva il bucato?

Pi. Fin là su, eh? che faceva?

Mo. Si faceva biondi i capegli, che per quanto intesi già dalla Lena, questa è quanta comodità gli ha dato Lurco, il patrigno suo. O Pistofilo, se quelle fila d'oro aveste vedute, quel bianco seno, quelle candide braccia poco meno che ignude, quel volto che par d'un Angelo.

Pi. Ahi tesori della mia vita, che mi fanno morir mendico.

Mo. Poichè le fui vicino, instantemente pregommi, ch'io mi fermassi, e aspettassi un cotal poco: il che feci; e non istette guari, che mi gittò di lassù questa, che voi vedete, fettuccia di panno vecchio, così legata.

Pi. O ben mio, dallami.

Mo. Io la raccolsi con animo, a dirvi il vero...

Pi. Di non darlami, eh?

Mo. Anzi sì; ma dopo fatte le nozze.

Pi. Dopo le nozze eh, traditore!

Mo. Ma poichè la speranza mi va fallita; questa, e ogni altra cosa in servizio vostro di fare son dispostissimo: prendete.

O ben

Pi. O ben nato fascetto, venuto di Paradiso!

Mo. E scioglietelo voi; che nè pur voglia ne venne a me; come quegli, che tutto il mio pensiero, tutto'l mio cuore nelle pentole avea riposto.

Pi. O benedetta carta: così potessi baciare colei che ti manda.

Mo. Voi vi turbate, leggendola: che c'è di rotto?

Pi. Qualche male incontrato le farà certo.

Mo. Ben, che dice ella? Voi vi grattate in capo: qualche novella, che non vi piace, eh?

Pi. Io son tra il bene e il male, Moschetta mio. Dice la carta, che Lurco è ito a Santa Giustina, donde per buona pezza non tornerà, e che di cosa molto importante mi vuol parlare a certa finestra, che risponde qui, ferriata; la qual certo de' esser quella.

Mo. E voi dubitate di questa nuova?

Pi. Par, che presago m'avvisi il cuore, che questa necessità non venga da buona cosa.

Mo. Ma ecco Gostanza.

Pi. E dove?

Mo. Non è no, era una gatta.

Pi. Oimè, non mi dare di queste angosce, Moschetta.

Mo. O valentuomo, che farete voi, quando l'avrete innanzi?

S C E N A IX.

Gostanza . Pistofilo . Moschetta .

- Go.* **O** Pistofilo , Pistofilo .
Pi. Ma eccola daddovero : o ben mio !
Mo. Padrone , datemi quella lista .
Pi. Che , Moschetta ? o cuor mio : e come :
 o Dio .
Mo. Puuu , in cymbalis bene sonantibus .
 O padrone , la lista , che testè raccoglie-
 ste , ch'io la porti a quel Cipriotto .
Pi. Sì , va via , non mi dar noja .
Mo. Fui un gran pazzo , a non gli chieder la
 cappa .
Go. Deh , guardate di grazia , che altri non ci
 vegga , Pistofilo .
Pi. Non c'è persona , cuor mio . Ma che ven-
 tura è stata oggi la nostra , tanto più cara ,
 quanto meno aspettata ?
Go. Ventura eh , Pistofilo ! Ventura , che mi
 farà morir di dolore .
Pi. Oimè , che è quel che voi dite ! così dun-
 que la mia vista v'offende ?
Go. Anzi il troppo gioirne è cagione , che'l
 vedervi ora , per non avervi a rivedere
 forse ma più , noiosa quella vista mi
 rende , che per altro m'è sì soave .
Pi. Come ma più ! Se'l ciel ci ha data questa
 comodità , ce ne darà ben anche dell'al-
 tre , mal grado di quel crudele e iniquo
 vostro patrigno .
Go. Eh Pistofilo : mio patrigno ha data la
 sentenza della mia morte , e domatti-
 na l'eseguirà .
Pi. Come sentenza ! oimè , che pensa egli di
 fare ?

- fare ? Deh , non piangete cuor mio .
Go. Mi vuol condurre a Vinegia .
Pi. Domattina ?
Go. Domattina , Pistofilo : nè voi potrete
 impedirlo .
Pi. O Dio , fammi prima morire , che veder
 questo . O come son io stato di così tristo
 annunzio certo indovino ! Non farà vero
 mai , che siate d'altri che mia .
Go. Vostra son , perch'io v'amo , e perchè del
 mio cuore v'ho fatto libero dono ; ma
 vostra non son già in quella guisa , che
 ho sperato , e che merita l'amor mio ,
 e che voi m'avete promesso .
Pi. S'io credeffi di lasciarci la vita , farete mia .
Go. Il tempo è troppo breve , Pistofilo , bi-
 sognava pensarci prima ; ma se fosse in
 voi quella fede , nella quale ho vanamen-
 te sperato , un'ora sola ci basterebbe :
 che quand'io fussi vostra per legittimo
 matrimonio già divenuta ; che ragione
 potrebbe avere in me , nè'l patrigno , nè
 uom del mondo ?
Pi. Ah , Gostanza , voi non sapete di che im-
 portanza sia questo fatto .
Go. Io so , che quand'amore è del buono , age-
 volmente vince ogni cosa . Io , che fan-
 ciulla sono , e posso dir prigioniera , cu-
 rando poco le minacce del mio fiero pa-
 trigno , ho suo mal grado prolungato due
 mesi interi (che tanti sono appunto che
 ci venimmo) la pratica di quel merca-
 tante , a cui egli mi ha venduta : e così
 povera , com'io sono , ho rifiutata , per es-
 ser vostra , l'eredità della madre . E voi ,
 che siete uomo libero e ricco , in tanto
 tempo non avete saputo mai trovar mo-

do di trar di bocca a sì fiero lupo questa innocente e misera vostra agnella?

Pi. Se così fosse patrigno il mio, com'è'l vostro, farevi ben io vedere, chi di noi fusse più fedele e più ardente: troppo son io legato.

Go. E Dio voglia, che non vi leghino i lacci d'oro, e che la roba non vi configli a esser anzi marito di ricca donna, che di fanciulla povera, com'io sono.

Pi. E se quella ricca donna fosse in mia mano di possedere, e pure per amor vostro non solo non la voleffi, ma l'abborrissi, che ne direste? Ah, non sapete il fiero tormento, che perciò sostenere dal padre mio mi conviene.

Go. Se cotesto è pur vero, che io nol so, affai più di timore, che di conforto m'arrecà: che se quel cattivello, il quale, confessando, sa di morire, non può resistere a chi'l tormenta; che si de' creder di voi, potendo, non con la morte, ma con le ricche nozze terminar il vostro tormento? se ora non v'ha vinto, un'altra volta vi vincerà: e quella sola basta a farmi morire.

Pi. Potess'io pure così voi liberare dal pericolo di Vinegia, com'io quel delle nozze saprò fuggire.

Go. Domattina dunque, Pistofilo, io me n'andrò; portando in questo misero cuore eternamente scolpita la rimembranza sola di voi; poichè altro non mi resta dell'amor vostro. Io dico, eternamente, non già ch'io spero di poter molto vivere senza voi; ma perchè voglio amarvi, s'e' si può, ancora dopo la morte. Ricevete

vete voi queste lagrime, ultimo dono, e miserabile del cuor mio: e se degna non sono stata d'amorosa mercede, fatemi degna almeno di cortese compassione. Non la negate a questa misera ferva, che nè dolor, nè fortuna, nè lontananza, nè paterno rigore, nè qual altra si voglia potenza umana avrà mai forza di separare, o viva, o morta, da voi.

Pi. Non più pianto, Gostanza, non più querele. Io solo ho da stagnar queste lagrime, io solo da saldar le nostre ferite: oggi farò vedervi, s'io v'amo. Sprezzerò le minacce del padre, romperò il freno della modestia, non temerò di pericolo: sforzerò, involerò, penetrerò quelle mura; o domattina nel cammino vi rapirò: nè farà impresa, ch'io non ardisca. Non vò patti con la fortuna no, no: o tutto misero, o tutto lieto. Tra la vita e la morte non cerco mezzo: o io v'avrò, o io morirò.

S C E N A X.

Grillo solo.

C He fo io? lo star inutilmente in tempo di cotanto bisogno, non mi par bene: debb'io andare, o restare? Par che mi dica il cuore, che quella povera donna abbia di me bisogno: e pur mi pesa di lasciare la casa sola. Che fo? voglio andare, il Palazzo è vicino: quel birro non può andar di sopra, ch'io ho chiusa la porta della scala: non farò molto indugio. Lasciami andare fin colassù.

AT-

A T T O I I I

S C E N A P R I M A.

Nica. Grillo.

Ni. **O** Grillo, tu ci venisti pur tanto a tempo: Dio ti spirò.

Gr. E sapete, ch'io stetti per non venire?

Ni. Guai a noi: egli s'era impuntato di mandarci (oimè, che'l cuore mi trema ancora) a levare Cassandra allotta allotta di casa.

Gr. E perchè così subito? che gli era entrato nel capo?

Ni. Perchè il dottore è stato come la rana; la quale o salta o sta: dianzi non volle fare, e oggi ha voluto strappare.

Gr. Sapeva ben io, che a far saltare le sì fatte ranocchia, non ci voleva altro ch'el boccon d'oro.

Ni. Nel difender la causa gli scappò della bocca non so che d'ingiustizia: buondi, il Vicario collerico di natura, che s'era di già scoperto parzialissimo di Patrizio, e sapeva in coscienza sua, che faceva ingiustizia; sentendo rimproverarsi, fieramente adirato, il cacciò via. E non solo non volle a me, che umilmente nel supplicava, e piagneva, conceder la richiesta sospensione; ma fè di più chiamare subito il Cavaliere, per ordinargli, che immantamente ce la levasse di casa. Grillo mio, i non ebbi mai la maggiore angoscia di quella; nè credo, che la
mor-

morte possa esser più dolorosa.

Gr. Mirate furia da pazzo! che colpa avevate voi, anzi pur la giustizia, dell'altrui fallo? E forse che non si tien un gran favio! in fatti, chi non sa regger se stesso, non è atto a regger altrui: e i gran favi per lo più fanno le gran pazzie.

Ni. E tu com'hai poi fatto a'ncantarlo?

Gr. Con uno scudo, che io piantai'n mano a Scatollino: ed esso fu, che trattenne il Cavaliere, acciò non andasse; e poi entrato subito in camera, cominciò a dire delle solite sue novelle, e seppe sì ben fare, che mise il Vicario in fucchio, e ottenne la grazia, che s'eseguisca il primo comandamento: cioè, che per tutt'oggi Cassandra non ci sia tolta.

Ni. Così dunque si lascia egli aggirare a un cinciglione, com'è colui?

Gr. O sta bene: i buffoni, i ruffiani, i parassiti, gli adulatori, gli spioni, e simil gente, son gl'idoli de' padroni: questi i ben veduti, gli accarezzati, i favoriti, i premiati; alla barba di quanti scimuniti, goffi, e sgraziati virtuosi stentano al mondo.

Ni. Or che s'ha a fare, meschini a noi? Sei ore solo di tempo, eh?

Gr. Ho vello detto fin da principio, fuggire: a' casi nostri non c'è altro rimedio.

Ni. Oimè, Grillo: fuggire! e dove? e come? e quando? Grillo, pensaci bene, ch'egli è un gran passo.

Gr. Senza pericolo, Monna Nica, non si scampa di gran pericolo: voi avete a gustare uno di questi due amari calici: o lasciar svergognata Cassandra, o fuggir con
essa

- essa. Qual volete voi prima?
- Ni.* Anzi morta, che svergognata.
- Gr.* Prendiamo dunque la fuga, e lasciatene a me la cura: che s'altra via, che noi credo, men perigliosa di questa mi portasse innanzi la forte, assicuratevi pure, ch'io serberò il fuggire per l'ultima. Ma ditemi, credete voi, che Cassandra potrà senza sconciarsi camminare infin al Portello?
- Ni.* Anzi credo, che essendo ella ne' nove mesi, questo moto, per far agevole il suo parto, le gioverà.
- Gr.* Andate in casa, e fatto un fastello de' panni suoi e de' vostri, riponetelo in un forziere; ch'io condurrò un facchino per esso: prendete ancora que' pochi danari, e ori, che voi avete, e aspettatemi.
- Ni.* Ma il birro?
- Gr.* Poichè'l vino non l'ha inebbriato, l'innebbriremo con l'oro: queste canaglie si lasciano aggirare per uno scudo, come altri vuole. Due paja che gli si donino, farà veduta di dormire, infingendosi d'esser ebbro, e lasceracci fare quel che vorremo. Quattro scudi non gli vede in quattr'anni. Ma mi scordava del meglio: crediam noi, che Cassandra voglia venire?
- Ni.* Se vorrà, dice! Andrebbe in capo del mondo, per fuggire la sua vergogna e le nozze. O se tu la sentissi. Misera me, dice ella, avesse almen voluto la mia disgrazia, che questo parto, infelicissimo testimonio dell'amor mio, o fosse stato maturo, avanti che scoperte le mie vergogne si fossero, o prima del tempo uscendo

- do; m'avesse quasi vipera uccisa; ma viva o morta, non sia mai vero, che altri mi possenga, che tu, Flavio mio: nè per altro m'è cara la ricca eredità, che m'astrigne a prender marito Padovano, se non per farti sicuro, che la mia fede non è vinta dall'oro. O vedi s'ella verrà.
- Gr.* Or via non perdetevi tempo. O nelle sue miserie felicissima giovane; se tutte fossero di tal animo, che bel mondo! del quale alla fin fine le donne sono il vero ornamento. O sesso nobile, o sesso caro, sesso gentile: questa vita senza te farebbe un inferno: tu ristoro dell'uman genere, tu fonte delle dolcezze, tu consolazion degli affanni, tu condimento delle allegrezze, tu finalmente nido d'amore. Donne, non donne, angeli della terra. Ma volta carta, e fa che manchi loro la fede: diavoli incarnati, che ti vanno per casa.

S C E N A II.

Moschetta . Lurco . Grillo.

- Mo.* **A** Spetta almeno tutto dimane.
- Lu.* Questi vostri dimani non arrivano mai: nè cotesto dimane sarà niente più oggi di quel che sia quest'oggi, rispetto a quel che fu jeri: e così uno va dietro all'altro. Non ne vò più.
- Gr.* Che domine hanno costor di traffico? io vò star un poco a udirgli.
- Mo.* Lurco, non possa io veder altr'oggi, se non verrà il dimane ch'io ti dico.
- Lu.* So ben anch'io, che verrà. Gran segreto! ma

ma quello de' danari non farà già.

Mo. Io dico quel de' danari.

Lu. E io replico, che per le tue parole, e per quelle del tuo Pistofilo, ho mille occasioni perdute di far bene i fatti miei; e che non voglio perder quest'altra. Danari e non parole voglion esser, Moschetta.

Gr. Sì eh? comincio a'ntenderla.

Mo. Fammi questo servizio per vita tua.

Lu. Per la vita tu mi scongiuri, eh! Non fai tu, che la mia vita è'l danajo?

Mo. Per la nostra antica amicizia.

Lu. E perchè questa duri, non ti voglio far credito.

Mo. Per l'amor di Dio.

Lu. Per l'amore di dugento ducati Costanza ti farà data.

Mo. Tu se'pur crudo: chi ti fece mai tale?

Lu. La povertà, fratello, che è più cruda di me.

Mo. Deh, abbi compassione a quel povero giovane, che si muor per amore.

Lu. Compassione a me, che mi muojo di fame. E poi, che tresca è cotesta vostra? non so io, che Pistofilo prende moglie?

Mo. E qual è ella questa sua moglie?

Gr. O come a tempo ci son venuto!

Lu. Oh, tu nol fai! forse che andremo lunge a cercarla. La figliuola di quella sì ricca Greca, che morì un mese fa, e abita in quella casa.

Mo. Si vede ben, ch'è tu se' male informato; e che siccome falli nel nome, falli ancora nel resto. Io t'intendo per discrezione. Ma odi, Lurco: tu vedrai prima il lupo congiugnersi con l'agnella, che Pistofilo con colei.

E per-

Lu. E perchè?

Mo. Perchè l'odia come la peste, più della morte.

Gr. O questa è pur la gran nuova! non è tempo da starfi. Che mercati sono cotesti vostri? puossi egli sapere?

Mo. O Grillo, tu giugni a tempo: ha' tu inteso?

Lu. Moschetta, addio.

Gr. Ove vai? che creanza è cotesta tua, di volertene andare, subito ch'io sia giunto?

Lu. In mezzo a due ribaldi, eh!

Gr. Oh, ci puoi star per terzo tu, meglio del mondo.

Mo. Che per terzo! per primo, dico io. Ascolta, Grillo, se tu sentissi mai la più fiera cosa: costui ha una giumenta, ch'io vorrei comperare pel mio padrone; oggi non ho i danari, dimane prometto darglieli, e costui è sì sfiduciato, che non vuol credermi, e la vuol vender altrui.

Lu. Se costui avesse tanti danari, quanti ha dimani, già è buon pezzo che'l mercato farebbe fatto; ma ho bisogno d'un oggi, e non di mille dimani. Parti onesto, ch'io non venda a chi mi paga la robamia?

Gr. Quanto importa cotesto prezzo?

Mo. Dugento ducati importa.

Gr. E un gran pagare: bisogna ch'ella sia bella.

Lu. Ne val più di trecento, e ho più d'uno che me gli dà.

Gr. Vuo' tu fare a mio fenno?

Lu. Secondo che cosa. Di mo.

Gr. Pistofilo ha il modo di dartene ben due
La Idroica. G mila

- Lu. mila, non che dugento.
- Lu. Credo che gli abbia, ma non per me: ma egli non ha voglia, no certo.
- Gr. O fagliene tu venire.
- Lu. E come?
- Gr. Lasciagliele cavalcare una volta, e invaghiraflene di maniera, che trecento te ne darà.
- Lu. O vedi, che ho dato in buono!
- Gr. E perchè no? i giovani son vogliolosi.
- Lu. Dissi ben io, ch'era in mezzo a due sciaurati. Addio.
- Gr. Fermati un poco, non tanta fretta no.
- Mo. Caro Lurco, dove fu mai, che si facesse mercato senza qualche dilazione?
- Lu. I mercati delle donne non si fanno con credito.
- Mo. Perchè no?
- Lu. Perciocchè questa è una merce, che porta a chi la compera pentimento: ficchè quel prezzo, che non hai tratto dall'appetito, indarno è, che tu spera di trarlo mai dalla fede.
- Gr. Egli è tristo costui daddovero.
- Lu. Orsù, bisogna ch'io v'apra il foglio. Hol-la promessa a chi caparra me n'ha già data. Forse vi pensavate, che un anno a vostra posta la voleffi tenere? siete cortesi certo! avete un bel garbo da far incetta di donne!
- Mo. Tu l'hai promessa?
- Lu. Promessa sì; e perchè?
- Mo. Tu te ne pentirai, credilo a me.
- Lu. Gnaffe. E per non avermene a pentire, oggi la vò condurre a Vinegia.
- Gr. Orsù, Lurco, non t'adirare, vien qua. Non bisogna attizzarlo, Moschetta.

Cre-

- Lu. Credi tu di farmi paura? ora io vo...
- Gr. Non ti partire di grazia, Lurco; e parla con effomeco, che costui è uno scemo.
- Mo. Se questo è vero, tu stai fresco, Pistofilo.
- Gr. Ascolta, Lurco. E troppo malagevole cosa a un figliuolo di famiglia, e figliuolo di padre avaro, il trovare dugento ducati così in un subito.
- Lu. Tu parli contra di te, pover uomo. Quanto è maggior la fatica, tanto meno io t'ho a credere.
- Gr. Daratti un mallevadore.
- Lu. Non vò piatire.
- Gr. Daratti un pegno.
- Lu. Non son Ebreo. Grillo, queste sono parole vane; m'accorgerò ben io, se Pistofilo n'avrà voglia: per amor tuo son contento d'aspettar per tutt'oggi; domattina su l'alba la sentenza è data. Statti condio.
- Gr. Ascolta; fermati un poco.
- Lu. Pur troppo mi son fermato.
- Gr. Aspettaci almeno in casa.
- Lu. Sì, quasi io non abbia altra faccenda che questa. Addio.
- Gr. Moschetta, tu la 'ntendi: senza danari abbiam perduta la causa. Ma il mio caso è in peggior termine assai del tuo: tu, non guadagnando, non perdi nulla; ma se oggi quella povera giovane ci vien tolta, così inferma, com'ella è, senza alcun fallo la misera si morrà.
- Mo. Che dunque anch'ella non consente alle nozze?
- Gr. Questo non so; ma so bene, che non vorrebbe venirti in casa: e che noi facciamo

G 2

ogni

ogni cosa , perchè ella non ci venga , e non ci sia tolta . Ti par egli onesta cosa ?

Mo. To , to ; cotesto non sapev'io : ed è ben daddovero un gran punto . Grillo , poichè amenduni camminiamo ad un fine , ajutianci per vita tua : alleghiamoci insieme , per trovar modo , io d'acquistar una donna , tu per non perder la tua .

S C E N A III.

Pistofilo . Moschetta . Grillo .

Pi. **S** Bandito a tua posta , purch'io goda la mia Gostanza , purch'io possedga l'anima mia . O lagrime preziose , o sangue del cuor mio , ch'io t'abbandoni ! ch'io ti vegga in altre mani , che in queste ! Al primo colpo taglia una gamba a quel manigoldo , e tutto a un tempo raddoppia il colpo sopra alcun altro , che seco fosse : messigli in terra , becco sulla mia vita . O cuor mio .

Mo. Se quella , che tagliate , è una torta ; un buon pezzo per me di grazia .

Pi. O Moschetta , a tempo ti truovo .

Mo. Voi fate un gran menar di mani .

Pi. Fratello , tu fai bene , che quel tristo di Lurco . Tirati in qua , che colui non c'intenda .

Mo. Non dubitate , ch'è nostro amico : e non mi replicate parola , che quanto dir mi volete , tutto so .

Gr. Pistofilo , non vi guardate da me , ch'io son de' vostri , nientemeno di quello che sia Moschetta : poichè , per quanto mi par d'intendere , la mia padrona e voi

v'ac-

v'accordate meglio del mondo . Voi non volete lei , ed ella molto men voi : non già per poco merito vostro ; ma perchè , avendo inteso dell'avarizia grande di vostro padre , famosa per tutta Padova , si morrebbe più tosto , ch'entrarvi in casa .

Mo. Che vi dis'io ?

Pi. O Moschetta , dice egli il vero costui , o s'infinge ?

Gr. Ancor non mi crede !

Mo. Come se dice ! non ha forse ragione ? Ella ci morrebbe di fame la poveretta .

Pi. O come a tempo ! De' esser bravo , che ha la spada : affè che farà buono per ajutarci a rapir Gostanza .

Mo. Rapir Gostanza ! parliamo d'altro .

Pi. Che hai paura della pancia , poltrone ?

Mo. Più tosto della schiena , che è calamita del remo : che quanto alla pancia , non ha ella paura d'altro , che di vostro padre , a dirvi la verità .

Pi. Come hai tu nome ?

Gr. Grillo al vostro servizio .

Pi. Grillo , se questo è vero , mi dai la miglior nuova del mondo .

Gr. Come s'è vero ! Io vi farò conoscere , che men di voi non bramo la rovina di queste nozze .

Mo. Per due sposi , che si hanno a fare istasera , non si vide mai meglio .

Pi. O Dio , farà possibile mai , che due così lontani d'animo e di volere sieno per unirsi ?

Mo. Eh padrone , aveste voi creduto a Moschetta , che fareste ora fuori d'ogni fastidio . Quante volte vi ho io detto : Pistofilo , se volete costei , non ci perdetevi

G 3

tempo ,

tempo, che suo patrigno ve la condurrà un dì a Vinegia: rompete quel granajo, schiodate quella cassa, impegnate quelle robe; ma non avete mai saputo risolvervi. O tutto buono, o tutto reo bisogna esser, padrone: se ora noi avessimo apparecchiato il danajo, mi darebbe il cuore di porvi in braccio a Gostanza.

Gr. E dimmi un poco, Moschetta; quando tu avessi dugento ducati, provvederesti tu poi al resto?

Pi. Perchè, Grillo? fai forse dove poterli avere? Saresti ben l'idol mio.

Gr. Non dico già io d'avergli, ma dico bene, che se la via si trovasse di frastornar questenozze, farei uomo per accattargli. Mille grilli mi vanno per la testa, da che tu mi motteggiasti di que' danari.

Mo. Guardati dal profferere.

Gr. Guardati pur tu dal vantarti.

Pi. Accordatevi, io vi prego: parlate chiaro, e levatemi di tormento.

Mo. Se costui oggi truova i contanti da dar a *Lurco*, per trargli di man Gostanza; mi va per l'animo la più sottile invenzione, e più agevole da fornire, che mai sentiste. Ma egli farnetica d'accattar oggi li dugento ducati.

Gr. Io farnetico! Primieramente, io so dove avere il pegno per tanti: in casa sempre l'avrò. Ma per dirti, ho pensato meglio, Moschetta: non ci farebbe il mio onore, se di giuoco di testa io mi lasciassi vincer da te. Emmi sovvenuto, che quello scemo di *Zenobio pedante* è innamorato, che spasma; di Gostanza.

Pi. Di Gostanza mia?

Di

Gr. Di Gostanza vostra.

Pi. O insolente: so ben io quello che va cercando. Gostanza mia, eh!

Gr. Non dubitate, che gli faremo pagar la pena.

Mo. E quella pecora è innamorato?

Gr. Sì, e di tal forte, che mi dà il cuore di fargli fare ciò ch'io vorrò.

Pi. Non farai nulla, Grillo: da colui dugento ducati! egli è un poveraccio.

Gr. Più di cinquecento n'ha ben egli, per quello che mi mostrò in tanti bei pezzi d'oro, fin quando stava a Vinegia. So ben io, che vel farò sdrucchiolare: il terreno va troppo bene alla vanga. E poi egli è innamorato fin dove può mai andare.

Pi. O Grillo mio caro, caro, senza te noi eravamo perduti. E tu, Moschetta, che pensi ora di fare? già noi possiamo dir d'avere il danajo: che di tu? Quanto dubito, che coteita tua si miserabile invenzione non sia uno scoppio vanissimo di vescica.

Mo. Sarà scoppio d'una bombarda, che colpirà sì fattamente nel segno, che le macchine de' nemici tutte n'andranno a terra. Ma prima d'ogni altra cosa, Moschetta vuol sapere quel che n'ha a guadagnare.

Gr. Sai che, Moschetta, non è tempo da patti, è tempo da fatti. E poi bisogna, che prima tu ne faccia sapere quel che pensi di fare.

Mo. Tu non la'ntendi tu. Vò prima esser sicuro della mercede, fai, Grillo. Io voglio, che mi facciate un solennissimo manicare, Pistofilo.

Pi. Sì, sì, quanto saprai desiderarlo maggiore.
Oh,

Gr. Oh, ti venga il fistolo, manigoldo: io mi credeva, che tu voleffi qualche gran prezzo io.

Mo. E questo non è grande? Ma son io troppo avvezzo a esser ingannato, e però...

Pi. Eh, non perder il tempo, Moschetta, nè dubitare; ch'io ti darò tutto quello che tu vorrai.

Mo. Ma voi m'avete a giurar, sapete.

Pi. Io ti giuro; orsù.

Mo. Dite pure come dirò io.

Pi. Oimè, oimè.

Mo. Su dite. Io ti giuro: su.

Pi. Io ti giuro.

Mo. Per vita di Gostanza.

Pi. Per vita di Gostanza. Oimè, che mi fai dire.

Gr. Ah, ah, ah. O ribaldo; so che ha saputo trovare il buon fanto io.

Mo. Di far a te, Moschetta. Su dite via.

Pi. Di far a te, Moschetta.

Mo. Un solennissimo stravizzo.

Pi. Un solennissimo stravizzo.

Mo. Che duri finchè avrai fame.

Gr. Non fate, ch'egli manicherà voi, me, Gostanza, e ce ne fossero pur degli altri.

Pi. Tantochè ti fatollerai: orsù.

Gr. Nè questo ancora, diavolo.

Mo. Grillo, tu se' fastidioso; impacciati ne' fatti tuoi, e non mi dar in bocca, che non faremo amici, tel dico io.

Pi. Tantochè basti a fare, che tu non ci mangi. Orsù, contentati.

Mo. Oh, la cosa comincia a passare pel suo verso: m'è venuto un sì fatto appetito con la memoria sola del manicare, che vo in deliquio. Ma io non voglio, che
stiamo

stiamo qui; che se per mala forte il vecchio malizioso sopravvenisse, vedendoci alle strette, non sospettasse. Ritiriamci qui nelle scuole, Pistofilo e io: e tu, Grillo, va procaccia il danaro; e se questo avrai tanto sicuro, quanto ho il mio pensiero, la cosa è fatta.

Gr. Saprei pur volentieri ancor io quel che n'ha essere.

Mo. Truova il danaro, e troppo bene il saprai. Addio.

Pi. Addio, Grillo: a rivederci con buone nuove.

Gr. Addio. Ma che invenzione troverò io, che sia buona? nel cammino l'andrò tessendo. E dove il troverò io? disse d'andar a veder Gostanza; ma ciò fu innanzi definire: certo il troverò a casa il Collaterale, che quivi spesso a quel buon tavolone ridur si suole.

S C E N A I V.

Zenobio, Grillo.

Ze. **O** Sole opposto al Sole, o auree chiome! o seno, o braccia, o mani, o tergo maraviglioso! Ma ecco Grillo, o come a tempo! O Grillo.

Gr. Chi mi chiama? O sii tu il mal venuto: sì tosto non ti voleva già io.

Ze. Volgiti in qua, che son io.

Gr. O siete voi, Messer Zenobio mio caro. Che cosa gli dirò io?

Ze. Appunto di te cercava, per teco le mie rare avventure comunicare.

Gr. Io vi ho da dare la miglior nuova, che
mai

mai avete a' di vostri: o che nuova, o che nuova rara, che nuova miracolosa! È stato agevole il cominciare, a finirla ti voglio.

Ze. Ed io ne reco a te una maggiore affai della tua.

Gr. È impossibile: questa è regina di tutte le altre nuove. Non so andare più innanzi io.

Ze. Vuoi tu contender meco di nuove, se testè ho veduto Gostanza mia.

Gr. Sii, la vostra a petto alla mia non val nulla, no certo.

Ze. Dunque dimmi la tua.

Gr. Il tutto sta ch'io la sappia. Io credo certo, che Messer Domeneddio mi v'abbia mandato innanzi per vostro bene: o che nuova, o che nuova!

Ze. O che nuova, o che nuova! o dillami una volta, in nome di Dio.

Gr. S'io non vi ritrovava, guai a voi: pensate, io v'ho cercato tutt'oggi. E la cerco tutt'ora, e trovar non la posso.

Ze. Se questa è quanta nuova mi fai tu dare, frustra t'ho ritrovato.

Gr. Per mia fè, ch'io la tengo. Che volete giocare, che la mia di gran lunga è maggiore affai della vostra? Non dite voi, che avete veduta Gostanza; dove fu costè?

Ze. Là sopra'l tetto, che quivi s'asciugava i capegli: o aurei capegli!

Gr. O gran diavolo! lassù non la voleva già io: anzi pur sì, ella ci va di brocca.

Ze. Ma che pensi tu?

Gr. O, o, o, la mia senza dubbio avanza la vostra. Voi avete a sapere, che Gostanza vostra...

O nuo-

Ze. O nuova miracolosa, poichè comincia dalla mia cara suaviola.

Gr. È innamorata di maniera, che spasma.

Ze. Oh, questo infin a qui non m'è nuovo.

Gr. E dico innamorata di Pistofo, figliuolo di Messer Patrizio degli Orsi, che sta in quella casa. Fin qui non è menzogna. Conoscetelo voi?

Ze. Hui, hui, Grillo mio facetissimo, così fai pruova di martellarmi? Ma troppo bene so io, che Gostanza mi ama perdutamente: e poi non lascerebbe un par mio, persona virile, uomo d'ingegno, poeta illustre, per un ragazzo, com'è colui.

Gr. Dunque credete voi, ch'io dica menzogne.

Ze. Di grazia, non mi far di queste paure, ch'io sono per natura sì delicato di spiriti, ch'ogni picciola mozione d'animo mi perturba.

Gr. Messer Zenobio, mi duole d'avervelo a dire; ma io mi offero di farvi toccar con mano ciò ch'io vi dico.

Ze. Oimè, dunque non beffi. E dunque vero, che Gostanza mia per altri mi abbia posto in non cale?

Gr. Non so di cale: io vi dico, che la cosa sta pur così. Io ho'l vento in poppa.

Ze. Varium & mutabile semper foemina. E questa è la buona nuova che tu mi dai, eh!

Gr. Ho voluto prima darvi la rea; perchè la buona, ch'io son per darvi, è tanto eccellente, che l'allegrezza avrebbe potuto uccidervi. Ma voglio, che le vostre armi medesime vi convincano: che credete

de te voi, che facesse Gostanza sopra quel tetto, dove voi dite d'averla veduta?

Ze. Per brama di vedermi, avrei creduto io, prima ch'io ti parlassi.

Gr. O pover uomo, come mostrate bene di non aver pratica delle donne. Credete voi, che un solo amor le contentino? e' ci sono di quelle, che fanno de' loro amanti le liste tanto lunghe, vedete, per poterse ne ricordare; tanti n'hanno elle no. Sapete quello, che vi faceva, e che vi ha fatto: volendola suo patrigno condur domattina a Vinegia, ha concertato di tirarsi oggi in casa Pistofilo travestito da burattino.

Ze. E queste sono buone novelle? O infelice Ascalaso, o funesto e importuno bubone!

Gr. Che domine cinguetta egli! mi dice villania certo.

Ze. Ma che fai tu di cotesto?

Gr. Tirala, Grillo, sta in cervello. Lurco patrigno suo me l'ha detto, il quale si è trovato in luogo, dove ha potuto sentirlo: e perchè molto di me si fida, mi ha pregato, ch'io voglia esser con esso lui, e dargli un carico di buone bastonate.

Ze. A i giovanetti, com'egli è ancora tenero, non conviene il bastone: il suo vero gaffigo farebbe la mia scutica. O come il fervire'io bene. Ma in qual abito ha egli divisato di travestirsi?

Gr. Da burattino.

Ze. Guata tu, s'egli ha viso di sapere abburattare! che per quello esercizio potrebbe star molt'anni ancora sotto il maestro.

Con

Gr. Con una barba posticcia s'avea pensato di contraffarsi. Ma per tornar al proposito: io che so quanto vo'fiate acceso dell'amor di Gostanza, ho così meco discorso, che, quell'abito voi prendendo, potrete troppo bene e comodamente, in vece di Pistofilo, andar in casa, e godere.

Ze. Per esserci ricevuto con un pezzo di legno? oh, questo non farò io. E così, Grillo, le tue buone novelle si risolvono in male buffe.

Gr. Non vi smarrite, che non c'è male alcuno; perciocchè io, bramoso di servirvi, ho fatto consapevole Lurco dell'amor vostro.

Ze. Oimè, che hai tu fatto, Grillo, che hai tu fatto! perii, perii; prostituta è la mia dignità.

Gr. Oimè, oimè, voi siete pure impaziente: lasciatemi finire, e poi doletevi, se vi parrà d'averne cagione. E perchè Pistofilo avea promesso di dare per prezzo di Gostanza dugento ducati a Lurco; poichè egli non ha potuto trovarli mai, ho in nome vostro data io la parola a Lurco, ed egli sene contenta. Sicchè, sborsandogli vo'il danajo, vi lascerà con quell'abito, in vece di Pistofilo, entrar in casa.

Ze. Grillo, a dirti il vero, non vò più di queste tue buone nuove: io son chiaro. Come dugento ducati? non emo tanti poenitere, no, no, nequaquam, minimè, messer no.

Gr. Dove andate, Messer Zenobio? non vi partite, che non sapete ancora tutta la storia.

La Idropica.

H

Di

Zc. Di quella, ch'io so, mi basta: troppo n'ho inteso.

Gr. Voi adombrate come cavallo. Ascoltatemi, e vedrete, che l'ombre vi sembrano montagne.

Zc. Ombre chiami tu dugento ducati?

Gr. Forse che non gli avete? Per quel ch'io veggio, non siete innamorato, no certo: se i danari fossero sangue, vi svenereste.

Zc. Innamorato son ben io, Grillo; ma il mio amor non val tanto.

Gr. Orsù, non voglio più tenervi in affanno. Se avessi trovato modo di farvi aver Gostanza per niente, che ne direste?

Zc. Oh, oh, io direi, che tu fossi valentuomo terque, quaterque.

Gr. Messer Zenobio, lasciatevi governar a chi vi vuol bene: io fo più stima di voi, e della grazia vostra, che di quanti ruffiani può aver il mondo. Vorreste dunque, che Grillo, amico vostro di tanto tempo, pensasse mai d'ingannarvi? Dio me ne guardi. Or ascoltatemi, ch'io vò condurvi in braccio di quella tenera mammoletta, con tanta agevolezza, che stupirete.

Zc. O Grillo mio lepidissimo e suavissimo, se cotesto è vero, tu mi farai, uh, uh, uh, tutto tutto andar in dolcitudine liquefatto.

Gr. S'io'l farò, dite! mo, mo il vedrete. Io voglio, che, preso l'abito, come dianzi v'ho diviso, quando farete per entrar in casa di Lurco, abbiate due moccichini, che Grillo ve gli darà, tanto simili infra di loro, che l'un dall'altro non si conosca: nell'uno voglio, che riponiate du-

dugento di que' vostri sì be' ducati d'oro, sapete, che già voi mi mostraste a Vinegia: nell'altro, altrettanti pezzi d'ottone stampati sì vagamente, che pajon monete d'oro forbito. Io farò quivi con effovo i, e dirò a Lurco, che per sicurezza e cautela vostra, è molto ben il dovere, che non gli diate i danari, prima che non abbiate il vostro fin ottenuto: dovendogli bastare, che voi gli abbiate sicuri in tasca. E così gli mosterete il moccichino dell'oro, annoverando i ducati, e poi riponendolo, dopo'l fatto gli darete quel degli ottoni, intendete; che per esser tanto simili, l'accetterà senz'altro per quel dell'oro. Che vi par di questo trovato, non è egli di tutta botta?

Zc. Ma dimmi, Grillo: come vuoi tu, che Gostanza non mi conosca, ancorchè io sia travestito?

Gr. Non potrà ella no; perciocchè voi avete a condurvi con effolei in una camera al bujo, nella quale ha pensato di ricever l'amante. E poi badate pur a fare, e non a parlare. Come volete, che vi conosca?

Zc. Sta bene. O mirabile astuzia! non credo, che quel Davo Terenziano trovasse mai la più bella. Ma quando si farà egli poi avveduto della menzogna, che fia di me, non mi potrebbe egli far qualche scorno?

Gr. Che scorno volete voi che vi faccia? Per chiamarvi in giudizio, nulla farebbe, mancandogli i testimoni: offendervi nella vita, sene guarderà bene; e avrà anche di grazia a star cheto, quand'egli

fappia, che Grillo sia per difendervi : guai a lui.

Zc. O Grillo mio, quanto ti son io grandemente ubbligato.

Gr. Or non badate, su. Provedetevi quanto prima degli abiti, ch'io v'ho detto, da burattino, e travestitevi col cavalletto e staccio, a bell'ordine, apparecchiando i danari; e non avendo voi gli ottoni, li darò io, che gli ho i più begli del mondo, e sopra il tutto una barba posticcia, acciocchè Gostanza non sospettasse, uscendo voi di metafora: poichè così Pistofilo ha concertato di dover fare: intendete?

Zc. Optumè: e so dove avere ogni cosa, da un burattino, che sta nella medesima casa dove sto io. Tu porta il resto, fai, Grillo.

Gr. Sì; ma aspettatevi voi in casa, che quando ne farà il tempo verrò per voi.

Zc. Così farò.

Gr. O pover uomo, se altro senno non impari tu da' tuoi libri, vendigli pure. Non ho io fatta una bella'impresa? sì certo. Ma la sciocchezza dell'uccellato assai mi scema del pregio. Or vommene a trovar Lurco, per avvisarlo del fatto, e di quello che resta a fare; e poi farò provizione d'una fantina, da metter sotto al pedante, in vece della Gostanza, nella camera oscura, perchè non possa conoscerla.

Lurco. Grillo. Moschetta.

Lu. **T**utto ho inteso, e sta bene.

Gr. Vegli qua.

Lu. E purchè vengano i danari, fate quel che vi piace. Ma tu mi hai ben narrata la più bella novella, che mai udissi.

Gr. Ah, ah, ah.

Mo. Tu non potevi giugner più a tempo, Grillo.

Gr. Ridetemeo per vita vostra, ch'io ho da raccontarvi la più solenne beffa del mondo.

Lu. Addio Grillo: tu non ti degni più, eh? So che tu peni a lasciarti veder io.

Gr. Se ogni volta, ch'io starò molto a vederti, t'apporterò il guadagno, ch'or t'arredo, potresti ben contentarti di non vedermi in capo degli anni.

Mo. Dimmi di grazia: ayrestu mai dal pedante tratti i danari?

Gr. Sì, e con sì bello artificio, che non è uomo al mondo, che sel pensasse.

Mo. O Grillo re degli uomini. Lurco, questi sono i danari, che testè ti dicea.

Lu. Guardate pure, sciaurati, di non volere cavar i granchi con l'altrui mani, e fare la beffa a me; che'l disegno non vi riuscirà: intendete?

Gr. Lurco, non dubitare, ch'io ti farò il partito tanto sicuro; che potrai dire d'averli in mano: ascolta come.

Lu. E meglio, che per istrada tu mel vada dicendo.

- Gr.* Perchè, dove vuo' tu essere?
- Lu.* A casa il notajo; il quale vò far venire, prima che altro segua, affinechè Gostanza consenta, che'l testamento di sua madre sia aperto, e faccia insieme la rinunzia di quelle robe, che da lei mi sono state promesse: e non istà molto di qui lontano.
- Gr.* Andianne. Ma odi cosa che 'mporta: bisognerebbe, per far la beffa al pedante, trovar una fantina d'amore. Saprestene tu alcuna, che fosse pronta?
- Mo.* A sì buona derrata avessimo noi la vitella, come avremo la vacca: ma non se' tu da ciò così buono, come son io?
- Gr.* Messer no: tu se' il poeta de' chiasfi. E poi bisogna, ch'io torni qua, per condurre il pedante: non dir altro, che questo è tuo proprio ufficio, Moschetta.
- Mo.* La Zoppina ti piacerebbe?
- Lu.* E troppo vecchia: la Loschetta assai più.
- Mo.* Dio guardi, un unguento da cancheri!
- Gr.* E l'altre che son elleno? per Dio sì, ch'è gentile e accorta molto.
- Mo.* Orsù, non mancherannoci no. Hacci la Gibetta, la Truffina, la Guinzajetta, la Bruna, l'Uncina, la Volpuccia, la Sadocca, la Zanchetta, e mill'altre, che ora non mi ricordo.
- Gr.* So, che n'hai il registro io. Ascolta: bisognerebbe che fusse simile di persona alla tua Gostanza, fai Lurco.
- Lu.* Holla trovata io.
- Mo.* Di mo.
- Lu.* Loretta.
- Mo.* Non potrebb'essere più il caso; ed è tutta mia: e sta per buona sorte qui di dietro

- tro al Palazzo. Sarà ottima: tantopiù che fa professione di star sempre pulita. Andiamo.
- Gr.* Andiamo, Lurco; ch'io verrò poi a casa, per informar Monna Nica del tutto, e insegnarle quel che de' dire a Messer Patrizio.

S C E N A VI.

Patrizio . Flavio in abito di medico .

- Pa.* **V**Oi siete venuto a tempo, Messer Sofronio, e per me, che ho bisogno di voi, e per voi, che larga ricompensa riceverete delle vostre fatiche, se voi farete quel valentuomo, che mi promette Messer Antonio.
- Fl.* Signor mio, non so fare belle parole; l'opera farà quella, che giustamente e con modestia mi loderà.
- Pa.* Or ascoltatemi: sto oggi per condur nuora, la quale sta in quella casa, che vedete colà.
- Fl.* Oimè.
- Pa.* Sospirate.
- Fl.* Sospiro per l'acerba memoria, che ora in me rinnovate. Ebbi nuora anch'io, ma poco mi giovò averla, che il mio figliuolo unico, uh, uh, uh.
- Pa.* Pover uomo: mi fa compassione. Morissi, eh?
- Fl.* In capo al mese, signor sì.
- Pa.* Gran colpo percerto. Ma quello, che non ha rimedio, si vuol portar in pazienza.
- Fl.* Troppo voi dite vero. Or seguite.
- Io

Pa. Io vi diceva , ch'ella sta in quella casa : e perchè mi vien detto , ch'ella è inferma d'un male poco men ch'incurabile ; procuro di sapere se così è , e se compenso alcuno per guarirla trovar si può . Messer Antonio mi ha detto meraviglie della vostra sufficienza ; se vi bastasse l'animo di sanarla , io vi donerei un pajo de' più begli , e de' migliori , e più traboccanti ducati ch'io abbia in cassa .

Fl. Oh , è troppo gran presente cotesto !

Pa. Ma io so spender , e largamente , quando n'è tempo , vi so dir io .

Fl. Oh , si vede , e di che forte . Ma i pari vostri non si fervon per danari ; io vi voglio servire per cortesia .

Pa. O siate voi benedetto . Così fatti dovrebbero esser i medici eccellenti , senza avarizia , senza tenacità : vizio fra tutti gli altri il più abbominevole . Dio lodato sempre sie tu , non son già tocco di tal peste . Ora a' fatti , eccellente Messer Sofronio : la prima cosa ch'io vorrei sapere , se'l suo male è incurabile .

Fl. Di questo non vi date pensiero : non è male alcuno appresso di me incurabile . Quanti poco men che cadaveri , abbandonati dagli altri medici , ho io alla pristina sanità ritornati ? Anzi in questo più ch'altrove s'esercita l'arte mia : febbri , doglie , catarri ; mali ordinari e triviali , non me ne degno . Io sano etici , fisici , matimatici .

Pa. Anche i matti ?

Fl. Signore sì .

Pa. O che valentuomo !

Fl. I paraplitici , i parpatetici , gli orpelati , gli idropici . O que-

Pa. O questo appunto è'l male di questa giovane .

Fl. Certo .

Pa. Così da tutti vien detto .

Fl. Se questo è , io ve la do guarita in un mese .

Pa. E pure dicono , che cotesto è un male incurabile .

Fl. A qualche medico da dozzina ; ma non a me , che fui discepolo di quel famoso Zaffarielle , fulmine degl'ignoranti , che non fanno quel che si pescano in medicina .

Pa. Sì , eh ? O che valentuomo !

Fl. Questi miseri stracurati comanderebbono immantamente , che quella giovane non beesse . Vedete voi se la ntendono : e io vò ch'ella bea quant'ella può , e del migliore e più generoso vino che abbia . E chi non sa , che s'ella ha sete , bisogna darle da bere ? Oltrechè'l vin potente caccia quell'umor freddo e umido , che la gonfia . Ma non de' esser idropisia , voi vedrete .

Pa. L'ho detto anch'io . O che valentuomo ! In fatti chi vuol farsi eccellente , non uccelli alle borse . Ma onde avviene , che nel curare l'idropisia sì grandemente s'ingannano i nostri medici ?

Fl. Perchè non sono fisolafi , signor no : e non hanno penetrato nelle viscere della potente natura , come ho fatt'io . Dice il grande Ippocraso nel terzo de' Raffenismi questa bella sentenza : Quod sapor nurat .

Pa. Parla dunque della mia nuora , eh ?

Fl. Parla , Signore sì . E vuol dire , che quello , che

che le sa buono, le gusta; e che'l buono non è cattivo: videlicet, che s'ella gusta del dolce, il dolce conceder le si de'.

Pa. E da che nasce quel gonfiamento, se non è idropisia? Dite di grazia, che per quanto mi pare, voi sapete ogni cosa, sapete.

Fl. Io vi dirò. Galieno nel primo delle Metamorfofi, paragrafo terzo, dice, che due cose sono di ciò potissime le cagioni: l'una è la natura, e l'altra il naturale. Questo è ben altro, che specchiarsi in un orinale; ordinar quattro pillole e un cristeo: vanità folite di coloro, che vanno oggidì mendicando più tosto, che medicando, e non fanno covelle. Il naturale adunque e la natura cagionano il gonfiamento: ambidue sono forti, sono terribili, come quelli che s'empiono d'impetuosi vapori, procedenti dalla superessenziale qualificazione degli alimenti: passati prima per la circonlocuzione di tutti i cieli, per gli altissimi flussi, e reflussi di tutte quante le stelle, per la indissolubile stabilità de' pianeti: tirando, ricevendo, spingendo, sforzando, corrompendo, e alla fin penetrando in concentrazione viscerium, mediante la quadratura del circolo straccapotico e astrolabico.

Pa. O che valentuomo! Percerto, ch'io mai più non ho sentito sì alte, e nuove cose, e concetti in bocca de' nostri medici.

Fl. La natura nel concavo della Luna prende sua forza, e genera tanta copia di flauti, che bene spesso si sentono sonar di sopra e di sotto. Il naturale poi altresì dalla

cir-

circunfluenza del Sole, quando è montato nel carro perpendiculo di Fetonte, e ha Venere e Marte per ascendente, riceve tutta la sua possanza; per modo che, mediante l'affissazion di Mercurio, s'indura tanto, e s'ingrossa, per la molteplicità de' vapori ignicoli, ch'egli genera, che niun altro umore del corpo umano gli può resistere.

Pa. O che valentuomo! So che la 'ntende io.

Fl. Or questi due parosismi tanto grandi ricercano dentro e fuori tutta l'incorporatura dell'uomo: e quando un membro, e quando un altro, secondo la complessione di ciascheduno, e buona e cattiva, grandemente travagliano. E così, separati l'uno dall'altra, cagionano di gravissime malattie; ma se per avventura s'incontrano, e a guisa di montoni, che cozzino, tutte le forze loro sfogano ne' ventricoli della pancia, fanno quel gonfiamento, che non è idropisia no, ma una massa d'amori genitali, che bisogna risolvere co' rimedi, che soli da questo vostro fervidore sono conosciuti. E tal m'immagino, che sia quella, che travaglia la vostra nuora: la quale in poco meno d'un mese vi do guarita.

Pa. O sia lodato Dio, e la vostra virtù! quanto vorrei, che Pistofilo fosse stato presente a questo discorso: ma voglio che parli con esso voi, perch'egli resti chiaro del vero. Or uditemi, Eccellentissimo Messer Sofronio: oggi spero d'aver in casa la giovane; come prima sia giunta, così subito manderò per voi: intendete?

Fl. Ma avvertite, che non bisogna per niente

te

te muoverla da quel luogo, dove ella è ; signor no : perciocchè quegli umorazzi son tanto fieri, che tutti si metterebbono in moto , e la potrebbero soffocare .

Pa. E tanto breve il cammino , che portandola ben coperta , alterazione di forte alcuna non sentirà .

Fl. Signor no , vi dico , a patto alcuno non è da muoverla : so quello ch'io vi dico , altramente non me ne voglio impacciare , e vel protesto , no , no .

Pa. E un gran fatto cotesto . Orsù , poichè così configliate , così faremo .

Fl. Bene sta : e credetemi , che altramente non si può fare . Ma s'io dovrò andare in quella casa , a me non basta l'animo d'entrarvi senza il vostro comandamento .

Pa. Sì , sì , son io padrone della fanciulla ; lasciate a me la cura di questo . Tornatevene a casa Messer Antonio , e quivi attendetemi ; che come ne sia il tempo , verrò per voi .

Fl. Così farò . Mi raccomando alla Signoria vostra .

Pa. Addio . Ma i miei libri , Messere , cotesto non m'insegnano certo . O sana , o inferma , o viva , o morta , so ben io che in casa la vò stasera . Io vò tornar in Palazzo , per intendere , se altro ci resta a fare : poi condurrò Pistofilo al medico , acciocchè resti ben persuaso , che'l male di quella giovane non è , com'egli crede , insanabile ; e si rechi per ciò a fare più agevolmente la volontà mia .

SCE-

S C E N A VII.

Zenobio solo .

L'Inesplebile desiderio, ch'è in me, di trovarmi con la mia dolce Gostanza, mi fa ora sì impaziente, che secondo l'ordine del mio Grillo non ho potuto più lungamente aspettare; temendo non qualche impedimento si frapponga, come si dice, inter os & offam. E poi non vedeva l'ora di levarmi di scuola, essendo travestito di questo modo; perocchè dice Nasone: Non bene conveniunt, nec in una fede morantur, majestas, & amor. Talchè, avendo nella cattedra magistrale deposta la mia toga virile, quanto prima sono uscito di casa: tantopiù ch'io portava pericolo d'esser veduto da alcuno de' miei scolari; i quali ancorach'io abbia licenziati, ne resta però sempre alcuno qui dintorno, per bisogno che, hanno essi di me e io di loro. Deh, Grillo mio, perchè vai tu cotanto procrastinando? faresti tu mai pentito di farmi questo servizio? o tu Gostanza, avresti forse sotto altra forma fatto venire a te Pistofilo? Ah traditora, tu mi hai pur ingannato: ma farai tu ora, mehercule, la'ngannata; che, credendo di ricevere il tuo Pistofilo, riceverai Zenobio, che sotto questi candidi panni, quasi novello Giove, sotto le piume d'un bianchissimo cigno, sen viene a te sua Leda. Augurio da te non già meritato; poichè per un levissimo ragazzotto lasci colui,
La Idropica. I che

che altro di e notte non pensa, che di farti co' tuoi versi immortale. Intanto a te mi volgo, o Dea de' teneri amori: se de' pur meritarti il tuo premio, l'aver già tante volte con versi elegantissimi la tua deità celebrata, e con dottissima elucubrazione nel mio famoso suggerito, condotto fuor del trojano incendio, e delle pugne latine, il tuo grande Enea. Vieni, benigno nume, e per le fiamme amorose fieni tu ancora previa: scendi tu ne' miei lombi, e questo tuo tirone all'infueta palestra rendi così robusto, che possa avere plenissima vittoria della spergiura e rubellante nemica sua. Ch'io ti prometto, o hominum divumque voluptas, di consecrarti una votiva tabella di cento venustissimi endecasillabi. Nè ti sdegnare, o Diva, che per l'addietro io t'abbia disprezzata, e la tua dolce cura postabita, abusando l'ignito stimolo del tuo figlio, il quale non ebbe mai potere di penetrare ne' miei precordi; perchè fu sempre instituto de' più eccellenti e chiari professori della tanta oggidì celebrata ciclopedia, di sempre poltergare le tue lascivie.

S C E N A V I I I.

Grillo. Zenobio.

Gr. Certo questo è il pedante; avea paura di non venir a tempo. O pover uomo! Messer Zenobio.

Ze. O Grillo, come mi hai fatto stare un pezzo esitabundo e dolente? Perchè sì tardi se' tu venuto? Tar-

Gr. Tardo non sono stato io, ma voi troppo sollecito; bench'io vi scusi, che l'esser diligente, è proprio degli amanti. Avete voi i danari?

Ze. Eccogli.

Gr. E io vi arredo quegli, che vi ho promessi: vedete come son begli, lucidi, pajon d'oro.

Ze. Or dove sono i moccichini?

Gr. Sono qui; datemi vo' i danari.

Ze. O come sono eleganti: dono di qualche tua favorita, eh?

Gr. Credete di esser voi solo innamorato? Or prendete. Questo bisogna strigner ben bene, acciocchè egli volendolo sgruppare, vi dia tempo di potervi recar in salvo. Or vedete, non è già una differenza al mondo tra un gruppo e l'altro: chi non s'ingannerebbe!

Ze. O che beffa folenne!

Gr. Sì per mia fè, la vedrete. Riponetelo dunque nella tasca a man destra; acciocchè nell'uscire l'abbiate assai più pronto, per dare a Lurco: e tenete in mano questo dell'oro, finchè Lurco l'abbia veduto; poi riponetelo nella tasca sinistra: ma guardate di non errare, e che egli non sen'avvegga, intendete? Ma ecco Lurco, ritiranci un poco, per far pruova, se vi conosce in quest'abito.

S C E N A IX.

Lurco . Grillo . Zenobio .

Lu. **I**L non aver trovato in casa questo notajo non mi lascia far prò la felice riuscita de' miei disegni ; perciocchè di due cose, ch'io desiderava , l'una che sono i danari , posso dir d'aver nella borsa ; ma l'altra non mi dà il cuore di poter fare , avanti ch'ella si parta . E benchè io abbia lasciato ordine a casa sua , che tornato , subito venga col testamento di Maddalena , è nondimeno sì corto il termine , che dubito assai , non tarda sia per esser la sua venuta . Che farò dunque ? Guarda , Lurco , quel che tu fai , che s'ella t' esce di casa , sospirerai . Ma che vo io facendomi paura con l'ombra mia ! se avessi a fare con Patrizio suo padre , ragionevolmente potrei temere ; ma trattandosi con fanciullo innamorato , che dubbio o che sospetto aver sene de' ? E poi non ardirebbono mai , nè l'un , nè l'altro di negar quello , che tante volte mi han promesso ; temendo , e con molta ragione , ch'io non iscoprissi tutto lo'nganno . Ma non è questo Grillo ? sì per mia fè , e ha seco il tordo , che ha dato nella ragna . O burattino mio gentilissimo , vuomi tu abburattare un sacco di farina ?

Gr. So che di subito l'hai scoperto io .

Lu. Ti par questa presenza da potersi nascondere ? In ogni tempo , e in qualsivoglia abito , si fa conoscer troppo bene per quel ch'egli è . O Lur-

Ze. O Lurco , la tua Gostanza , da quel primo dì ch'io la vidi , mi concio di tal forte , che mi fa smaniare e insanire , come tu vedi .

Lu. Tutto quello , che fanno gl'innamorati , per ottener il fin loro , non può star se non bene . O quanti ce ne sono de' fatrapi , che fanno peggio di voi !

Gr. Lurco , questi sono i dugento ducati , che ti ha recati Messer Zenobio , secondo la promessa che ti fu da me fatta in suo nome : ma perchè egli ha voto in così fatte mercatarzie di non pagare avanti tratto , e non già certo perchè di te non si fidi ; vorrebbe , che tu ti contentassi di lasciarlo godere , avantichè ti desse i danari : esso te gli mostrerà e novererà , primachè entri nello steccato ; tenendogli appresso di se ; e poi non uscirà di casa tua , che profumati te gli darà .

Lu. Come vi pare ; purchè io sia sicuro d'avergli , o prima o dappoi , che m'importa ? non so io , che sono in mano d'uomini dabbene !

Ze. Eccogli dunque , vè , in tante doppie d'oro : ti so dir io , che sono de' fini . E di qui puoi conoscere , se sono innamorato ben bene , dando a te in un'ora sola tutto quello , che ho guadagnato in tanti anni .

Lu. Messer Zenobio mio venerando , begli sono i vostri ducati , e più bel siete voi . O , questi sono innamorati da farne conto ; alla barba di certi bricconcelli falliti , che non ispenderebbono un picciolo . Ma farà meglio , che entriamo in casa a noverargli sotto'l portico ; dove dirò

poi quello che avete a fare, per ingannar Gostanza: e non v'incresca d'aspettar così un poco, perchè non è ancor l'ora, ch'ella ha data a Pistofo, intendete. Anzi è necessario, che voi vi trattenghiate in una camera terrena, ch'è dalla parte di dietro, per fino che Gostanza, credendosi ch'io non sia in casa, venga nel luogo con Pistofo concertato: che come prima ci farà giunta, verrò per voi; e conducendovi a lei, in cambio di Pistofo, sarete ricevuto pur voi: sapete?

Ze. A te sta comandare, Lurco mio bene, Lurco mio refrigerio.

Gr. Entrate pur voi, che non v'ho che far io: e vi de'ben bastare, ch'io vi abbia condotto al campo.

Ze. I prax, se quar: che essendo in questi panni, non ho ora a tenere il mio grado; e però va pur innanzi.

S C E N A X.

Loretta . Moschetta .

Lo. **C**ome io mi maritassi poi, e come restassi vedova, e quale fosse, e prima e dappoi, della mia vita il tenore, se credesti d'aver tempo a bastanza, appieno ti conterei, con tanto tuo gusto, quanto forse abbi sentito mai altra cosa.

Mo. Anzi questo ci servirà per trattenimento; poichè per non esser ancora aperto l'uscio di Lurco, ci bisogna aspettar qui di fuori, finchè aprendolo, ne dia segno d'entrare. E però, di pur, Loretta, quanto tu vuoi, che mi farà carissimo di sen-

sentire la storia della tua vita, che non può esser, se non bella.

Lo. Vorrei, Moschetta, che la mia lingua sapesse così ben dire le mie prodezze, com'io le seppi ben fare; che per mia fe vedresti un ritratto di femmina sì forbita, e di maestra tanto eccellente, che pari o simigliante nè Roma, nè Vinegia, nè Napoli mai non l'ebbe: e finalmente quali dovrebbero esser tutte le donne, ah, ah, ah.

Mo. Oh, oh, si vede bene dove se' stata a messa stamani, tanto se' tu allegra, e cianci fuor del tuo solito.

Lo. Io credo, che al nascer mio s'accoppiassero tutti gl'influssi, che hanno virtù di produrre in donna animo tenacissimo in corpo liberalissimo. Nacqui di madre Spagnuola, e di padre Napoletano.

Mo. Lega di finissimo argento!

Lo. E nacqui nella città di Vinegia, dove, dopo le ruine del Regno di Napoli, ambidue si ritrassero, per fuggir l'ira d'un certo Mastro di campo, che voleva far impiccar mio padre, per gran somma di danari, che aveva in quella guerra truffati. Non ti saprei già dire com'egli da Vinegia passasse poi a Vicenza, perciocchè io tanto era bambina allotta, che appena me ne ricordo. Io cominciai fin dalle fasce a dar indizio del mio valore, e prima, per quel ch'io credo, imparai di mentire che di parlare, e prima d'ingannare che di conoscere.

Mo. Per Dio, che d'altra tempra non ti voleva oggi, Loretta mia saporita.

Lo. Crescena'io poscia di mano'n mano, e

venuta in età di sett'anni, fui più vana, che non sono l'altre di sedici: lo specchio era il mio naso, il pettine la cocchia: non l'ago da cucire, ma gli spilletti per adattarmi la veste, per conciarmi le trecce, facevano il mio lavoro: in cambio della tela e del lino, la pezzuola, il bambagetto. I ricci, le bionde, i belletti erano in somma gli esercizi delle mie mani, i pensieri della mia vita.

Mo. Questo è un gran principio!

Lo. Non aspettai d'esser giunta a' dodici anni, ch'io cominciai a far all'amore, e senz'altra maestra, tiso dir io, che seppi far il mestiere. Talchè, vedendo mia madre (perchè già la sua macina faceva più crusca assai che farina) la buona piega della mia vita, pensò di rinverdire nella mia giovinezza le sue passate prodezze; e avendomi fatte imparare le sette arti liberali, aperse casa a tutta Vicenza, cominciando a tener trebbi d'ogni sorte: io sempre in mezzo di tutti. Or pensa tu, Moschetta, se, avend'io sì largo campo d'esercitarmi, mi fei perfetta. Se quivi si giucava, er'io capo del giuoco, nè mai perdeai; se si teneva d'alcuna cosa proposito, er'io sempre il zimbello di tutti; chi motteggiava di qua, chi pizzicava di là: e'n somma, non andò guari, ch'io perdei quanta vergogna avea, in luogo della quale entrò la schiera delle virtù cortigiane.

Mo. O furor divino, quanto puoi tu! costei confessa a me oggi non ricercata quello, che non direbbe al confessore: che confessore

confessore! anzi quello, che non le farebbon dire le funi della colla.

Lo. Beato chi potea avere un mio favoruzzo: e più mi valeva un nastro di seta, o un mendico anellino d'oro, o velo, o altra chiappoleria, ch'io donassi, che l'usure non vagliono degli Ebrei.

Mo. Ma come facevi poi tu a trattenere tanti rivali?

Lo. Come! questa fu l'arte. Lo sguardo solo reggeva a voglia sua quella greggia: il pianto ebbi sì pronto, la faccia così mutabile, le parole, le maniere, e l'animo sì subito a trasformarsi, che quel mostro marino: come lo chiamano questi cicaglioni poeti? non ebbe tante nè sì subite facce mai. Io dispensai sì gentilmente le grazie mie, adoperando secondo il bisogno destramente il rasojo, ch'io feci sempre parer leggiero, per grande ch'egli si fosse, ogni male. I troppo arditissimi con le repulse si reprimevano, i timidi con le mani s'assicuravano, gli appassionati d'un occulto sospiro, i disperati di verisimili promesse, ma però false, si soccorrevano. Le finte lagrime furono la tortura degli avari, l'adulazione de' vani. La gelosia mantenn'io sempre tra loro aspersa leggermente, per conservare, e condire, a uso di sale, più tosto che d'unguento da cancheri, come usano di fare oggidì queste semplici femmine, che non fanno fare il mestiere. Soprattutto era in quella casa una regola generale, che a tutti i ricchi si dava indifferentemente ricapito, i poveri stavano di fuori: i bei giovani si pascevan di vanità,

nità, i poeti si accettavano per trastullo della brigata; i quali però m'erano in tanta noja caduti, che non poteva vederli più.

Mo. E chi domin potrebbe tollerare pratiche sì noiose? Colpo colpo ti sfoderano qualche frottola, e come fanguisughe ti s'attaccano et ti seccan le orecchie: guai a colui, che digiuno dà lor tra piedi. E come sono agevoli a cadere nel pecoreccio! e sene ubbriacano, più che non hai fatto tu stamattina, Loretta.

Lo. Queste furono l'arti mie: e con questo alterare, quando d'orza, e quando di poggia, scorsi il pelago della mia giovinezza, ah!, con troppo sfortunato successo; perciocchè venuta al tempo e alla pruova di maritarmi, trovai che tale mi vagheggiò per amante, che per moglie qual vipera m'abborriva. Talchè fui costretta d'accompagnarmi a quel vecchio, che poco fa ti diceva; il qual avesse più tosto sofferenza d'esser governato, che cura di governarmi: poichè solo fra tanti drudi avea bastato l'animo a lui di sposarmi. Ben è vero, che egli vi durò poco, e morissi.

Me. Appena mille giovani, non che un vecchio solo vi farebbe durato.

Lo. E'l buon pecorone mi lasciò anche tanto, che se fossi stata savia, beata me. Ma posciach'io restai vedova, e ch'io mi vidi in una tale ampiezza di vita, sciolta dalla cura materna e dall'ubbidienza del marito, reina mi parve d'essere; e pensai che'l mondo non dovesse nè mancare, nè nuocere, nè notarmi giammai. Or
qui vi

qui vi, quel ch'io facesti, che vita fusse la mia, com'io mi scapricciaffi a mio modo, troppo lunga novella farebbe da raccontarti. Ma per venire al fine, ti dirò solo, che per gastigo delle passate mie vanità, volle il cielo, ch'io m'intrigassi d'amore (quel che a di miei non m'avvenne, ma più) con un rompicollo, che facendo di me quel medesimo, che avea già fatt'io di mill'altri, in men d'un anno mi consumò tutta quella facultà, che m'avea lasciato il marito mio: e per ultima mia ruina sene fuggì, portandomi via mille ducati, che farebbono futi sostegno del viver mio. E questi sono quelli, che testè ti diceva avere anche speranza di ricovrare. Nè altro il manigoldo mi lasciò di se stesso, che pianto, pentimento, e dolore, e così fino e gran mal francese, che per cinque anni sono stata nel letto.

Mo. Buon dì: a te questa, pedante!

Lo. Talchè ridotta in estrema miseria, s'io ho voluto vivere, m'è convenuto andare a Vinegia, dove tu prima mi conoscesti, a vendere il corpo mio bene spesso per un marcello, dove già un sol mio sguardo valse un tesoro.

Mo. Con tal fine m'hai tu fatto così dolce discorso parer amaro. Povere femmine, se voi sapeste conservar le vostre ricchezze, beate voi! Ma è tempo che tu ten vada, Loretta, che veggio aperto l'uscio di Lurco.

Lo. Quando ti piace.

Mo. Va dritto, vè; e avvertisci di tener bene a mente il nome di Pistofilo, fai: e come

me prima farai sbrigata di quella bestia, vientene via; acciocchè egli per mala forte non ti vedesse: e io me n'andrò a trovare il padrone. Rimbeccami il contrappunto: hai tu fatto per modo, che quel cordovano non s'accorga della bandasbasita?

Lo. A Siena son andata, e holla messa in campagna con una lenza fratenga.

Mo. Calati dunque nel cosco, e portati bene, fai; che monel frattanto andrà a canzonar col grimo.

A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Nica sola.

L O dato Dio, che abbiamo pur trovato scampo a sì gran pericolo; e benchè dovendo io intervenire a tal fatto, la cosa non è sicura, che sopra me alla fine tutto il male non si riversi; nientedimeno è pur meglio aver danno che vergogna: tantopiù che Cassandra, perdendo questa, non perde la sua ventura. E così avrem coperto e prolungato il suo parto; il quale purchè non venga in luce, poco mi curo di tutto'l resto. Non saprò io dir a suo padre, che Pistofilo, d'altra femmina invaghito, l'odiava, l'abborriva, non la voleva? E che la povera figliuola temeva di non morire in casa di quel vecchio tenace? No, no, purchè la nostra barca si salvi da questo sco-

scoglio, non mancheranno porti da ricorrere. Ma ecco a tempo Messer Patrizio.

SCENA II.

Patrizio . Moschetta . Nica .

Pa. **O** Moschetta mio caro, quanto obbligato ti sono; poichè le tue parole hanno potuto quello con Pistofilo adoperare, che a me, il quale pur gli son padre, è stato sì malagevole, ed era peravventura impossibile d'ottenere.

Mo. Padrone, non è sempre ben fatto, nè si vuol in tutte le cose, nè con tutti metter mano alla forza; massimamente nel dar moglie a' figliuoli, co' quali, se troppo si tira l'arco, e' si rompe. Se io con le piacevolezze non l'aveffi acquistato, o egli non l'avrebbe mai presa, o guai a voi, che gliel'aveste condotta in casa; e misera lei, che non moglie, ma schiava sarebbe stata.

Pa. Ma non è questa Nica? Ormai s'appressa il tempo di dar Cassandra. Monna Nica, che fate voi qui di fuori? Vi andate forse immaginando qualche nuova chimera, per negarmi la nuora mia? fate presto, che la giornata spira.

Ni. Messer Patrizio, non fu mai cosa al mondo, che, senza aver contratto, perfetta far si potesse: nè colui forte o robusto chiamar si può, che molte volte al paragone non sia venuto, e fatta pruova del suo valore prima non abbia. Se io fin da quel primo dì, che mi faceste istanza d'aver Cassandra, ve l'aveffi ceduta, non

La Idropica.

K

avre-

avreste già voi per ottenerla tentato il mezzo della Giustizia; che però solo, essend'io donna forestiera, mal pratica, e gelosa di lei, che amo come figliuola, e come tale fummi raccomandata, era solo bastevole a giustificare appresso il padre di lei nel guardarla, nel custodirla il debito mio. Se fin qui dunque ve l'ho negata, non è stato difetto d'animo interessato o mal disposto verso di voi; ma più tosto un acuto e latente stimolo, che v'avesse a render tanto sollecito, e aguzzarvi sì fattamente lo'ngegno, a trovar ogni modo possibile per averla; che la necessità del concederla fosse per onestare la causa mia. Or che la vostra istanza, mediante l'industria mia, si è già fatta, com'io voleva, aperta e ragionevole forza, non solo non intendo di più contendere; ma vengo ad offerirvi Cassandra, più vostra ora, che mia: la quale come nuora amorevole farà pronta di entrarvi in casa, e ubbidirvi ad ogni vostro piacere.

Pa. Col bastone si castigano i pazzi, Moschetta, fai. Monna Nica, siccome negar non posso, che l'ostinazione vostra non mi sia stata di gran travaglio cagione, e per dirvi il vero, non senza molto sospetto ancora di qualche vostro interesse; così ora confesso, che questa larga dimostrazione, che voi mi fate, o sia di bontà, o sia di paura, che io non vò ora cercar più innanzi, ha scancellato in me tutto quel mal talento, che con molta ragione contra voi avea conceputo. E vi prometto di farvi da quinci innanzi

cono-

conoscere, che io non so meno scordarmi i dispiaceri emendati, che vendicarmi de'ricevuti. In fede di che, questa mano vi sia certissimo pegno. Andate a porre in ordine la fanciulla, che quanto prima voglio che venga a casa; mentrechè Pistofilo si truova in questa buona disposizione: fai, Moschetta?

Mo. Sì, sì, è ben fatto, che talora non si pentisse, ah, ah, ah.

Ni. Ma non crediate già, che co' suoi piedi possa far ella questo ancorchè poco viaggio; siccome quella, che ordinariamente non si muove del letto: e in particolare, non bisogna che vegga l'aria; che sopra ogni altro disordine, questo, come più detestabile, ci hanno sempre tutti i medici proibito: e quel ch'è peggio, quanto più si travaglia, tanto più le dà noja un certo subitaneo accidente, che spessissime volte, e non senza pericolo della vita, fieramente l'assale.

Pa. La faremo portare sì ben coperta, e sì comoda, che nè l'aria, nè'l moto non potrà nuocerle. Or mi sovviene, che quel valente medico mi predisse il pericolo, che portava nel moto.

Ni. Abbiamo in casa noi una seggia, che fece far appunto suo padre per questo effetto, quando la conducemmo, accomodata assai maestrevolmente a uso di trabacca, per potervi adattar sopra o drappo, o lenzuolo, o altra cosa simile; ed è sì bene all'ordine, che ad ogni nostro talento potrem servircene. Anzi, per dirvi tutto, ho già fatto che la fanciulla s'è messa all'ordine, al meglio ch'ella ha potuto,

to, e altro non aspetta, se non ch'io vada per essa.

Pa. Or non perdetevi tempo.

Ni. Comandate di grazia a questo vostro fante, che ci venga a por mano; perciocchè non basta un solo a portarla.

Pa. Sì, sì, va via, Moschetta.

Mo. Sapea ben io, che senza me non si poteva far questa festa: se si trattasse d'andar a tavola, Moschetta ci farebbe per nulla.

Pa. Se la paura della pena non ti avesse fatto risolvere, indarno avrei potuto aspettare, che dirittura d'animo ti movesse. E per dirti, sorella, son vecchio anch'io, ma mi sono contentato di crederti coteffa tua simulata buona coscienza, poichè nulla m'importa. Holla io fatta divenir manfueta! così si fa. Or, come prima Cassandra mi farà in casa, farò ogni cosa, perchè Pistofilo si trattenga con effolei, nè la lasci, finchè, fatto venir il prete, solennemente la sposi. E mentre che essi staranno insieme, farò condurr' a casa le robe; acciocchè non andassero per mala sorte in commenda: e quel notajo appunto, che mi diè copia del testamento di Madonna Ginevra, mi diede ancora quella dello 'aventario. Io l'ho pur vinta: infatti non bisogna cozzare con questa testa: ingannar me eh! bisogna ben che sia cima d'uomo. Che dirà ora quella femmina maladetta di mogliama, che tuttodi mi rimbrotta, tuttodi mi rimprovera, ch'io non so far i fatti miei punto punto? e che mi lascio uccellar da questo e da quello, e che questa pratica
non

non mi farebbe mai riuscita? Mandala jeri a bello studio alla villa, perchè non mi stesse a'ntronar il cervello. Ma eccogli.

S C E N A I I I.

*Grillo. Moschetta. Patrizio. Nica.
Cassandra. Tragonalcia.*

Gr. **V**A destramente, Moschetta: che credi tu di portare?

Mo. O vigliacco, portassi tu così sodo. Non vedi, che non puoi reggerla sulle braccia.

Ni. Eh, per l'amor di Dio, non v'affrettate tanto: accordatevi nel portarla soavemente, e guardate di non la scuotere, ch'io temo.

Gr. Oh, gli è costui, che cammina troppo.

Mo. Il difetto sta nelle tue braccia, e non nelle mie gambe, fai Grillo?

Tr. O Messere, è egli di vostro consentimento, ch'ella si levi di questa casa?

Pa. Sì, sì; lasciala pur condurre.

Ni. Che vuoi tu ora dir, manigoldo, che quasi m'hai fatta rinnegar la pazienza?

Tr. Avete voi a riprendermi, perchè fo il debito mio?

Pa. Dio vi salvi, figliuola mia; io son il suocero vostro: come vi sentite voi bene?

Caf. Non troppo, padre mio caro.

Pa. E che volete far di quella ampolla, che avete in mano, Monna Nica?

Ni. Questo è un rimedio mirabile al suo tanto pericoloso e subitaneo accidente, e trovolo un eccellente medico Rauego. Se questo non fosse stato, misera lei.

Gr. Or è il tempo.

Caf. Oimè, oimè, Monna Nica, ajutatemi, ch'io son morta.

Ni. O sfortunata me . Non dubitare , figliuola mia, no.

Gr. Sia maladetto: non vel dis'io ?

Ni. Entra subito in questa casa , fa tosto su . O radice del cuor mio. Ci son donne in questa casa ? un poco di fuoco , presto . State di fuori voi, uomini.

Pa. Questo è un gran male percerto!

Mo. Padrone , non dubitate ; voi vedrete, come prima questa fanciulla sia in casa vostra , farà guarita .

Ni. Scaldate voi di grazia quel panno, mentre io scaldo l'unguento , e venite subito . Uh, uh, poverina : non dubitare , figliuola mia, non dubitare.

Pa. È come adopera ella quel liquor così raro ?

Gr. Le n'unge il ventre , e gli pon sopra una pezza di lino calda ; e subito torna in se. Ora ella de'esser in agonia.

Pa. Questo è un mirabil segreto !

Gr. Se ciò non fosse stato, non sarebbe viva a quest'ora : è fatto di muschio, d'ambra, e di balsamo; cosa preziosissima.

Pa. E che male è cotesto suo, caro Grillo ?

Gr. Che so io ! dicono i medici , ch'è stato una certa cosa penetrativa , che gonfia la matrice : una carnosità , no , una ventosa, che so io !

Pa. Sì, sì, t'intendo . Tu vuoi dire una forte ventosità della matrice : quel medico me lo disse : un flato sì, un flato.

Gr. Fu Flavio, e non un flato, ah, ah, ah.

Ni. Su figliuola mia , su , da valente donna . Entrate voi a levarla : non udite , eh ?
che

che con l'ajuto di Dio le son tornati gli spiriti.

Mo. Andiam, Grillo , ch'ella ci chiama,

Gr. Andiamo.

Pa. Oh , come ha fatto presto ! se quella ampolla si perdesse, guai a lei . A quante infermità è sottoposto questo nostro cor-paccio !

Tr. Padrone , ho io a far più nulla per voi ?

Pa. No , no, fratello, va pure.

Tr. E chi mi paga ?

Pa. Non accade far più parole, che di te sono soddisfattissimo.

Tr. Che danza è cotesta vostra ? il tutto sta , che sia io di voi.

S C E N A IV.

Nica. Patrizio. Grillo. Tragualcia.

Ni. **O** che fatiche , Messer Patrizio ! se'l darle marito non la guarisce , son disperata io della salute sua . Ma vi so dire , che a lei ancora vengono i sudori della morte; voi la vedrete talmente infocata nel volto, che stupirete: perciocchè que' vapori sì terribili di matrice le vanno al capo , e la infiamman di fuori, mortificandola però dentro . Vi parrà sana e gagliarda più di noi altri . Ma gran ventura è stata , che quell'uscio sia stato aperto.

Pa. Sì in verità . Orsù andiamo .

Tr. Padrone, datemi la mia mercede, e finiamola .

Gr. Non gli date nulla, ch'egli ha bevuto più che non vale.

Non

Pa. Non tengo questi conti io, stiamo freschi: va pure pe'fatti tuoi.

Tr. Vi fo sapere, che vò esser pagato.

Gr. Vuoi tu ch'io t'insegni un bel passo: oh, levati di qua, se non che le tue braccia tel sapran dire, se tu m'aspetti.

Tr. Voi mi pagherete, se sarà giustizia in questa terra, bricconi, svergognati.

Pa. Ma il medico che m'aspetta: che 'mpor-
ta? non ho per ora più bisogno di lui, poi-
chè Pitofilo si contenta. Ci consiglieremo poi egli ed io, se l'abbiamo a chiamare o no.

S C E N A V.

Radicchio solo.

COlui, che fu il primiero a spor la vita alle tempeste del mare, aveva ben il petto d'acciajo: io per me, poichè'l Cielo m'ha campato da morte, per non tentar ma più quel mostro sì terribile e sì spaventevole, torrò anzi a non vedere ma più Raugia, ancorchè mia patria, e vivere in queste parti il rimanente della mia vita. Non credo, che mi si levi mai più del capo il travaglio e lo stordimento del mare. Ma chi saprà insegnarmi la casa di questa Nica, governatrice della figliuola del padron mio?

SCE-

S C E N A VI.

Moschetta. Grillo. Nica. Radicchio.

Mo. **L**A nave è giunta in porto. Questo è il guadagno che tu hai fatto, avarone: non ti dis'io, che altamente mi farei vendicato? Grillo, statti condio: è forza ch'io vada a bere un tratto, ch'io mi muojo di sete.

Gr. Va pur, Moschetta, che fra poco ti segue anch'io.

Mo. Tanto farò.

Gr. Ma chi è costui vestito da Levantino?

Ra. Costoro forse me ne sapranno dar indirizzo. O valentuomo, saprestimi tu insegnare dove abiti una Monna Nica, Rauga?

Gr. Che ci va, Monna Nica, che costui è fante di Flavio, il quale per buon rispetto avrà voluto mandar innanzi costui? Dimmi di grazia, chi ti ha inviato qua: un Raugo?

Ra. Mai sì: per imparar la casa di detta Nica; che da Vinegia siamo giunti mezz'ora fa.

Gr. O lodato Dio, e'verrà pure una volta! Questa è la donna, che vai cercando.

Ni. O felice giornata! Or venga che mal si voglia, di nulla più non tem'io. E dove è egli, valentuomo?

Ra. In sala di Palazzo, che quivi appunto m'aspetta.

Gr. Or va volando, e menalo in questa casa, fai; che quivi Cassandra sua troverà. Ma va tosto di grazia.

Tan-

Ra. Tanto farò.

Gr. Voi, Monna Nica, portatene la novella a Cassandra, e poi tornate a casa a preparar la stanza per Flavio, mentre io vo in piazza a provedergli da cena: e poi mi fermerò alla Camatta, dove abbiamo a ritrovarci Moschetta ed io: intendete?

Ni. Intendo. Questo si può ben dire un giorno di primavera, or turbato, or sereno. Ma sia lodato Dio, poichè'l migliore ha pur vinto.

S C E N A VII.

Loretta sola.

Tutte monete d'oro: o felice Loretta! O pover uomo, so ch'hai pagato caro il tuo fallo io: e quanto a me, benchè tutta ne sia dolente, e pesta della persona, al sicuro te la perdono. O che be'pezzi d'oro! Mentre egli faceva le doppie, e io rubava le doppie. O ventura, o giornata felice! chi crederebbe mai, che per un nulla avessi da un pidocchioso, come costui, tratta sì ricca paga! quando da questi miseri cortigiani, tutti vestiti di seta e d'oro, non ho mai guadagnato più d'un fallito mocenico o marcello: e forsechè non sono solleciti! Or vò andarmene a casa, e tolto il meglio ch'io abbia, tirar alla volta di Vinegia, e godermi col mio dolcissimo Taccola allegramente questa ventura.

SCE-

S C E N A VIII.

Nica sola.

Che tesoro di San Marco, che casnà del Gran Turco! per mia fè, se io le avessi arrecato quant'oro, e quante gemme portano, o siano mai per portar le flotte Indiane, non credo che sì allegra fosse mai stata: se partoriva in quel punto, non sentiva dolore. O quanto bene, o quanto amore! o quanto giubila, o quanto è lieta! Or vò ire a dar un poco di buon affetto alla casa, e preparare la stanza a Flavio, e poi tornerò a Cassandra; la quale, come si faccia bujo, condurremo subito a casa.

S C E N A IX.

Lurco . Zenobio .

Lu. **V**Oi potete appena reggervi in piedi: o che valentuomo!

Ze. O infelice Tantalò, o cornu sine copia, o copia sine cornu!

Lu. Che cosa v'è incontrata? che male avete, Messer Zenobio?

Ze. O Lurco, vox faucibus hæret.

Lu. Qualche disgrazia gli farà certo avvenuta con quella volpe maliziosa di Loretta. Ma saprollo da lei: or voglio attendere a quello che'mporta più.

Ze. Lurco, vò andarmi a riposare: piglia i danari, e fatti condio.

Lu. Andate pure, Messer Zenobio, Ma ditemi,

- mi, son ben elleno tutte buone d'oro, e di peso, eh, queste doppie?
- Ze.* Deus bene vertat: sono quelle medesime, ch'io ti diedi testè: addio.
- Lu.* O Messer Zenobio, non vi partite sì tosto, no.
- Ze.* Lasciami andare, caro fratello.
- Lu.* Oh, questo non è oro; mi pare ottone a me: che ne dite?
- Ze.* Perii. Come ottone! è quell'oro medesimo, che testè ti mostrai: riconoscilo al moccichino, sì certo.
- Lu.* Non vi partite, vi dico, che non voglio ottone per oro io. Vò fare di costui quel che fa la gatta del topo. Che vorrà esser questo, Messer Zenobio, farebbonfi cglino mai trasformati?
- Ze.* Salva res est. Per Dio, ch'Edipo se', non Lurco.
- Lu.* E cotesti miracoli s'usan poi?
- Ze.* Come se s'usano! non hai tu lette le Metamorfofi? leggile, e vedrai cose molto più stupende di queste. Piglia da me l'esempio: chi direbbe, ch'io fossi ora Zenobio! e pur son desso.
- Lu.* Per Dio, ch'ella mi entra! s'egli è vero quel che voi dite: e io credo a un par vostro, che sapete ogni cosa.
- Ze.* Oh sta bene: lasciami andare; che siccome io tornerò Zenobio, così essi torneranno altresì elegantissime doppie d'oro.
- Lu.* O com'è scaltro! Sapete quello, che vi vò dire: la vostra tasca de' avere una sì fatta virtù: proviamo un poco, se quell'altra avesse forza di farle ritornar d'oro.
- Ze.* Deh, lasciami ti priego, e abbimi compassione,

- fione, Lurco, che io son tutto molle: vuoi tu ch'io muoja?
- Lu.* Lasciatemi provare solamente, se questo giova.
- Ze.* Eh, non far, Lurco, che la mia tasca non può avere una tal virtù.
- Lu.* Non ci mettete la mano voi, che tutta potrete ben levarle la forza: lasciate far a me.
- Ze.* Heu, heu.
- Lu.* Che cosa avete, che vi duole?
- Ze.* Tu'l vedrai bene.
- Lu.* Levate voi la mano di qui, dico, e lasciate ch'io vi ponga la mia, se volete, e poi anche se non volete.
- Ze.* Nec mihi, nec tibi.
- Lu.* Questa non è quella dell'oro.
- Ze.* Ne quest'altra, ch'è peggio.
- Lu.* Che dite voi? Oh, questa sì farebbe da registrare, che l'uccellato foss'io.
- Ze.* Hai tu ora provato affai? lasciami dunque andare.
- Lu.* Eh fermati, se non vuoi, ch'io ti lasci andar sul mostaccio una mano, che ti tragga i denti di bocca.
- Ze.* A un par mio, Lurco? Ah scelus indignum!
- Lu.* Tu mi hai a trovar dugento ducati; fai? E ti dico sul saldo, se io credessi di spogliarti tutto da capo a piedi.
- Ze.* Ah Lurco, miserere, miserere, che sono stato ingannato anch'io.
- Lu.* Ingannato son io, ribaldo: a questo modo eh? Io vò condurti a Moschetta, il quale ha detto d'essere alla Camatta: e sappi certo, che un di voi m'ha a pagare, scellerati, ghiottoni.
- La Idropica.* L Deh,

Ze. Deh, Lurco, lasciami almen mutar di panni, ch' io mi sento propriamente andar in deliquio.

Lu. Va là, manigoldo: e questa pigliati per caparra.

Ze. Oimè, l'osso maestro, oimè.

S C E N A X.

Bernardo. Radicchio.

Be. **I**N somma, quand'io vo bene fra me medesimo discorrendo delle cose del mondo, trovo che la prudenza umana è più tosto una cotale prerogativa usurpata dagli uomini, che quella certa regola del governo, che altri vanamente pretende: imperocchè tanti son gli accidenti, che s'attraversano, e quasi sempre i disegni nostri interrompono, che si può sempre o temere da faccenda ben consigliata riuscita infelice, o sperare da mal guidata impresa prospero fine. Talchè possiamo fermamente concludere, che altra più sicura prudenza aver non possiamo, che una salda rettitudine di coscienza, e fermo proponimento di ricevere ogni fortuna, o buona o rea ch'ella sia, con animo ben composto: lasciando poi la cura nel resto a chi meglio dinoi la 'ntende, e di là su ci governa. Quand'io mandai Cassandra mia figliuola qui, per sanarsi, tutti gli amici e parenti miei di così fatta deliberazione mi biasimavano: allegando il cammin malagevole, la stagione pericolosa, l'infermità grave, e molte altre opposizioni;
al-

alle quali se io, come forse richiedeva il dovere, avessi prestato orecchie, Cassandra mia non farebbe ora nè tanto ricca, nè sì ben maritata, nè forse viva. E certo è stato voler di Dio, che così presso al luogo, dove ella nacque, abbia trovato sì buono e sì onorato partito. Ma dimmi, qual è la casa di Cassandra.

Ra. Questa mi fu mostrata da un fervidore, secondochè mi parve, di casa propria.

Ber. Entriamo dunque.

Ra. Ella appunto si trova aperta.

S C E N A XI.

Patrizio solo.

Pistofilo è stato appunto come quel sonatore, il quale prima che s'inducesse a sonare, fu necessario che gli s'accordasse la cetra, poi sonò tanto, che per farlo tacere bisognò rompergliela sulla testa. Chi vide mai cervello più di lui ostinato nell'odiar quella giovane, che certo, se io m'avessi lasciato vincer dalla disperazione, avrei dato nel pazzo! Ora è cosa da non credere, come egli le fa vezzi: diresti ch'egli ne fosse stato lungamente invaghito. Subito che fu in casa, ferraronfi in una camera, dove ancor sono: ed essend'io stato all'uscio origliando, hogli sentiti sonar a doppio, ti so dir io. Tanti risi, tante tresche, e tante moine, che in buona fè, m'hanno fatto mezzo mezzo risentire, così vecchio com'io mi sono. Ma ella è una bellissima giovane, e ha più tosto viso da far in-
L 2 fer-

fermo altrui, che d'esser inferma ella: Certamente, se Pistofo l'avesse da principio veduta, avrebbe quel medesimo fatto, che ora fa. Per me non credo che altro medico ci bisogni, Pistofo l'ha guarita. Ho pur condotto in fine la bella'impresa: io son pur tanto contento, e che la cosa mi sia sì ben riuscita, e che la giovane mi sia in casa, e che Pistofo se la goda ben soddisfatto: or son sicuro, or son fuori d'ogni pericolo: in somma io l'ho saputa condurre da valentuomo. O felicissimo giorno! io scoppio dell'allegrezza. Voglio mandar una giustina di pane all'Orfanelle: cappita, bisogna nell'allegrezze ricordarsi della limosina, e largamente come fo io. Ma fin qui non ho fatto nulla; e di questa favola, che cominciò da tragedia, non manca se non fare l'ultimo atto: bisogna che i dannari vengano a casa. Farò domattina fare il mandato a nome di Pistofo e di Cassandra; e subito me n'andrò a Vinegia, a levar del banco i ventimila ducati. Ma questo è un poco mobile, se'l valor delle robe non avanzasse la quantità della lista: la voglio un poco trascorrere, prima ch'io vada a riconoscerle dentro.

SCE-

SCENA XII.

Bernardo. Radicchio. Patrizio.

- Be.* **T**anta istanza mi faceva Messer Patrizio di queste nozze, e tanta sollecitudine ne mostrava, ch'io mi credevo di trovar Cassandra già gravida, non che sposa; e trovola ancor in casa sola, male in affetto, e per quel che posso vedere, tanto malinconosa, e poco meno che stupida, ch'io non so quello che me ne debbia pensare, se non ch'ella di queste nozze sia malcontenta.
- Pa.* Fin qui son quasi tutte stracci e stoviglie.
- Be.* All'entrar mio nella camera, parve che sbigottisse. Vedestila tu, Radicchio?
- Ra.* Io era di dietro a voi, e non potei avvertirlo: ma forse il sangue per l'allegrezza di vedervi le si commosse.
- Be.* Abbracciola poi, e le chiedo com'ella sta: ed essa appena che mi risponda, e si confusamente ancora, che non la'ntesi: pareva che non sapesse formar parola. Io torno a domandarla, s'è pur ancora sposata, e perchè è così sola, e di mala voglia, e dove è Nica: ed ella ad ogni cosa mi risponde sì freddamente, che ho potuto a gran fatica trarne cosa di certo. Quanto mi maraviglio, che Nica sia fuor di casa; dalla quale senza alcun dubbio avrei potuto rinvenir di ciò la certezza. Tu va, Radicchio, alla dogana, e libera le robe.
- Ra.* Tanto farò.

L 3 Val

Pa. Val più la carta, che la scrittura: pur non farà se non bene di farle condurre a casa. Ma chi è costui vestito da forestiero? Ha vista di Levantino, e d'uom di conto.

Be. In questi contorni bisogna che abbia la stanza sua, per quello ch'egli mi scrisse, che stava dalla casa di mia forella poco lontano. Ecco chi forse saprà insegnarlammi. O gentiluomo, saprestemi voi dire dove abiti Messer Patrizio degli Orfi?

Pa. Perchè vorreste voi forse alloggiare con essolui?

Be. Forse che sì.

Pa. Guarda un poco chi mi viene a sturbare in tempo di nozze! E chi siete voi? che cosa avete da trattare con essolui?

Be. Di questo non vi pigliate pensiero voi; ma solo, se vi piace, insegnatemi la sua casa.

Pa. Fa buono animo, che quel forse mostra che non è risoluto. A dirvi il vero, son io Patrizio degli Orfi; ma son un poco impedito.

Be. Voi siete Messer Patrizio?

Pa. Sì, se vi piace.

Be. O Messer Patrizio, come ha forza di trasformarci l'età! poichè levata ogni memoria delle nostre prime sembianze, nè voi avete me ravvisato, nè io voi: e pur siam lungamente stati compagni, e posso dir, fratelli cari e amorevoli insieme. Io son Bernardo Cattari.

Pa. Voi siete Messer Bernardo? O dolcissimo e da me sommamente amato e desiderato Messer Bernardo, l'arrivo vostro mancava alla consolazione di questo giorno.

Per-

Perdonatemi, io vi prego, se, non conoscendovi, fui tardo a palesarmivi. Messer Bernardo mio caro, quanto vi vegg'io volentieri. Credo bene di parer tanto diverso a voi, quanto voi siete paruto a me, da quell'età sì fresca, nella quale ci godevamo sì dolcemente.

Be. Il tempo vola, Messer Patrizio, e sì di nascosto, che non ce n'avveggiamo, se non quando si viene a così fatti paragoni, o de' nostri figliuoli, che crescendo ci dan licenza, o di noi medesimi, ricordandoci del passato. Mi contento io nondimeno di questa mia vecchiezza, e ringrazio Dio che mi abbia preservato, a vedere in sì fretta e sì desiderabile parentela terminar la nostra amicizia: parendomi, che più felicemente io non potessi chiuder il corso della mia vita, che con l'acquisto di queste benedette nozze.

Pa. Se voi, che'l sangue e la roba vostra dato mi avete, stimete sì gran ventura l'esservi in parentado meco legato; quanto la debbo più stimar io, che ho donna sì ricca e sì onorata ricevuta da voi! Ma non mi scriveste voi dianzi, che per esser allotta Rettore della vostra città, non v'era lecito di partire?

Be. Ho finito l'ufizio, il qual non dura se non un mese, e subito son venuto: e farei stato anche qui molto prima, se'l vento non mi avesse impedito.

Pa. Avete dunque travagliato in mare, eh?

Be. E di tal forte, che siamo stati per affogare. Noi uscimmo del porto con un Levante assai ben gagliardo, che buon viaggio ci prometteva; ma non sì tosto passammo i

no-

- nostri Pettini, che cessò, e in sua vece, forse un Maestro, il quale, ancorchè fosse contrario, non era però sì fiero, che ci togliesse il prender porto in Lesina, dove stemmo duo dì, finchè vento migliore ci richiamasse al cammino. Il terzo giorno, invitati da un piacevol Sirocco, facemmo vela; ma tanto solo durò, quanto noi potemmo ricoverare nel porto di Sebenico. L'altro dì noi scorremmo pur fino a Zara; e di là, non senza qualche speranza di miglior tempo, ci assicurammo di passar il Quarnaro: ma non sì tosto fummo a mezzo del golfo, che si scopperse una Tramontana così terribile, che rispignendoci in alto mare, ci fracassò l'antenna, e disarmocci gran parte della sponda sinistra. Noi ci sforzammo un pezzo di stare forti, ma finalmente vinti dalla tempesta, lasciando la gomona per occhio, ci mettemmo a vele basse scorrendo, finchè piacque alla bontà d'Iddio, che, scoperto il porto d'Ancona, pigliammo terra; ma tanto afflitti, che i nocchieri medesimi non potevano regger più. Quindi poscia partimmo felicemente, e in una sola velata fummo questa mattina nello spuntar dell'alba a Vinègia.
- Pa.* E dunque bene, che noi andiamo a dar la buona sera alla sposa, e poi vi riposiate; che dovete esser molto stanco.
- Be.* Facciamo come vi piace.
- Pa.* Andiamo.
- Be.* Andiamo.
- Pa.* Bisogna che voi venghiate per di qua; che questa è la mia casa.
- Be.* Per di qua?

Per

- Pa.* Per di qua sì, ch'al volger di quel canto si va verso la porta.
- Be.* Non avete voi detto, che andiamo a dar la buona sera alla sposa?
- Pa.* Sì, se vi piace.
- Be.* Oh, se volete la sposa, ci bisogna entrar qui.
- Pa.* Come costì! Dio m'ajuti.
- Be.* In questa casa, dove poco fa l'ho veduta, e parlato ancor con essei.
- Pa.* Eh, Messer Bernardo, voi v'ingannate.
- Be.* Sarà forse una casa medesima, ancorchè fuori pajono due.
- Pa.* Vostra figliuola è in casa mia; e lasciála testè col suo sposo: e so certo che indi non è partita.
- Be.* Caro Messer Patrizio, io son ben vecchio, ma ho pur eziandio tanto di memoria e di vista, quanto mi basta a riconoscer la mia figliuola. Io vi dico, che l'ho testè veduta, e lasciata in questa casa, e son entrato per questa porta: credete che sia pazzo?
- Pa.* In quella casa?
- Be.* In questa.
- Pa.* Eh, voi siete in errore. Qui sta un cotale Viniziano.
- Be.* Qualche posta è qui sotto.
- Pa.* Venite meco in casa; che se non ve la mostro, dite che non son io.
- Be.* Venite voi meco in questa; che se non ve la mostro, spacciatemi per pazzo.
- Pa.* Dio voglia ch'egli non sia. Oimè, Messer Bernardo, voi mi volete far disperar, volete. E sì gran cosa l'entrar in casa con effomeco!
- Be.* Orsù, io son contento di soddisfarvi. Andate là, ch'io vi seguo. Ma Dio voglia che n'usciamo tutti d'accordo. AT-

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Lurco . Zenobio.

Lu. **N**O, no, ribaldi, vi giugnerò ben io, senza corrervi dietro; per Dio che sempre non vi varrà il nascondervi e lo sfuggire: e crederete d'aver fatta la truffa a me, e avretela pur fatta a voi stessi. Io scoprirò le vostre malvagità di tal forte, che mille ne potreste ben pagar de' ducati, e non aver involato a me i dugento. E tu, manigoldo, porterai la pena per tutti; stanne sicuro.

Ze. Ah Lurco, non far più strazio di me; che troppo ho io patito senza mia colpa. Sieti almeno raccomandata la mia esistenza: dammi una dozzina di bastonate, e lasciami andare.

Lu. Avrai l'uno e l'altro, non dubitare: pensa pure, che sopra te vò fare le mie vendette.

Ze. O d'un alpestre scopulo più rigido!

Lu. Qui starai tu prigione, finch'io riabbia i miei danari. Io vò trovare Messer Patrizio, e tutta da capo a piedi gli vò contare la ribalderia di costoro: e poi faremo ragion insieme.

SCE-

SCENA II.

Bernardo. Patrizio. Lurco.

Be. **I**O vi dico, Messer Patrizio, che questa non è la mia figliuola; e maravigliami ben di voi, che abbiate dato ad intendere di potermi così palesemente ingannare, quasi che sia un fanciullo, o privo in tutto di senno.

Pa. E io vi replico, Messer Bernardo, che questa giovane ho per vostra figliuola ricevuta da Nica governatrice di lei, e per tale la tengo io, e tienla Pistofilo mio figliuolo; intendete? E se vo' in questa guisa voleste avermi data una donna, senza danari, siete in grandissimo errore, Messer Bernardo: che c'è giustizia in questa terra, vi so dir io.

Be. E se vi pensaste voi di rubar ventimila ducati alla mia figliuola, col supposto d'un'altra femmina, v'ingannereste ben di gran lunga. Io mi credeva, venendo in qua, d'essermi allontanato da' Turchi; ma e' mi pare d'esserci infin agli occhi, alle vanie che ci trovo. E se qui è giustizia, e' ci bisogna, vi so dir io; ma ella ci farà mal per voi.

Pa. Ma che tante parole, Messer Bernardo! andiamo speditamente dove si chiariscono gli ostinati.

Lu. Chi domin è costui, che fa parole con Messer Patrizio? e s'io non erro, parla eziandio della medesima cosa: sia chi si voglia.

Be. Io non intendo di venir subito alla Giu-
sti-

ftizia , prima che non abbia ancor io inteso da' miei di casa come sta il fatto .

Lu. Messer Patrizio , fermatevi : prima ch'io vi dica altro , o rendetemi Gostanza mia figliastra , ch' avete in casa , o datemi i dugento ducati , che promessi e pattoviti mi ha per lei Pistofilo vostro figliuolo .

Pa. Starà pur a vedere novello intrigo ! Che cianci tu di dugento ducati ? per amor di Dio non mi far arrabbiare più di quel ch'io mi sia .

Lu. Eh pover uomo , come siete voi uccellato ! e forsechè non vi date a'ntendere di veder ogni pulce , che vi salta per casa , e non vedete gli elefanti , che vi calpestando .

Pa. E quali son cotesti elefanti ?

Lu. Que' duo' scellerati di Pistofilo e di Moschetta . Vi fanno le commedie in casa , sì bene ; e hannovi condotta Gostanza mia figliastra , in vece di quella Raugea .

Be. Ecco Patrizio , non vi dis'io , che quella non è la mia figliuola Cassandra ? lodato Iddio , che fiam pur chiari , qual di noi abbia il torto .

Pa. Tu dei esser ubbriaco : o che ambiduo vi siete accordati per farmi dar l'anima a Satanasso . E come può egli esser cotesto ?

Lu. Quando voi la faceste condurre dalla sua casa alla vostra , e passò dinanzi alla mia , vi ricordate voi di quel subito svenimento , di quel dolore , di quello spasimo , di quell'ampolla , di quell'unguento , di quelle furberie ? allotta Gostanza mia fu messa nella seggia , e fuvvi in vece di quell'altra portata in casa , la quale è rimasa poi nella mia . E così ve l'hanno

cac-

cacciata , Messer Patrizio . Non vi pare che sien fantini da porre una sposa al letto ?

Pa. E possibile , Lurco , che ciò sia vero ? O scellerati !

Be. Parmi egli che coteste sieno ribalderie , delle fine ! forza , forza .

Pa. O traditori , come può esser tanta audacia , e tanta sfacciataggine in un garzone di diciott'anni ! che quanto a quel tristo di Moschetta non me ne maraviglio . E a che fine ciò hanno fatto ?

Lu. Perchè Pistofilo era guasto dell'una , e non voleva sentir dell'altra .

Pa. O Patrizio insensato ! questo era il male : di qui nacque il suo prima non voler moglie ; poi la finta mutazione , e i tanti vezzi che faceva alla sposa . Assassini , io ve ne pagherò .

Lu. Quel tristo di Moschetta , cagion del tutto , merita mille paja di forche ; siccome quegli che ha fatto torre a un povero pedante dugento ducati , promettendogli a me per lo prezzo di mia figliastra ; e hagli rubati all'uno e all'altro .

Be. Ma dimmi , valentuomo , perchè acconsenti Cassandra a questo baratto ?

Pa. Come perchè ! vel dirò io . Per ubbidire a quella sua malvagia governatrice , che fu sempre contraria alla conclusione di queste nozze . Messer Bernardo , se questo è vero , voi avete una gran ragione : nè io saprei dir altro , se non dolermi della mia mala fortuna ; benchè quello che non s'è fatto , potrà pur farsi di nuovo , piacendo a voi : perchè Pistofilo , acciocchè sappiate , non ha sposata colei ; la qual , pagandosi a costui dugen-

La Idropica.

M to

to ducati, leverommi di casa. E se Pistofilo vorrà esser mio figliuolo, bisognerà che l'una lasci, e l'altra si tolga.

Lu. Truova pur i danari, babbo mio; che Pistofilo non vorrà egli lasciarla, ti so dir io.

Pa. E tu, scellerato, non ti vergogni a vender l'onestà della tua quantunque figliastra? alla Giustizia ti vò far castigare.

Lu. Che vender l'onestà! Gostanza è moglie di Pistofilo, acciocchè sappiate: che senza questo non mi farebbe uscita di casa; ned egli, se non le fosse marito, l'avrebbe mai posseduta.

Pa. Messer Bernardo, lasciate pur dir costui, ch'egli mente.

Be. Messer Patrizio, quantunque costui mentisse, non vorrei però dar mia figliuola a garzone di sì cattivi costumi: che s'egli è perduto dietro a una tristarella a quel modo, farebbe un porla nel purgatorio.

Vò entrar in casa, e porle questo ferro alla gola: farolla ben confessar io. Andiamo, Lurco, ti priego, menami in casa tua; ch'io son il padre di quella misera.

Lu. Siete venuto a tempo: entrate pure. Vò chiuder il pedante in una camera, acciocchè in questi romori non mi scappasse.

Pa. O povero Patrizio, or è ben tempo che tu t'impicchi: non mi starai in casa un'ora, ribalda. Ma ecco la cagione di tutto'l male, ecco la manigolda.

SCE-

S C E N A III.

Nica. Patrizio,

Ni. IO non avrò già più quel vecchio alle spalle.

Pa. Il manigoldo ci avrai ben tosto, femmina scellerata.

Ni. Uh, povera me, hammi sentita! Io non parlava di voi, Messer Patrizio, non in verità.

Pa. Di te parlo ben io, ribalda.

Ni. Potens in terra, una parola sola mi fa ribalda! Caro Messer Patrizio, quando eziandio avessi detto di voi, meriterebbe quello che ho fatto in servizio vostro, che m'aveste a dir villania? Ma ditemi, che fa Cassandra? io vò venire a stare un poco con effolei.

Pa. Cassandra eh, traditora!

Ni. Haccene più delle villanie? che domine avete in capo?

Pa. Sapresti metter una sposa al letto, eh, manigolda?

Ni. Dio m'aiti.

Pa. Giuochi di mano, traveggole, una donna per un'altra; saprestel fare, eh?

Ni. Io non v'intendo, Messer Patrizio; nè so pensare che novità sien coteste.

Pa. No eh! segge, trabacche, svenimenti, dolori, bossoli, empiastri: sapete ora quel che si sieno?

Ni. Oimè, son morta.

Pa. Perverfa e maladetta femmina che tu se'!

Ni. Sapete quello ch'io vi vò dire, Messer

M 2

Pa-

Patrizio : non pretendo nulla da voi, nè de' servigi fattivi non ho sperato mai tanto, vedete; ficchè ora con un vostro goffo pretesto ve ne vogliate assolvere: Messer no, mai no!

Pa. Non ti dar già pensiero, che avrai delle tue scelleraggini una sì fatta mercede, che tutto'l tempo di tua vita n'avrai memoria.

Ni. Io son donna dabbene io, al dispetto vostro, sapete.

Pa. Vè fronte di sfacciata, vè: hai anche ardire?

Ni. Ho ardire, e perchè? Andate a smaltir il vino vecchio: voi mi fareste dire.

Pa. Se domattina io non ti fo frustare, se non ti fo metter in berlina, e se con queste mani non ti ci fo morire a furia di sassi.

Ni. Io voglio che mi diate, vecchio pazzo.

Pa. E io non ti trarrò gli occhi?

Ni. State ne' vostri termini, che per Santa Nafissa vi pelerò la barba.

Pa. Non vò perder più tempo col fatto tuo: farottele ben costar care io, manigolda. Vò prima cavarmi colei di casa, e poi.

Ni. O povera Nica, tu se' spedita. Chi può esser mai stato quel traditore, che ha scoperto il frodo? è stato certo quel medico, che ci ha egli a fianchi tenuto sempre per ispia: hollo ben detto io, meschina me, uh, uh. Sarò io quella, che porterà la pena per tutti. Che debbo fare? fuggire. Troverò Grillo alla Camatta, che mi provenga di qualche luogo da recarmici in salvo; che mi par sempre aver i birri alle spalle.

SCE-

SCENA IV.

Patrizio. Pistofilo.

Pa. **A** Vrà dunque ardimento una sfacciata, di volermi star in casa al mio marcio dispetto! Trarrottene d'un modo, che tu nol pensi: dal manigoldo ti farò strascinare, non che da' birri.

Pi. Signor padre.

Pa. Che Signor padre! E tu ancora, vituperoso, che se' cagione di tutto'l male, mi pagherai la pena della sua colpa, non meno che della tua.

Pi. Fate ciò che vi piace, che da me farete sempre ubbidito. Ma io vi supplico, che vi piaccia di dar intanto luogo alla collera, ch'io possa dirvi quattro parole.

Pa. Più di venti n'ha' dette tu fin a qui; e potevi anche tacerle. Di su.

Pi. Che cagione avete voi di dolervi, perchè ora colei non abbia voluto?

Pa. Tu mi faresti: che cagione dice! Non ne vò più, no, no.

Pi. Deh, per l'amor di Dio, lasciatemi finire, e poi sia fatta la volontà vostra. Voi l'avete voluta cacciar di casa: che poteva ella far altro per onor suo, che resistere, e contrastare, per non essere sulla pubblica strada vituperata? paghiamoci di ragione. Che poteva ella far altro? se in casa non la volete, sta bene, fiete padrone; ma fatela uscire in modo, che non faccia correre il vicinato, con vituperio di lei e nostro, che fora il peggio.

M 3 E chi

- Pa.* E chi n'è cagione, se non tu solo, eh? di su, sfacciato, chi n'è cagione?
- Pi.* Io, Signor padre, che male ho fatto?
- Pa.* Vedi insolente, vedi. Ancora hai fronte di dirmi in faccia, che male ho fatto? Condurmi in casa.
- Pi.* Io l'ho condotta? Io ch'era in camera mia? Non me l'avete data voi, Signor padre?
- Pa.* Questa no, scellerato: ma tu sfacciatamente ingannandomi, te l'hai tolta.
- Pi.* Come ch'io me l'ho tolta! Non mi comandate voi, che quella moglie io prendessi, che in casa mi aveste oggi condotta? Or chi n'è stato il condottiere, chi me l'ha messa in camera, se non voi?
- Pa.* Vè pure, vè, con che fronte gli basta l'animo di difendere una sì fatta menzogna!
- Pi.* Voi potete dire quel che vi piace: ma se voi siete stato ingannato da altri, che colpa ne ha Pistofilo? doletevi di coloro che l'han condotta, e non di me; che quello ho mandato ad effetto, che mi fu da voi comandato. Che femmina sapeva io ch'ella fusse? Informatevi s'io n'ho colpa, e non credete sì tosto a Lurco; di cui non ha la città di Padova, nè di Vinegia insieme, il più infame ghiottone, il più insolente ribaldo.
- Pa.* A te, a te, sul tuo viso, su quella sfacciata fronte il farò dire; a te sì, andiam pure.

SCE-

SCENA V.

Lurco . Bernardo . Patrizio . Pistofilo.

- Lu.* **S** On un fanciullo io da darmi a intendere le novelle, ah!
- Be.* Non so di novelle io: tu l'hai'ntefa tu così bene, come ho fatt'io.
- Lu.* Non so quello che abbia inteso; che non m'importa: so bene, che se non mi levate costei di casa, non vi varranno i giuochi di testa, non per Dio. Di grazia non aspettate ch'io ve la faccia saltar in istrada.
- Pa.* Eccolo appunto, vè: sul tuo mostaccio tel dirà egli sì bene. O Lurco.
- Lu.* Mancherebbe quest'altra alle mie buone venture, che costei mi facesse figliuoli in casa.
- Pa.* Figliuoli in casa! E di cui parli tu?
- Lu.* Della figliuola di quest'uomo, che con sue favole sene vorrebbe sgravare.
- Pa.* E Cassandra vostra figliuola, che de'esser mia nuora, è gravida, Messer Bernardo?
- Be.* Così fofs'ella morta, com'è ben vero.
- Pa.* Miracoli, miracoli!
- Pi.* Gravida, eh! O giudizio di Dio! questo era ben altro fallo che'l cambio; anzi fallo farebbe stato, se non si fosse cambiata.
- Lu.* Orsù, Signori, non moltiplichiamo in parole: l'uno mi lievi la figliuola di casa, e l'altro mi numeri il pattuito danaro per la figliastra mia, ch'egli ha avuta.
- Pa.* La tua figliastra ti farà resa, non dubitare.

Gran

Lu. Gran mercè! Or ch'ella è un'altra cosa, me la volete render, ah! buon avviso per certo. Chi ha tagliato il mellone, l'ha a pagare, Messer Patrizio: intendetemi voi?

Be. Ascoltate, Messer Patrizio: voi non sapete dove sta il punto. Il levar di casa a costui Cassandra non vuol dir nulla, ch'io saprei farlo anch'io, nella casa medesima rimettendola, ond'ella è uscita; hassi a vedere, di cui ella ha da essere.

Pa. Che pensereste voi dunque, di darla a me? parliam pur d'altro: a me, eh?

Be. Non ho voluto dir cotesto, Pistofilo. Io dico, che s'ha a vedere, s'ella è figliuola mia, o figliastra di Lurco.

Pa. Io non intendo ancor questo enigma.

Lu. Signor sì, perchè ora ch'egli la truova gravida, vorrebbe scaricarsene, e forbirsi dal viso la sua vergogna, con farle dire, ch'essa è la mia figliastra, e Gostanza la sua figliuola. Chimere raugée peravventura!

Be. A bell'agio, fratello. Voi sapete, Messer Patrizio, che testè mi condussi in casa costui, dove Cassandra è stata furtivamente condotta, per intender da lei, qual cagione l'abbia mossa a consentir al cambio, che si fece di lei: e'n pochi salti presi la fiera; perciocchè ella, vinta dalla paura, non mi seppe negar il vero, e confessommi subito, che per non iscoprire la sua gravidanza, a ciò commettere s'era indotta.

Pa. Or intendo le menzogne e arti di Nica, e mezzo gliele perdono.

Im-

Be. Immaginatevi com'io restassi dolente, e tanto attonito, che non mi sovvenne pur di richiederla, di cui gravida ella fosse. Io credo certo, che se tale non fosse stata, viva non mi farebbe uscita di mano: e non so anche quello ch'io m'aveffi fatto, se non giugneva costui, che da farle mal mi ritenne. Or udite, che qui sta il punto.

Lu. Io vi lascio dire le vostre favole; dirò poi ancor io le mie vere ragioni in poche parole.

Be. Io l'avea di già lasciata, e stava in capo della scala, per venirmene a basso; quando costei seguendomi, instantemente si diede a supplicarmi, ch'io l'ascoltassi. Io mi rivolsi: ed ella, gittatamisi con molte lagrime a piedi, a così dire s'incominciò. Messer Bernardo, posciachè io nè per lo fallo ardisco, nè per natura posso chiamarvi padre; consolatevi, che se giustissima cagione vi ho data di dolervi di me, or voglio, che la medesima ancora abbiate di sommamente lodarvene.

Pa. Che domin può esser questo!

Be. Udite pure.

Lu. Udite sì, sì, che'l Boccaccio non fece mai la più bella.

Be. Seguitò ella dicendo. Quando voi mandaste a Vinegia, per levar la vostra figliuola, Maddalena mia vera madre così mi disse: Cassandra, quel Raugéo, che ha mandato per te, non è tuo padre, come infin a qui ho cercato sempre di farti credere; la tua compagna Cassandra, la quale da qui avanti voglio chiamar

mar Gostanza, è la vera figliuola sua, tu la mia. Tu te n'andrai colà, e farai ben maritata; ricordati ch'io ti son madre, sovviemi, che potrai farlo, con onesto colore alla vecchiezza e povertà mia. Ma guarda di mai non lo scoprire a persona, per molto confidente ch'ella ti fosse, che tu faresti la tua rovina e la mia.

Lu. Come può esser, ch'una fanciulla sappia ordire una sì fatta menzogna? femmine, eh! hanno'l diavolo addosso.

Be. Io nondimeno (dice ella) vedendo di potervi ora ricompensare la vergogna fattavi in casa, col palesarvi la vostra vera figliuola, ho anzi eletto di perdere una sì ricca eredità, che nascondervi il vero: acciocchè conosciate, che se poco pudica fui, non son però sì malvagia, ch'io la voglia rubar a vostra figliuola.

Lu. Col pugnale alla gola, l'avete costretta voi a trovare queste pure menzogne. Che ci va, che s'io mi reco nel medesimo modo addosso alla mia Gostanza, la farò dire tutto'l rovescio?

Pa. A questo modo tutte al luogo loro torneranno l'ossa.

Pi. Eterno Dio, fa tu, che fare il puoi, che queste cose sien vere.

Lu. Maddalena mogliama fu una donna dabbene, e non avrebbe fatte queste ribalderie, Messer no.

Be. Tu dunque fosti marito di Maddalena, che la mia figliuola allevò?

Lu. Fui di lei secondo marito; e però Gostanza è figliastra mia.

Be. Oh, tu dovresti pur sapere di questo cambio.

Non

Lu. Non so di cambio io; che quando mi maritai, altra figliuola non avea Maddalena mia, che Gostanza.

Pi. Il cambio fu forse fatto al tempo del suo primo marito; poichè costui dice d'essere stato il secondo.

Be. Io le domando poi: che fai tu di Gostanza? Ed ella subito mi risponde: noi ci siamo riconosciute, quand'ella entrò nella seggia, e fu portata in mia vece a casa Messer Patrizio.

Pi. Il medesimo ha detto Gostanza a me, Signor sì.

Lu. Testimonio di Montefalco!

Pa. Ma, Lurco, non accade a farfene beffe; che se Gostanza fosse vera figliuola di Messer Bernardo, tu non avresti che far in lei: e vi dico, che comincio a crederne qualche cosa.

Lu. Che crederne qualche cosa! vi pensate voi dunque di levarmi con vostre favole mia figliastra, e con le sole e mentite parole d'una fanciulla, che le ha dette a forza di minacce, trarmi del mio possesso. Sapete che? non mi lasciate andar alla Giustizia, che vi svergognerò. Bench'io mi rido di cotesti vostri vani concerti; perciocchè io, senza forza alcuna di schiena, col testamento solo di Maddalena, che Gostanza nomina per sua figliuola, vi chiarirò.

Pi. Non potrebb'essere, che per figliuola la nominasse, e tuttavia non fosse?

Lu. Umbè, noi vedremo a cui sarà per dare la Giustizia fede maggiore, e qual sarà più valevole, o'l vostro verisimile, o la mia carta, Signor dottore fatto di nuovo.

vo.

vo . Io vò trovar il notajo, che dovrebbe pur esser qui, secondo l'ordine dato. Apparecchiate intanto i danari, Signor dottore. E voi altri trovate cosa per onor vostro, che abbia un pò più di garbo, che non ha questa; nè ci perdetes tempo, che all'aprirsi del testamento siete spediti: io vel dico per carità, che ho compassione de' casi vostri, sì per mia fè.

S C E N A VI.

Pistofilo . Bernardo . Patrizio .

Pi. **V**Edi arrogante, che si fa anche lecito di beffarci!

Be. Piacesse a Dio, che così fosse vera la cosa, com'io temo ben del contrario: dubito molto, che colei s'abbia finta questa chimera, per mitigar il mio giustissimo sdegno; poichè quanto al perder l'eredità della zia, Dio sa quant'ella sene curi, e se non ama meglio d'essere a colui, benchè povero, maritata, di cui è gravida, che esser moglie ricca d'un altro. Le femmine incapricciate maggiori cose di queste sogliono fare.

Pa. La cosa passava bene; ma temo grandemente del testamento.

Pi. Non si potrebbe egli o contraddirgli, o negarlo? Stiam saldi noi sulle parole di quella giovane, e diciamo di non voler sapere di testamento.

Be. Non gioverà: e ci bisognerebbe andar alla Giustizia, e niente altro ne seguirebbe,

be, che maggiormente scoprir le nostre vergogne.

Pi. A sua posta: voglio andarmene in casa a guardar Gostanza. Ho fuggite le nozze dell'una, qualche cosa farà dell'altra; chi vorrà trarlami dalle braccia, farà conto con l'oste.

S C E N A VII.

Notajo . Lurco . Bernardo . Patrizio .

No. **I**O vi dirò: il Collegio nostro ha fatto un notajo, e non ho potuto prima spedirmi; ma io veniva diritto a voi, secondo l'ordine dato.

Lu. Orsù, siete a tempo. Avete voi il testamento?

No. S'io son venuto per questo: eccolo.

Lu. Signori, questo è quel testamento, che ci ha a chiarire: dite per vita vostra, come ve ne sta il cuore; ah, ah, ah.

Pa. Tu se' pur arrogante.

Be. Ditemi, Sere, che testamento è cotesto?

No. Di Maddalena, moglie che fu in secondo matrimonio di Lurco, ch'è qui presente: la quale, venuta a morte, due ne fe scrivere d'un tenore medesimo a un procuratore suo compare; che furono sottoscritti poi di mia mano, senza che io sapessi però il contenuto loro. E fui anche rogato della mano e de' suggelli di quelli, che chiamati vi furono per testimoni; siccome vedete qui tutti l'un dopo l'altro.

Be. E perchè due?

No. Perchè uno di loro fu da lei dato al me-

La Idropica.

N

de-

desimo suo compare, e l'altro a me: vietandomi, e facendomi giurare, di non l'aprire, finchè Gostanza non avesse diciott'anni; nomandola allor di fedici.

Be. E che venne poi di quel procuratore?

No. Credo, s'io non m'inganno, che fosse uno tra que'tanti Viniziani, che furon presi da'Turchi sulla nave Vittoria.

Pa. Sì, mi ricordo; tutti morirono, per non aver voluto rinnegar la fè di Cristo.

Lu. Orsù, apritelo omai; che mi pare un'ora mill'anni di chiarire tutti costoro.

No. La prima cosa, Lurco, guatalo bene, e riconoscilo per quel vero, che tu segnasti col tuo suggello di propria mano tu ancora,

Lu. Veggolo e riconoscolo troppo bene: e poi non so io chi voi siete! sta bene.

Be. Fermatevi, Messere, che non vogliamo sapere noi cosa che sia di suo testamento; abbiamo il testimonio di quella giovane, e ciò ne basta.

Pa. Dice il vero Messer Bernardo: che abbiamo noi a fare del testimonio de'morti, s'abbiamo quello de'vivi?

Lu. Umbè, ci troveremo ripiego! la Giustizia vi chiarirà. Andiam Messer Nofrio.

No. Non ti partir, Lurco, che farogli ben io capaci. Signori, vi piace egli, che io vi dica quel che vuole il dovere, e anche il vostro vantaggio?

Be. Dite pur, Sere,

No. Se voi avete oppenione, che in questo testamento sia alcuna cosa, che vi pregiudichi, l'ascoltarla non vi può nuocere; anzi più tosto, avendola udita, potrete meglio consigliare le cose vostre.

E pe-

E però lasciatelo aprire, che questo è un atto privato e non pubblico.

Be. Dice il vero, Messer Patrizio; e però ascoltiamo quel che contiene.

Pa. Ascoltiamolo: ma non voglio già io lasciar di fargli un protesto. Odi, Lurco, e udite voi, Sere. Noi protestiamo di non acconsentire a qualsivoglia cosa, che sia in quel testamento di pregiudizio alle nostre vive e buone ragioni.

Lu. Gran senno certo, gran protesto, Messer Patrizio, è cotesto! Oh, voi mi riuscite un eccellente dottore, mi riuscite, cappita! ah, ah, ah.

Pa. Tu ridi! son elle cose da rider queste?

Lu. E chi non riderebbe! Orsù a'fatti, che così caldo caldo il vostro protesto vi vò rimettere, perchè'l ferbiate infra le cose vostre più preziose.

No. Ora essendo venuto il tempo d'aprir questo testamento, per l'autorità concedutami dalla testatrice, e dell'età della giovane, della quale ho fede appresso di me; io l'apro a istanza qui di Lurco, erede in parte, com'ella disse, della suddetta Maddalena sua moglie. Invocato prius altissimi nomine. Perciocchè humanum est peccare, diabolicum perseverare, angelicum emendare. Strano principio di testamento!

Lu. Strano principio? quasi voi non sappiate, che tutti i testamenti sono per lettera.

No. Monna Maddalena, venuta a morte, ha eletto me Alberto da Verona.

Pa. Hollo io conosciuto questo procuratore: era uom molto religioso, e per tale

- conosciuto da ognuno.
- Be.** Ha più viso di predica che di testamento fin qui.
- No.** Ora procuratore, e suo compare; per porre in carta le infrastrate parole da lei dettate.
- Lu.** Or attendete, che questo è'l punto. O Pistofilo, dove siete? questa a voi: siete fuggito, eh? Or seguite, Messer No-frio.
- No.** Io confesso d'aver con isperanza di guadagno, ma scelleratamente cambiata la figliuola di Messer Bernardo Cattari Raugo (oimè, che cosa è questa!) al quale mandai la mia Cassandra, in vece della sua, quando egli mandò per lei a Vinegia. E perchè Dio mi abbia a perdonare il mio peccato, ho voluto rivelare questa verità, con una scrittura, simile a questa; pregando voi, Signor Alberto mio compare, che la vogliate far avere a Messer Bernardo suo padre fin a Raugia. Io lascio poi erede mio universale Cassandra mia legittima e vera figliuola, che ora si truova nelle mani del suddetto Messer Bernardo a Raugia.
- Lu.** O laccio, o laccio, aspettami pur, ch'io vengo.
- Pa.** Ove va egli con tanta furia costui, a'mpiccarfi? Ha gittato il cappello in terra: è disperato ben daddovero. O gran caso, o gran caso!
- No.** O miracolo della bontà di Dio; il quale non ha patito la dannazione d'un'anima, la perdita d'una figliuola, e sì notabile inganno!
- Be.** O stupendissimo caso, nel quale io non

- so ben dire quel che ammirare si debbia più, o la grandezza del fallo, e'nsieme del pentimento di Maddalena, o la costanza e fede di costei, nella quale ha potuto più amore e'l vero, che l'avarietà di ventimila ducati!
- Pa.** Oh, tu se' qui! io credeva che tu ti fossi andato a'mpiccare io.
- Lu.** Lasciatemi un pò veder questa carta.
- Be.** O Cassandra figliuola mia, non ha potuto lo'nganno altrui privarti di me, nè di quel bene, ch'apparecchiato t'avea il cielo.
- Pa.** Questo è bene il più nuovo caso, che si sentisse mai: e credo certo, che chi mettesse insieme tutte le storie, non troverebbe tal cosa.
- Lu.** Egli è quello in effetto: che possan esser arse quante femmine ha'l mondo, acciocchè sene spenga il mal seme. Dovrò io dunque prender costei, e farle rabbiosamente le spese?venture che mi corrono dietro! Ma per Dio tu t'inganni; va pur a trovar il tuo drudo, ch'io non ho pane da dare alle tue pari io.
- Be.** Non dubitare no, ch'io mi obbligo, così piacendo a lei, di condurla a Raugia.
- No.** Gentiluomini, io me n'andrò, serbandò il testamento appresso di me tra l'altre mie scritture, a beneficio di chiunque v'abbia interesse: facendovi anche sapere, che le robe lasciatemi in serbo dalla testatrice sono in mia casa sane e salve a requisizion dell'erede. Rallegrandomi con tutti voi delle vostre consolazioni.
- Lu.** Il malanno che Dio ti dia. Se queste so-

no consolazioni per me, ne possi aver tu altrettante. Ma mi consolo, che il pedante è nelle mie forze, dalle quali non si ricatterà già egli senza pagarmi. Signori; poichè la fortuna mi ha condotto a questo termine, abbiatemi compassione, e fiate mi cortesi in tante vostre consolazioni di qualche ajuto.

Be. Or va, ch'io son contento donarti i dugento ducati, ch'hai perduti.

Lu. O fiate voi benedetto, padron mio caro, padron mio generoso. Io vò veder se truovo Moschetta.

Pa. E noi, Messer Bernardo, è ben che ce n'andiamo in casa a confortare i nostri sposi, raccontando lor tutto'l fatto.

Be. Facciamo come vi piace. Ma vorrei pure saper di Nica.

Pa. Oh, non può stare a comparire essa ancora, quand'ella sappia, che i romori sien racchetati.

Be. Andiamo, che torneremo poi a cercarne.

S C E N A VIII.

Grillo. Flavio. Nica. Lisca.

Gr. Affè, che non mi scapperai questa volta.

Fl. Eh, per l'amor di Dio.

Gr. Tenetel, Monna Nica, vo'ancora, tenetel forte, che non ci fugga.

Fl. Ah, Monna Nica.

Ni. Che Monna Nica, spione! tu fai ben il mio nome sì: to questo, perchè tu'l fai. Dalli, Grillo, ch'egli è stato cagione di

di tutto'l male questo ribaldo; egli ci ha scoperti.

Fl. Scoperto io! sopra che? deh, lasciate mi, che non v'ho fatto mai dispiacere.

Gr. Fermati, se non ch'io ti pianto questo passerino nel seno; fai? vecchio, non mi far adirare.

Li. A tempo mi sono affacciata, vè.

Fl. A un povero forestiero s'ufano questi termini, eh?

Gr. Agli spioni tuoi pari sì, e molto peggio ancora di questo.

Li. Vò ben esser a questa tresca ancor io sì.

Gr. O come a tempo tu ci venisti. Tiello ancor tu, Lisca, tiello ben fermo, vè.

Li. Aspettate pure, ch'io mi sciolga questo cintolino di gamba.

Fl. Orsù, eccomi, non vò fuggire: che volete da me, che v'ho fatto? prego Dio, che mi faccia morire, se mai v'offesi ch'io sappia. Eccomi a vostri piedi.

Ni. Che vuoi tu far, pazza?

Li. Afferrarlo così nel collo, vedete.

Gr. Non tirar; vuoi tu affogarlo?

Fl. Misero me, uh, uh: io vi domando misericordia.

Gr. Che misericordia, ladrone! tu ci hai rovinati. Non può essere stato altri che tu, il quale andavi spiando tutto quello che facevamo.

Fl. Se questo è vero.

Gr. Spione, traditore, io non vò mancarti di fede: promisi di pelargli il mento, non vò mentire. Io te la vò pelar quella barba, sì bene.

Fl. Ahi, ahi.

Gr. Tenetegli voi le mani.

O Dio

- Fl.* O Dio, oimè.
- Gr.* Tutta a un tratto te l'ho sterpata. O manigoldo, la barba posticcia, eh?
- Fl.* Io vi dimando la vita.
- Ni.* Fermati, Grillo, fermati. O meschina me, che vegg'io! non se'tu Flavio?
- Fl.* Ah, Monna Nica, pur troppo io sono.
- Ni.* O figliuol mio dolce, figliuol mio caro, perdonami delle offese, ch'io t'ho fatte, perdonami, cuor mio: leva su.
- Li.* Uh, che bel giovane! fui pur la gran bestia a non aprirgli la porta.
- Gr.* Miracoli! è questo Flavio, Monna Nica?
- Ni.* Sì, Grillo, sì. E come vai tu in questi abiti sconosciuto? perchè non ti scoprire subito a noi?
- Gr.* Vi domando perdono anch'io Flavio: che se v'avessi conosciuto, Dio guardi.
- Fl.* Perdono a tutti, purchè a me non mi si nieghi una grazia.
- Ni.* Chiedi, che ogni cosa è tua.
- Fl.* Anche Cassandra?
- Ni.* Pur quella è tua più che mai.
- Fl.* Oh, se questo avessi saputo, Flavio felice!
- Li.* Madonna, anch'io vorrei far la pace: io l'ho schernito, ben sapete,
- Ni.* Sì, è dovere.
- Li.* Ma voglio fare la buona pace, sapete.
- Ni.* E qual è cotesta tua buona pace?
- Li.* La pace di Marccone.
- Ni.* E che fai tu di Marccone?
- Li.* Ben sapete, che la'imparai da uno, che mi diceva, ch'ell'era sì buona cosa.
- Gr.* Sì eh? buono avviso.
- Ni.* Non mandasti tu, Flavio, un tuo fante innanzi due ore fa?

Io,

- Fl.* Io, Madonna no. Mi guardava da voi, per questo andava io così sconosciuto.
- Ni.* Dio tel perdoni: e perchè, di cui temevi?
- Fl.* A bell'agio lo'ntenderete.
- Ni.* Di cui fu dunque il fante, che venne, Grillo?
- Gr.* Che so io; che trafecolo a sentire e veder sì strani accidenti.
- Ni.* Orsù, andiamo a trovar Cassandra: O novella!
- Fl.* Andiamo, che ho bisogno di riposare; di sì santa ragione m'avete pesto.
- Ni.* Poveretto; andiamo. Tu resta, Grillo, e ricordati d'aver cura, ch'io non vada prigione; che ci verresti tu ancora, fai.
- Gr.* Lasciate'l pensiero a me: sopra la mia parola siete tornata, con questa vita farovvi scudo.
- Fl.* Come prigione! e perchè?
- Ni.* Saprai tutta la storia: andiam pure.
- Gr.* Questo povero giovane dovea certo temere, a quel che ne dice, d'esser caduto in odio a Cassandra, come avviene per lo più delle donne, le quali col mutar di fortuna cangiano amore. Io pagherei del sangue a non l'aver sì maltrattato; ma sotto que'panni chi l'avrebbe creduto Flavio? Io sto pur a pensare chi domin può essere stato quel Raugeo, che mandò il fante: a me parve pur che dicesse, ch'era di Flavio, o che sogno.

SCE-

Patrizio. Grillo. Bernardo.

- Pa.* **O** Quanto sono allegri que' nostri sposi, Messer Bernardo: si può dir più?
- Gr.* Bernardo, eh!
- Be.* Non vidi tal cosa mai d'allegrezza: Dio gli benedica.
- Pa.* Santa deliberazione che fu la vostra, a venir in qua.
- Be.* E sapete, ch'io stetti su quello di non venire?
- Gr.* Che sì, che questo è il padre di Cassandra? sta pur a vedere.
- Pa.* In quale intrigo senza la persona vostra mi fare'io trovato: e chi l'avrebbe mai sviluppato, se non sol voi questo gruppo?
- Be.* Io non credetti già io mai d'incontrarmi in sì fatti accidenti, quand'io partì da Raugia.
- Gr.* Raugia! buondi: questo fu il Raugeo, che mandò il fante, vè. Noi siam disfatti.
- Pa.* Considerate di grazia meraviglia di caso: puoffi egli fare maggior inganno, nè più enorme ribalderia di quella, ch'è stata ordita contra di noi? cambiataci a voi già la figliuola, e a me oggi la nuora.
- Gr.* L'un cambio intendo, ma l'altro no.
- Pa.* Dall'altra parte si poteva egli far cambio nè più giusto, nè più santo, nè più opportuno, nè più necessario di questo, mediante il quale a voi è stata restituita quella figliuola, che la malvagità della
- ba-

balia v'avea rubata, e a me quella nuora, che giustamente mi si doveva?

- Gr.* To, to, ecco nuovo accidente! O giornata piena di meraviglia! ma spero ancora di gioja.
- Be.* Messer Patrizio, io'l dicea pur testè: questa nostra prudenza vede sì poco lunge, ch'io non so quello che dir ne debbia. Se non s'apriva oggi quel testamento di Maddalena, col quale s'è manifestato lo'nganno, non farebbe egli senza alcun fallo seguito il matrimonio della supposita. Or lascio pensar a voi quanti scandali ne potevan succedere.
- Gr.* Quel testamento, nel quale Lurco sperava tanto, vè. O che sento, o che sento!
- Be.* Ma dove è Nica, che non la veggio?
- Pa.* La povera femmina non si de'attentare di comparirvi avanti, or che la gravidezza di quella giovane, che tien per vostra figliuola, avete scoperta. E'n verità, che stante l'error seguito, il quale d'altra maniera corregger non si poteva, che occultandolo, non arebbe ella potuto più saviamente portarsi. Ond'ella è non solo scusabile, ma commendabile ancora.
- Be.* Di lei non cerco per mal veruno, in verità; ma per sapere come sta il fatto. E però venga pure, ch'io la vedrò volentieri.
- Gr.* O sia lodato Dio!
- Pa.* O quanto bene, Messer Bernardo! Andiamo dunque a confortar quella giovane; la quale, se condurrete a Raugia, come dianzi voi promettete, farà opera certo di carità.

Or

Gr. Or è tempo. Signori, non m'abbiate per importuno, se interrompo i vostri ragionamenti; perciocchè non intendo di dirvi altro, che cosa di vostro comodo.

Be. Chi è costui, Messer Patrizio?

Pa. Questi è Grillo, che sta nella medesima casa con Nica vostra, e serviva la buona memoria di Madonna Ginevra vostra sorella.

Be. Che di tu, valentuomo?

Gr. Io giunsi testè di piazza, e stava per entrarvene in casa, quando mi parve udire la Signoria vostra dir non so che di condurre la mia padrona a Raugia.

Be. Qual è la tua padrona?

Gr. Cassandra, che fu nipote di Madonna Ginevra.

Be. Bè, che vuoi dire?

Gr. Io vò dire, che se io credeffi di poter impetrar una sola grazia da voi, la fatica di tal condotta vi leverei.

Be. Secondo che grazia. Io certo, se fare onestamente il potessi, assai volentieri di cotal imbarazzo mi sgraverei. Dimmi dunque, che grazia è cotesta, e poi vedremo se ci possiamo accordare.

Gr. La grazia è questa, che voi vi contentiate di perdonare a Flavio.

Be. Che mi ha fatto in casa quel disonore? cotesto è troppo, fratello.

Gr. Altro disonore non vi ha egli fatto alla fine, che di celatamente venirci, benchè questo eziandio non è indegno di scusa. Del resto Cassandra era sua sposa, prima che la toccasse.

Be. A me coteste ciance non si danno ad inten-

ten-

tender, fratello.

Pa. Orsù, Messer Bernardo, nelle comuni nostre allegrezze, farebbe troppo disdicevole cosa, che altri fosse lieto, e altri dolente.

Be. Oh, egli non è qui, e però non può esser partecipe delle nostre consolazioni.

Pa. Sarà ben la sua sposa partecipe, e dolente dello sdegno, che mostrate verso di lui. Orsù, Messer Bernardo, per amor mio, voglio che voi gli perdoniate: non dite altro.

Be. A Raugia prometto di perdonargli.

Gr. E non qui?

Be. O, se e' non c'è.

Gr. E se e' ci fosse, e vel domandasse?

Pa. Su allegramente, Messer Bernardo, non ci pensate: non gli perdonereste? sì, sì. Di grazia non cel negate più lungamente.

Be. Orsù, vi dico, che s'e' ci fosse, e mi chiedesse perdono, l'impeterebbe.

Gr. Or Flavio è in quella casa, e chiedereavvi umilmente mille perdoni.

Pa. Di tu vero?

Gr. Verissimo.

Pa. E quando venne?

Gr. Tutto saprete. Io vo a darne la nuova a Flavio.

Be. Assai dunque sia consolata Cassandra, senza l'opera mia. Se Flavio verrà in casa vostra, Messer Patrizio, e chiederammi il perdono, per amor vostro nol negherò.

Moschetta. Lurco. Patrizio. Bernardo.

Mo. **L**urco, tu fe'a nulla, se credi di trar-
glimi dalle mani.

Lu. E perchè? son eglino tuoi?

Mo. Ecco'l padrone, che ne fia'l giudice.
O Signori, di grazia contentatevi d'
ascoltarci.

Pa. Oh, oh, buone pezze! A quest'ora tu
torni, eh?

Be. Chi è colui, che ci chiama, Messer Pa-
trizio?

Pa. Egli è un mio fante, o furfante, come
volete.

Mo. Primieramente io mi rallegro delle vo-
stre consolazioni, Signori, e delle ma-
raviglie, che Lurco mi ha testè raccon-
tate: nè vi chieggo perdono, percioc-
chè io pretendo anzi di meritare grossa
mercede; essendo io stato autore di quel
cambio, che vi ha fatto venir in luce
del vero. Ma che dis'io cambio! cambio
farebbe stato, se altrimenti fatto si fosse;
perciocchè io con la mia'ndustria vi ho
quella giovane messa in casa, che le-
gittima vostra nuora doveva essere. Nè
di tal beneficio altra mercede intendo di
conseguire, se non che ascoltiare le mie
ragioni, e mi facciate giustizia.

Pa. Con chi l'hai tu?

Mo. Con cotestui.

Pa. Non saprei dire, qual di voi fosse peggio
abbattuto.

Mo. Or il vedremo. Questi sono i dugento
du-

ducato, che promise il pedante a costui.

Pa. Memoria nobilissima delle vostre ribal-
derie!

Mo. Per lo prezzo della figliastra. E per
ingannar il pedante, gli fu messa in ca-
mera un'altra femmina, acciocchè con
essa in vece di Gostanza si trastullasse.

Pa. O ghiottoni!

Mo. Ora, mentre il pedante stava sulle dol-
cezze, la ladroncella gli trasse della ta-
sca i danari, che dovevan esser pagati a
Lurco.

Be. Ah, ah, ah: o che tresca solenne! E così
ella gl'ingannò amenduni.

Mo. Or se io non l'aveffi trovata, e toltogli i
danari, la ribalda se gli farebbe portati
via; nè costui era già egli per riavergli
maipiù: che s'ella fosse giunta a Vinegia,
dov'era incamminata, cercala tu. Di
questi dunque, come di cosa senza spe-
ranza alcuna da lui perduta, e da me con
fatica grandissima guadagnata, intendo
d'esser giusto e legittimo possessore.
E per tale, vi priego, che dichiarare voi
mi vogliate.

Pa. A questo che di tu, Lurco?

Lu. Io dico primieramente, non esser vero,
che costui s'inducesse a fare il cambio per
carità; fecelo per vendetta, non aven-
do la Signoria vostra voluto empiergli il
ventre d'alcune robe, che e'condusse di
villa.

Pa. O manigoldo; sarai tu mai fatollo?

Mo. Non è vero, padrone, lasciatel dire.

Lu. Signor sì. Dico poi, che que'danari son
miei, come quelli, che furono a me pro-
messi, numerati, e obbligati per patto

espresso. E finalmente, che costui non è stato solo a ricoverargli; perciocchè, se non ci fossi sopraggiunto io per soccorso, non era uomo mai per avergli, sì fortemente si difendeva colei.

Mo. Messer no, che quando tu ci venisti, io già gli aveva ricoverati.

Pa. Sapete ch'io vi vò dire? meritereste ambidue di maritar una forca, ghiottoni.

Mo. Lurco, se questa è la sentenza, cedo alla causa, e a te la rinunzio.

Be. Dimmi tu, Lurco: non t'ho promesso io di donare dugento ducati?

Lu. Signor sì.

Pa. Dunque non ti contenti: che anche vorreste gli altri?

Lu. Voleva tenergli in serbo, finché questo cortese gentiluomo m'avesse dati i promessi.

Mo. In serbo, eh? buona detta, e miglior coscienza percerto!

Pa. Dà qua tu que'danari, Moschetta.

Mo. Eccogli.

Pa. Lurco.

Mo. Padrone, se voi gliele date, ci ammazzereмо, vel dico io.

Pa. Lurco, dov'è il pedante?

Lu. In casa mia.

Pa. Va per lui. Quanti sono, Moschetta? io gli vò annoverare.

Mo. Settantatre pezzi d'oro vorrebbon essere.

Pa. Uno, due, tre, quattoro, cinque, sei, sette, otto, nove, diece.

Mo. Non credo, che ce ne manchi pur uno.

Be. Doveva esser anch'egli innamorato il pedante, eh?

Si-

Mo. Signor sì: se voi vedeste che ceffo, che mostaccio, che figura d'innamorato, ne stupireste.

Be. O pover uomo! egli sonava, e altri faceva la danza.

Pa. Tutti ci sono appunto.

S C E N A XI.

*Lurco. Zenobio. Patrizio. Bernardo.
Moschetta.*

Lu. **N**on abbiate vergogna, Messer lo sposo, venite.

Ze. O Lurco, che cosa mi fai tu fare! il mio decoro è prostituto.

Lu. Bisogna ben che venghiate, se volete i vostri danari.

Ze. I miei danari, eh? tu mi beffi.

Lu. No certo.

Ze. Chi me gli tolse, Gostanza? per farmi una beffa, eh? Vengo, vengo.

Lu. Signori, eccè.

Ze. Non vi maravigliate, gentiluomini, di veder un par mio in questi panni; perciocchè: Omnia vincit Amor. Ricordatevi, che una femmina fece filare quel domator de'mostri terribile.

Be. Questo è un pedante? mi par un burattino a me.

Mo. Messer Zenobio, che abito è cotesto? O pover uomo; il troppo studio gli ha levato il cervello!

Pa. Orsù, pazzarone, lascialo stare. Messere, ecco i vostri danari: imparate di attendere a'vostri fanciulli, e lasciate star le femmine, che non fanno pe'pari vostri.

O ma-

Ze. O manus verè aurea : quàm ego reverenter & meritò te deosculor . Tibi verò undequaque præstantissime vir patritie ex patritia verè genite gente, quamquam ingenioli mei vires .

Be. Messer Patrizio , io so come son fatti questi pedanti , quando danno nel peccoreccio . E' ci terrà quel poco qui a disagio .

Ze. Quamquam , dico , ingenioli mei vires .

Pa. Non v'affaticate , Messer Zenobio ; ch'io sono affai sicuro dell' eloquenza e gratitudine vostra .

Ze. Deh , Signore , lasciatemi fare il debito mio . Quamquam ingenioli mei vires .

Lu. E' non sa andar più innanzi , per quel ch'io veggio . Credo che sarà molto meglio , Messer Zenobio , che voi facciate un di que' vostri bellissimi sonetti in laude della sua Signoria .

Ze. Gredi tu , Lurco .

Pa. Sì dice il vero . A me certo sarà più caro , Messer Zenobio .

Ze. Con la coda , eh ?

Lu. Sì , con la coda .

Ze. Poichè così vi piace , farollo elegantissimo . Valetè .

Pa. In buon'ora , Messer Zenobio . Se Lurco non ce ne liberava , guai a noi .

Be. Lurco , vientene meco in casa , ch'io ti farò la polizza de' dugento ducati ; i quali subito avrai sul banco de' Quirini a Vinegia .

Lu. E io di nuovo ve ne rendo grazie infinite , padron mio caro e dabbene .

Pa. E tu , Moschetta , poichè quel Cipriotto non mi ha mandati i danari di quelle robe,

be , che dianzi conducesti di villa ; va per esse alla barca , e falle portar a casa , che c'è ben tanto ancora di giorno , che potrai farlo : perciocchè voglio , che noi facciamo domandassera un solennissimo convito , insieme con ambedue le spose e gli sposi ; e che tu possi satollarli a tuo modo . Andiamo , Messer Bernardo .

Mo. O questo sì , ch'è un miracolo il più stupendo di quanti oggi n'abbiam veduti . O Moschetta felice ! Spettatori , il resto delle nostre allegrezze si faran dentro : bastivi di sapere , che la favola nostra ci abbia fatti tutti contenti . E se voi siete così contenti e di lei e di noi , datecene , vi preghiamo , il vostro cortesissimo e lieto segno .

I L F I N E .